

Rivista di Studi Politici

Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXXII • luglio-dicembre 2020

FOCUS - Teoria e prassi della follia

Esposito

Il paziente a una dimensione. Critica all'internamento post-manicomiale

Caputo

Pubblica utilità o luoghi di esperimento? La realtà manicomiale

De Nardis

Ordine del discorso e totalità sistemica oggettiva. Foucault e la teoria del linguaggio

Alteri

Non chiedetegli di rimanere sempre lo stesso: Foucault tra potere, diritto e verità

De Angelis

Sovranità in polvere. Esercizi sperimentali per una dottrina dello Stato in Deleuze

EUROPA

Barile

Le cicatrici della città post-pandemica.

La pandemia come vettore di nuove pratiche di esclusione urbana

MEDITERRANEI

Marzano, Marzovilla

Il made in Italy e le politiche di rilancio della domanda interna

INCONTRO DI CIVILTÀ

Mattesini

Angela Maria Guidi Cingolani: la prima donna che...

SOCIETÀ

Volpe

Titolo V della costituzione e regionalismo differenziato

Macilenti

Conoscere e scegliere. Scienza e ragione nella società digitale

Anno XXXII – luglio-dicembre 2020
Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V"
ISSN: 1120-4036

Direttore Responsabile: Antonio Iodice

Comitato di Redazione: Luca Alteri, Alessandro Barile, Luca D'Orazio

Comitato Scientifico:

Paolo De Nardis, presidente (Sapienza Università di Roma), Giuseppe Acocella (Università "Federico II" di Napoli), Settimio Stallone (Università "Federico II" di Napoli), Giovanni Dotoli (Università di Bari), Klaus Eder (Università di Humboldt-Berlino), Gianni La Bella (Università di Modena e Reggio Emilia), Antonio Magliulo (UNINT – Università degli Studi Internazionali di Roma), Valeri Mikhailenko (Università Federale di Ural-Yekaterinburg), Matteo Pizzigallo † (Università "Federico II" di Napoli), Gianluigi Rossi (Sapienza Università di Roma), Tilo Schabert (Università Federico-Alessandro di Erlangen-Norimberga), Juan Zabalza Arbizu (Università di Alicante).

 Peer Reviewed Journal

La rivista adotta un sistema di valutazione degli articoli presentati basato sulla revisione paritaria e anonima (peer-review). I criteri di valutazione adottati riguardano: l'originalità del lavoro, la rilevanza scientifica, il rigore metodologico e l'attenzione alla letteratura italiana e straniera sull'argomento.

Direzione e Redazione: Piazza Navona 93 – 00186 Roma
Tel. 06.68.65.904 – Fax 06.68.78.252
Registrazione del Tribunale di Roma n. 459/89 del 22-7-1989
Editrice APES: Piazza Navona 93 – 00186 Roma

Impaginazione e grafica: Plan.ed
www.plan-ed.it

Gli articoli, i saggi, le lettere, le fotografie e i disegni,
anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Costo di una copia: euro 12,00 (arretrati euro 24,00)

Abbonamento annuale:
Per l'Italia: euro 40,00
Per l'Estero: euro 80,00
Via aerea: euro 95,00

Bonifico intestato a Editrice Apes s.r.l.
IBAN: IT19P056960320000006604X18
Banca Popolare di Sondrio – Ag. 11 Roma

Per informazioni: editrice.apes@istitutospio.v.it

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati.
Le copie non pervenute agli abbonati dovranno essere richieste entro dieci giorni dal ricevimento della copia successiva.
Trascorso tale termine le copie richieste dovranno essere acquistate.

La rivista è in vendita nelle principali librerie.
Periodico trimestrale – Pubblicità inferiore al 70%.

Rivista di Studi Politici

Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXXII • luglio-dicembre 2020

Indice 3/4 / 2020

- 7 **Editoriale**
Antonio Iodice
- FOCUS** Teoria e prassi della follia
- 13 **Il paziente a una dimensione.**
Critica all'internamento post-manicomiale
Antonio Esposito
- 39 **Pubblica utilità o luoghi di esperimento?**
La realtà manicomiale
Carminè Caputo
- 68 **Ordine del discorso e totalità sistemica oggettiva.**
Foucault e la teoria del linguaggio
Paolo De Nardis
- 83 **Non chiedetegli di rimanere sempre lo stesso:**
Foucault tra potere, diritto e verità
Luca Alteri
- 107 **Sovranità in polvere.**
Esercizi sperimentali per una dottrina dello Stato in Deleuze
Carminè De Angelis
- EUROPA**
- 115 **Le cicatrici della città post-pandemica. La pandemia come**
vettore di nuove pratiche di esclusione urbana
Alessandro Barile
- MEDITERRANEI**
- 125 **Il *made in Italy* e le politiche di rilancio**
della domanda interna
Antonio Marzano, Olga Marzovilla

INCONTRO DI CIVILTÀ

- 154 **Angela Maria Guidi Cingolani: la prima donna che...**
Maria Chiara Mattesini

SOCIETÀ

- 172 **Titolo V della costituzione e regionalismo differenziato**
Candido Volpe
- 193 **Conoscere e scegliere.**
Scienza e ragione nella società digitale
Giulio Macilenti
- 209 **Note biografiche**

Editoriale

Antonio Iodice

Nel proporre un numero della *Rivista di Studi Politici* come il presente, diventa preziosa una citazione tratta da Gregory Bateson, nel suo *Dove gli angeli esitano. Verso un'epistemologia del sacro*, di fatto il testamento spirituale dell'antropologo britannico, raccolto dalla figlia Mary Catherine: «Il bello e il brutto, il letterale e il metaforico, il sano e il folle, il comico e il serio... perfino l'amore e l'odio, sono tutti temi che oggi la scienza evita. Ma tra pochi anni, quando la spaccatura tra i problemi della mente e i problemi della natura cesserà di essere un fattore determinante di ciò su cui è impossibile riflettere, essi diventeranno accessibili al pensiero formale»¹. Quel momento, forse, è arrivato: quantomeno, sono un buon numero oggi gli studiosi che indagano “i problemi della mente” nel loro rapporto con la natura e la cultura. Alcuni di questi impreziosiscono, con i loro contributi, il presente numero della Rivista il cui Focus è dedicato all'esperienza manicomiale e alle critiche rivolte alle cosiddette “istituzioni totali”. La lettura del contributo di Antonio Esposito toglie letteralmente il fiato per la densità dei contenuti e l'intensità emotiva che da questi scaturisce: l'analisi dell'Autore fa perno sul “Santa Maria Maddalena”, il manicomio criminale di Aversa, situato in una regione – a noi ben nota – da sempre abituata a mischiare e far convivere quegli “opposti emozionali” elencati nell'*incipit* di Bateson (il bello e il brutto, il sano e il folle, il comico e il serio...), ma che – nonostante ciò – faticherebbe a “normalizzare” le condizioni di vita registrate in quel luogo di sofferenza, il più antico manicomio del Sud Italia, poi chiuso all'inizio degli anni Novanta dello scorso secolo. Senza

¹ G. Bateson, M.C. Bateson, *Dove gli angeli esitano. Verso un'epistemologia del sacro*, Adelphi, Milano 1989, p. 4.

che la chiusura, però, riuscisse a lenire le grida lancinanti – metaforiche e reali – provenienti da un complesso ospedaliero in cui albergava il sonno della ragione, con i suoi inevitabili mostri. Non si trattava, si badi bene, di un caso isolato, ma dell'inevitabile conseguenza di un sistema di internamento dell'*a-normalità* concepito come dispositivo di tutela dell'ordine pubblico contro la Devianza, la Malattia e la Norma. L'organizzazione sociale scaricava nei manicomi tutti coloro che mettevano a repentaglio, spesso involontariamente, il sistema valoriale alla base del *pactum unionis*, che sempre più spesso diveniva un tacito *pactum subiiectionis*, in cui il Cittadino delegava al Legislatore quella dimensione che oggi faticiamo terribilmente a fronteggiare: la sofferenza. Se la psichiatria diveniva un esercizio di ordine pubblico, quindi, non doveva stupire che il personale sanitario dei luoghi come il manicomio di Aversa si trasformasse in agenzia di sorveglianza, carnefice e allo stesso tempo vittima di contesti che, alla fine, smettevano di distinguere i diversi ruoli e le differenti funzioni: lì dentro la Ragione, la Carità, la Solidarietà non entravano, si fermavano ben prima.

Dal Sud al Nord dell'Italia, il contributo di Carmine Caputo propone un'indagine empirica sul manicomio lombardo di Mombello, di cui l'Autore intervista un'ex infermiera della sezione femminile, non prima, però, di aver inquadrato l'esperienza manicomiale nelle spirali della storia della "lotta contro la follia", dal Medioevo in poi. Le aporie e le disapplicazioni con cui l'Italia ha "accolto" la necessaria lacerazione apportata dalla nota Legge Basaglia (alla quale il nostro Istituto dedicò il bel *Le scarpe dei matti*, ancora di Antonio Esposito²) risaltano in tutta la loro evidenza dalle parole della rappresentante del personale sanitario: un'intervista quanto mai opportuna, per ascoltare la voce di chi ha fatto dell'umanizzazione dell'internamento la sua missione professionale, spesso svilita dalle istituzioni e dalle norme sociali. I casi-studio, pur nella loro folgorante loquacità, costituirebbero un percorso di analisi inevitabilmente limitato, se non fossero suffragati da adeguata teoria, come invece accade negli altri articoli del Focus.

Il lavoro di Paolo De Nardis, presidente del nostro Istituto e del Comitato Scientifico di questa Rivista, è coerente con il suo profilo

² A. Esposito, *Le scarpe dei matti. Pratiche discorsive, normative e dispositivi psichiatrici in Italia (1904-2019)*, ad est dell'equatore, Napoli 2019.

scientifico di sociologo che si oppone al mito della “totalità sistemica” che, allergico a ogni verifica empirica, apre la porta a uno dei problemi più acuti dei nostri tempi incerti: lo scivolamento verso un comodo sistema di “post-verità”, persino peggiore rispetto all’agnostica “non-verità”, perché tale da suggerire una sorta di svalutazione della ricerca (scientifica, etica, confessionale), in favore di un nichilismo tipico delle fasi di crisi. Michel Foucault, come è ben noto, negava l’esistenza di una “Verità”, ma si guardava bene dall’abdicare al suo ruolo di intellettuale e di attivista, vale a dire dal produrre indagine scientifica e dall’istillare il dubbio della critica. Tanto più importante, tale funzione, se applicata alla delicata tematica del potere e dei rapporti di sovra- e sotto-ordinazione.

Con Luca Alteri l’analisi di Foucault, passaggio “obbligato” per gli studi sul disagio psichico e sui tentativi istituzionali di “normalizzarlo”, trova una nicchia euristica nel concetto di ‘parresia’, cioè *il dire la verità*, come presupposto del rapporto fiduciario tra governanti e governati: un punto cruciale per la nostra società, che di fatto apre le porte a un “secondo Foucault”, cangiante come lo sono i meccanismi di rappresentanza politica. L’ultima stagione del filosofo francese, infatti, tendeva a distinguere tra “l’onnipresenza del potere” e la sua “onnipotenza”, più presunta che reale, ricordando come tanto il dominio, quanto il tentativo di resistere ad esso abbiano un carattere relazionale e non assoluto. Un’ulteriore conferma, quindi, di come l’interazione tra ‘normalità’ e ‘devianza’ – che ha nel manicomio il suo “tempio” – si allarghi fino a coinvolgere uno spettro molto ampio di attività e relazioni umane.

Il lavoro di Carmine De Angelis, docente presso l’Università degli Studi di Roma “Foro Italico” e valido componente dell’Osservatorio sulla Legalità del nostro Istituto, costituisce un ideale ponte tra Foucault e il post-strutturalismo, nell’analizzare la dottrina dello Stato di un altro gigante della filosofia del diritto dello scorso secolo: Gilles Deleuze. Un aspetto particolarmente affascinante e attuale di quest’ultimo, così come sottolineato dal nostro Autore, è il suo agire per “sottrazione”, quasi scarnificando il reale, così da ridurne la cangiante complessità: «Nel campo della dottrina dello Stato, partire da Deleuze vuol dire non “aspettarsi” risultati, ma esercizi di *sottrazione*, di *deteritorializzazione* rispetto a delle identità, alle dogmatiche e alle stesse categorie concet-

tuali della teoria politica e giuridica» (*infra*, corsivo dell’Autore). Non si pensi, però, a un Deleuze filosofo del diritto che attinge alle fonti dei vari pensieri “liquidi” e delle teorizzazioni “fluide”: al contrario, il suo è un approccio costruttivista che, semplicemente, non rimanda a rappresentazioni fisse, ma punta su continui concatenamenti di pensieri di intensità diversa, ognuno dei quali presenta potenziali linee di fuga, “costitutive degli eventi”. Pur con una semantica “specialistica”, inevitabilmente indirizzata ai soli “addetti ai lavori”, si tratta dell’ennesima versione dell’inaggirabile quesito filosofico del Novecento: come ridurre la complessità del reale?

La domanda, si badi bene, ha una sua valenza ben concreta, non solo teoretica. Alessandro Barile, ad esempio, ci aiuta a scoprire la salute e gli sviluppi della “città post-pandemica”, rivelando i tratti di alcune sue cicatrici difficilmente rimarginabili: il contesto urbano che “ritorna a vivere” – cioè a *essere città* – dopo la fase più rigida delle limitazioni alla socialità e alla mobilità (sempre al netto di potenziali nuovi lockdown) non riprende laddove aveva lasciato. L’economia delle piattaforme, la minacciosa e ancora oscura stortura del *greenwashing*, l’intera fattispecie della Smart City presenta inquietanti rischi di marginalizzazione e discriminazione contro le fasce più deboli di residenti. Fortunatamente, incomincia a svilupparsi un nutrito gruppo di studiosi attenti alle suddette dinamiche, come evidente dal corposo apparato di indicazioni bibliografiche presentato dall’Autore.

Due notevoli economisti, oltre che storici amici dell’Istituto, Antonio Marzano e Olga Marzovilla, offrono un ulteriore punto di vista, a proposito della ripresa post-Covid, analizzando il futuro del Made in Italy, da sempre punto di forza del nostro Paese. Le considerazioni conclusive non lasciano spazio a fraintendimenti: l’Italia non può pensare di basarsi unicamente sulle esportazioni dei suoi prodotti di eccellenza, ma deve aiutare il ripristino di un livello sufficiente della domanda interna, svilita – causa crisi economica e pandemia – a volte addirittura al di sotto dell’essenziale. In un contesto in cui, purtroppo, la qualità è un bene di lusso, «la sua crescita è strettamente legata all’aumento del reddito. È necessaria, dunque, una politica di rilancio dell’economia che, accanto alla penetrazione delle nostre eccellenze all’estero, assicuri anche un aumento della domanda interna che si accompagni a un miglioramento dei modelli di consumo degli italiani» (*infra*).

Non ci rassegniamo, comunque, a un lento e agonico declino del sistema-Italia: al contrario, siamo convinti che si possa invertire la rotta, guardando a illustri esempi del passato. Non ci riferiamo solo ai tanti già omaggiati dai riflettori della Storia, ma anche a figure spesso poste tra parentesi, ai più ignote, eppure così importanti per lo sviluppo (economico, politico e – non ultimo – civile) del Paese. Non a caso, si tratta spesso di figure femminili, che purtroppo maggiormente faticano a uscire dall'aura di oblio che pare avvolgerle da secoli. Per questo motivo è prezioso l'intervento di Maria Chiara Mattesini, che sintetizza i tratti essenziali di una donna, Angela Maria Guidi Cingolani, capace di caratterizzare la politica italiana nell'intera prima metà del XX secolo, con la capacità – oggi veramente rara – di spaziare indifferentemente dall'interesse nazionale, alle questioni internazionali, fino alla dimensione prettamente locale. Sempre rimanendo fedele al proprio sistema valoriale.

L'architettura istituzionale del Paese, nei suoi rapporti tra centro e periferia, non è indifferente, ovviamente, alle potenzialità di sviluppo, secondo linee di equità e giustizia sociale. Il contributo di Candido Volpe, che già un anno fa, su queste colonne, sapientemente tracciò il perimetro del principio di eguaglianza e dei limiti finanziari imposti al diritto alla salute, secondo quanto statuito dalla legge del 1978 e dalla successiva giurisprudenza costituzionale³, affronta la *vexata quaestio*, solo momentaneamente sospesa (ma prossima a riesplodere) dell'autonomia differenziata, rispetto alla quale l'Autore è netto: «La criticità di tale applicazione [di una forte autonomia] è rinvenibile non solo sul piano dello sfaldamento dell'unità nazionale, ma avrebbe anche riflessi negativi sugli stessi spazi degli interventi territoriali. Una moltitudine di fonti avrebbe l'effetto non solo di rendere gravose eventuali intese tra le Regioni, e quindi sul contenuto dei provvedimenti, ma avrebbe la conseguenza di creare uno stato confusionale sugli spazi di intervento territoriale, oltre alla creazione di inevitabili conflitti di attribuzione» (*infra*).

In ultimo, ma solo per struttura dell'indice, non certo per importanza, l'articolo di Giulio Macilenti tocca un altro argomento di estre-

³ C. Volpe, “Principio di eguaglianza e limiti finanziari imposti al diritto alla salute a quarant'anni dalla Riforma del 1978”, in *Rivista di Studi Politici*, n. 4, 2019, pp. 93-111.

ma attualità: il rapporto tra scienza e politica, tanto più critico in una società digitale come la nostra, in cui l'estrema possibilità di accesso a fonti di conoscenza provoca, paradossalmente, importanti vampate di ignoranza “di ritorno” e di radicale approccio antiscientifico. Il giovane ricercatore sottolinea come «lo studio delle condizioni materiali di produzione e riproduzione della scienza nonché il rapporto sempre più stretto di quest'ultima con la tecnica e la tecnologia meriterebbero di essere esplorate nel dettaglio» (*infra*), ricordando come in ogni società esista una dialettica tra i benefici oggettivi conquistati attraverso il progresso scientifico e le conseguenze sociali che questo produce anche sull'occupazione, sull'ambiente e sul sistema valoriale. Ne deriva che una fede sconfinata e acritica verso le nuove conquiste della scienza non sia, paradossalmente, meno criticabile delle improponibili e sconsiderate tesi No-vax dei giorni nostri.

FOCUS Il paziente a una dimensione.
Critica all'internamento post-manicomiale

Antonio Esposito

In nessun momento abbiamo nutrito l'illusione di trasformare lo spazio dell'internamento in uno spazio "clinico" o "multi-disciplinare", per la consapevolezza profonda di due ordini di problemi: da un lato la "malattia" si costituisce nel sociale come processi di sanzioni, di restrizioni, di scambi, di resistenze accumulate che rafforzano il "germe"; dall'altro l'ospedale psichiatrico non è mai stato altro che la sanzione definitiva della esistenza del "contagio", il luogo che con la sua esistenza, determinava ed organizzava la presenza minacciosa dei germi e l'inevitabilità, a certe condizioni, di andarveli a depositare. Assumere il manicomio in tutta la sua consistenza di focolaio di infezione significa trovare una coerenza in facce opposte di una stessa realtà: comunità terapeutiche, manicomi, servizi territoriali, ospedali giudiziari si intrecciano costantemente capaci di convivere grazie, non solo all'inerzia del sistema, ma alla logica di un piano che non rischia su spazi vuoti di controllo [...] le difficoltà quotidiane a rompere la reazione a catena della psichiatrizzazione rappresentano in modo chiaro le contraddizioni in cui si muove la situazione italiana

Franco Basaglia, *Sono profonde le radici del ghetto*¹

Lo zoo

«Dopo 20 anni di prigionia, l'orsa Ina è ancora intrappolata nella sua gabbia virtuale. Ogni volta che vai a visitare uno zoo con piccole gab-

¹ F. Basaglia, *Sono profonde le radici del ghetto*, in "L'Unità", domenica 26 giugno 1977, p. 3.

bie o un circo dove si esibiscono gli orsi, ricordalo»². È il tweet lanciato il 15 gennaio 2021, dal Libearty Sanctuary, che sorge a Zărnești, in Romania, un'area protetta di 69 ettari di bosco di querce, dove sono stati accolti oltre 120 orsi salvati dalla cattività di zoo e circhi. Il cinguettio del Santuario degli orsi mostra un filmato nel quale l'orsa Ina, dopo aver trascorso vent'anni in uno zoo romeno, dove ha condiviso un piccolo recinto con la sorella, pur rimessa in libertà, continua a girare in tondo lungo il perimetro di una piccola zolla di terra. L'animale reitera le stereotipie sedimentate in tanti anni di prigionia, nel corso di un processo che l'ha portata a riadattare comportamenti, gesti, capacità cognitive, la sua stessa istintualità, a uno spazio ristretto, a obblighi e limiti imposti dalla condizione in cui è rimasta costretta e che Ina ha introiettato, fino a renderla sedimento della sua stessa identità animale. Sarà necessario molto tempo perché l'orsa possa tornare a vivere pienamente una condizione di libertà, e, comunque, gli anni passati allo zoo resteranno come traccia indelebile della propria esistenza, continuando a determinarne parte significativa del suo essere al mondo.

Torna alla mente la descrizione della vita manicomiale realizzata da Aldo Trivini che, con un memoriale del 1975, portò alla luce gli abusi, le violenze, le morti che si succedevano nel manicomio criminale di Aversa dove era internato. Quella denuncia, insieme al video realizzato dallo stesso Trivini con una piccola videocamera "Super 8" introdotta clandestinamente tra le mura asilari, e ancora con le diverse testimonianze e i documenti raccolti, tutto questo materiale costituì la base di un processo che, in primo grado, con grande eco mediatica, portò, tra l'altro, alla condanna del direttore del manicomio, Domenico Ragazzino, poi morto suicida prima della sentenza d'appello. Tra le pagine redatte da Trivini (e recuperate da chi scrive insieme a Dario Stefano Dell'Aquila³), si trova questo resoconto delle passeggiate in cortile: «Stavamo ancora parlando quando vediamo due guardie che con un bastone in mano spingevano i detenuti nel cortile esterno. Chiesi a Chirico dove bisogna-

² Il tweet è stato pubblicato il 15 gennaio 2021 alle 1:28 pm sul profilo del Libearty Sanctuary all'indirizzo <https://twitter.com/LibeartyBears/status/1350057364095979520>.

³ Cfr. D.S. Dell'Aquila, A. Esposito, *Cronache da un manicomio criminale*, edizioni dell'asino, Roma 2013.

va andare egli mi rispose “allo zoo”. “Come allo zoo? (perché le guardie chiamavano il cortile esterno lo zoo)”. Con Chirico mi avvicinai agli altri e da come le guardie ci spingevano, facendoci vedere il bastone, capii perché lo chiamavano lo zoo. Non mancava nulla alla scena: oltre alle bestie e ai domatori, c’erano pure i cani, rappresentati dagli scopini che, come cani ammaestrati, rincorrevano quei detenuti sparpagliati o che tardavano a mettersi in fila. Una volta dentro lo zoo, mi parve chiaro come il nome fosse indovinato. I detenuti, dentro, attaccati alla rete, rappresentavano gli animali, le guardie e i servi erano i guardiani. Sporchi, laceri, sozzi, con fagotti sulle spalle, giravano per il cortile, uno dopo l’altro, alcuni che erano più decenti sedevano sulle panchine, altri sdraiati per terra come cose morte»⁴. Il racconto prosegue descrivendo scene che testimoniano l’abbruttimento e la reificazione determinati dalle logiche, dalle prassi e dalla stessa strutturazione di quel luogo: «ogni qualvolta [...] gli internati] vedevano uno con la sigaretta accesa, specialmente quando sulla strada che fiancheggiava il cortile passavano i lavoranti o qualunque persona che vestisse abiti borghesi. Come gli animali del giardino zoologico si avvicinavano per ricevere le noccioline dai visitatori, questi si aggrappavano alla rete per ricevere qualche cicca: solo che i visitatori danno alle scimmie, alle giraffe, agli elefanti qualunque cosa, ma se capitava qualcuno che dava la cicca, la faceva volare oltre la rete e “gli animali”, cercando di prenderla si azzuffavano fra loro. Queste cose, che alle guardie piacciono tanto, venivano fatte apposta per ridere; infatti i detenuti non chiedono mai una cicca alle guardie, al massimo quando vedono una guardia fumare le stanno appresso, finché non butta la cicca, poi, quando la butta, improvvisamente 4 o 5 di loro si buttano contemporaneamente sulla cicca, è per questa ragione che quando si sta nel cortile e la guardia vuole ridere, non deve far altro che lanciare la cicca sopra la testa. Comunque altre 2 ore passarono e poi di nuovo con bastoni per spingerci dove dovevamo andare. Come pecore si tornò di sopra, di nuovo dentro le stanze per la conta e poi ci sarebbe stata la cena»⁵.

Assumendo, per semplificazione, che la nostra stessa condizione di viventi sia determinata innanzitutto da tempo, spazio e relazioni,

⁴ Ivi, pp. 94, 95.

⁵ Ivi, pp. 95, 96.

si evidenzia come l'istituzionalizzazione, propria di quelle che con Goffman abbiamo imparato a definire "istituzioni totali"⁶, si realizzi proprio attraverso un'azione continua che, concentrandosi sui corpi, incide su queste tre determinanti, contraendo, distorcendo, obbligando, nelle maglie intrecciate da regolamenti, norme e controlli, i tempi e gli spazi del vissuto quotidiano, le modalità e le possibilità stesse delle relazioni con l'Altro da me e quindi con me stesso.

Con Robert Castel, allora, si può affermare che: «Il manicomio, vera idea platonica incarnatasi nella storia, rappresenta perciò il modello luminoso di una politica di controllo totale interamente ricoperta di razionalizzazioni medico umanitarie. Lo sradicamento sistematico dei malati mentali dal loro ambiente d'origine concreto, la loro manipolazione istituzionale nel quadro socio-amministrativo dell'istituzione (che risparmia un rapporto terapeutico personalizzato), la ricomposizione di un profilo regolato da norme del malato attraverso l'interiorizzazione del regolamento, della disciplina, delle gerarchie e dei compiti dell'ordine manicomiale, questa logica pura dell'istituzione totalitaria sviluppata nel corso di un secolo dalla psichiatria dovrebbe anche rappresentare la forma terapeutica più raffinata [...] Questi luoghi sono così diventati ciò che tutto li destinava ad essere, luoghi esclusivi di custodia, terreni desolati per una gestione puramente amministrativa della devianza. Gli psichiatri hanno ripetuto il ritualismo monotono della segregazione sociale. Non gli si chiedeva altro»⁷.

Le funzioni del manicomio

Riprendiamo in questo scritto una tripartizione del ruolo e delle funzioni assunte dal manicomio già esplicitata nel volume *Le scarpe dei matti*⁸. Si tratta, evidentemente, di categorizzazioni esemplificative e

⁶ Cfr. E. Goffman, *Asylum. Essays on the social situation of mental patients and other inmates*, Anchor Books, Doubleday & Company, Inc., New York, 1961, trad. it. di F. Ongaro Basaglia, *Asylum. Le istituzioni totali. La condizione sociale dei malati di mente e di altri internati*, Einaudi, Torino, 1968.

⁷ R. Castel, *Le psicanalysme*, Librairie François Maspero, Parigi 1973, tr. it. di L. Fontana, *Lo psicanalismo. Psicanalisi e potere*, Einaudi, Torino 1975, pp. 158.

⁸ Cfr. A. Esposito, *Le scarpe dei matti. Pratiche discorsive, normative e dispositivi*

non esaustive, che non comprendono tutte le dimensioni funzionali assunte dal manicomio, e, tuttavia, ci aiutano a rendere esplicita l'azione di governo dei viventi che l'istituto asilare realizza. Evidentemente, anche la suddivisione operata non deve intendersi in modo rigido, operando, nella realtà fattuale, sovrapposizioni e intrecci che superano le distinzioni qui tratteggiate tra "manicomio chirurgico", "manicomio balia", e "manicomio guardiano".

La funzione "chirurgica", è determinata dalla necessità di eradicare dal corpo sociale la parte malata, di allontanarla, isolarla e sterilizzarla in quanto causa di infezione. La psichiatria asilare, infatti, rispetto alla medicina, opera un'azione teorica e operativa espansiva, che la porta a ridefinire il proprio campo di intervento al di là del singolo corpo, del soma individuale, fino a ricomprendere la società nella sua complessità. Come scrive Franco Basaglia, in collaborazione con Maria Grazia Giannichedda, nel 1979, in una relazione presentata a Oxford: «I confini del corpo da curare, identificati nella medicina nel limite fisico del "soma", su cui si costituisce la specificità e l'autonomia della scienza medica, nel caso della psichiatria sfumano e si dilatano fino a coincidere col corpo sociale. Ciò che nella psichiatria è malato è infatti tutto ciò che l'organizzazione sociale definisce di volta in volta pericoloso per il suo equilibrio. Curare la malattia significa perciò incidere, devitalizzare, asportare tutto ciò che mette in pericolo il benessere sociale. Salute e guarigione sono perciò, nella psichiatria, la salute e la guarigione del corpo sociale: il singolo corpo malato diventa puro germe, luogo di infezione, veicolo di contagio, che va riconosciuto, selezionato e sterilizzato nel vuoto sociale del manicomio»⁹. Questa funzione trova piena esplicazione nella Legge n.36 del 1904¹⁰, che determina le modalità dell'intervento psichiatrico nel nostro Pae-

psichiatrici in Italia (1904-2019), ad est dell'equatore, Napoli 2019, si veda in particolare il cap. 8°, p. 395 e sgg.

⁹ F. Basaglia, in collaborazione con M. G. Giannichedda, *Legge e psichiatria. Per un'analisi delle normative in campo psichiatrico*, Relazione all'International Congress of Law and Psychiatry, Oxford 1979, in F. Basaglia, *Scritti, vol. II 1968- 1980. Dall'apertura del manicomio alla nuova legge sull'assistenza psichiatrica*, a cura di F. Ongaro Basaglia, Einaudi, Torino 1981, p. 448.

¹⁰ Legge 14 febbraio 1904, n. 36, recante "Disposizioni sui manicomi e sugli alienati. Custodia e cura degli alienati".

se fino alla Legge 180 del 1978¹¹ (seppure con le modifiche introdotte dalla “Legge Mariotti” nel 1968¹²): al manicomio viene esplicitamente affidata, infatti, la funzione di luogo deputato a liberare la società dall’infezione rappresentata dal folle. Lo chiarisce con inequivocabile nettezza lo psichiatra Leonardo Bianchi al momento della discussione della Legge (di cui è relatore) in Parlamento: «Dato che gli organismi più forti, parlo degli organismi sociali, sono quelli, i quali più prontamente si liberano di tutti quegli elementi i quali impediscono il libero e spedito funzionamento individuale e collettivo dell’organismo sociale medesimo, si doveva pur trovar modo a collocare convenientemente quelli, che in certi ambienti ingombrano ed impediscono, mentre possono essere in altri, efficaci unità. Il folle che ingombra la società simboleggia, nell’organismo sociale quello, che rappresentano le tossine, le infezioni nell’organismo individuale [...] L’organismo sociale più forte elimina prontamente tutto quello che ingombra, che non è produttivo, che impedisce e disturba il lavoro degli altri componenti normali nel proprio mezzo»¹³. L’istituto asilare, dunque, si definisce non a partire dai bisogni e dalle necessità di chi è considerato folle, quanto, piuttosto, dalla pretesa di purificazione del corpo sociale, realizzata, attraverso un rimando di specchi distorti, con un processo di eugenetica sociale negativa attraverso il dispositivo di internamento del folle, sottratto alla socialità, alla cittadinanza, alla familiarità e ridotto all’alienazione, all’estraneità, all’interdizione.

Il *corpus* di sanzioni e provvedimenti che definiscono questo processo necessita di una complessa interazione tra strutture e figure istituzionali, sociali e professionali, dai funzionari dei diversi apparati dello Stato (giudici, amministratori della cosa pubblica, medici, tutori dell’ordine pubblico) fino alla famiglia dell’internato, ai suoi conoscenti e datori di lavoro. La chiave di volta dell’architrave di questo dispositivo è però nella perizia psichiatrica (e quindi nei saperi e

¹¹ Legge 13 maggio 1978, n. 180, recante “Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori”.

¹² Legge 18 marzo 1968, n. 431 recante “Provvidenze per l’assistenza psichiatrica”.

¹³ L. Bianchi, intervento nel corso della Discussione in merito al Disegno di legge su manicomi e alienati, Camera dei Deputati, Tornata di mercoledì 10 febbraio 1904, in “Atti parlamentari Camera dei deputati”, XXI Legislatura, 2^a sessione, discussioni, pp. 10600, 10601.

nei discorsi di verità della psichiatria) che consente la legalizzazione dell'internamento stesso, tanto per quanto concerne i manicomi civili che quelli criminali (in ambito penalistico, come noto, la perizia psichiatrica continua a rivestire un ruolo determinante ancora oggi, anche successivamente al superamento degli Opg operato dalla Legge 81/2014, sussistendo ancora la non imputabilità dell'autore di reato cui viene riconosciuto un vizio di mente, e la comminazione di una misura di sicurezza in base all'attestazione della sussistenza prognostica della pericolosità sociale).

Luogo deputato a “difendere la società”, per realizzare questa funzione, il manicomio, nelle sue articolazioni civili e giudiziarie, determina un'interrelazione ambigua tra la sfera politico/giuridica da un lato, e quella medico/psichiatrica dall'altro, sicché la sua funzione, come insegna Castel, non può essere intesa quale intervento meramente repressivo: «È [...] troppo facile (dettato dalla pigrizia, e oggi, senza audacia intellettuale) affermare la funzione unicamente repressiva della psichiatria. Se la psichiatria assume funzioni repressive, è proprio perché non è la polizia e non si limita a raddoppiarne puramente e semplicemente l'efficacia [...]. La psichiatria è una strategia del controllo sociale che ricopre il potere tecnico-amministrativo di razionalizzazioni mediche che essa esercita. Ma una razionalizzazione è quasi sempre qualcosa di più di una razionalizzazione. Ed è tanto più operante come copertura quanto più esercita un'azione propria nei compiti che è tenuta ad assumere»¹⁴.

La psichiatria assume il mandato politico-amministrativo di controllo della devianza, che si realizza nell'azione dell'internamento e che, tra le mura dell'istituto asilare, definisce un orizzonte teorico e operativo volto a indocilire le individualità somatiche dei folli. È la funzione che abbiamo definito “balia”, un processo di quotidiana infantilizzazione del malato psichiatrico, una presa in carico totale della sua esistenza, volta a renderlo un corpo docile, un corpo che può essere assoggettato attraverso una minuziosa azione di disciplinamento che si realizza a partire dai regolamenti e poi in tutte quelle tecniche che agiscono direttamente sui corpi con un fine dichiarato terapeutico, ma spesso sconfinanti in vere e proprie prassi di tortura. Nel

¹⁴ R. Castel, op. cit., pp. 154-155.

manicomio, come in uno zoo, tutto viene “disciplinato”: lo spazio, il tempo, le relazioni, e quindi le attività che vi possono essere svolte, i bisogni, i piaceri, i desideri, i comportamenti. Questa microfisica del potere, tuttavia, incontra delle resistenze, delle contromisure messe in atto da parte degli stessi internati, contro cui reagisce attraverso una serie di risposte di natura tecnico-disciplinare. Un dispositivo che definirà (ben più dei saperi e delle conoscenze scientifiche) le tecniche trattamentali asilari. Seguiamo la lezione di Foucault: «[...] tutto quello che era stato definito come possibile sistema di cura dalla teoria medica e dall’analisi, sia sintomatologica che anatomopatologica, della malattia mentale, veniva costantemente riutilizzato, non più tuttavia a scopo terapeutico, bensì all’interno di una tecnica di direzione. [...] sistemi come la doccia, come la cauterizzazione, come la “moxas”, e così via, all’inizio è certo che erano stati prescritti a partire da una certa concezione dell’eziologia della malattia mentale o dei suoi correlati organici: per esempio, la necessità di agevolare la circolazione sanguigna, di decongestionare una certa parte del corpo e così via. Ben presto, tuttavia, simili metodi d’intervento, proprio perché risultavano spiacevoli per il malato, furono destinati a un uso diverso, essendo riutilizzati nel contesto di un sistema propriamente direttivo, vale a dire come forme di punizione [...] tutto questo è continuato fino ai nostri giorni, come dimostra il modo in cui è stato utilizzato l’elettroshock, che è esattamente di questo tipo»¹⁵. Gli interventi trattamentali, secondo l’interpretazione foucaultiana, assumono lo scopo di portare il disciplinamento asilare sul corpo e nel corpo degli internati, trasformando quanto le teorie mediche in tecniche di controllo e disciplinamento: «Per essere ancora più precisi, potremmo dire che l’utilizzo degli stessi sistemi terapeutici non è stato altro, in generale, che il prolungamento della disciplina manicomiale fin alla superficie del corpo o al suo interno. Quale altro significato aveva, in fondo, il fatto di investire con getti d’acqua un malato? A un certo livello, quello della teoria, si trattava di assicurare una migliore circolazione del sangue; mentre utilizzare il laudano, l’etere – come si è fatto spesso,

¹⁵ M. Foucault, *Le pouvoir psychiatrique. Cours au Collège de France*, Seuil/Gallimard, Parigi 2003, trad. it. di M. Bertani, *Il potere psichiatrico. Corso al Collège de France (1973-1974)*, Feltrinelli, Milano 2004 pp. 169, 170.

nei manicomi, tra il 1840 e il 1860 – significava in apparenza calmare il sistema nervoso del malato. Ma tutto questo, in realtà, equivaleva semplicemente a prolungare, fin dentro il corpo del malato, il sistema del regime manicomiale, il regime della disciplina; significava assicurare, così, la calma che era prescritta all'interno del manicomio, prolungarla sino a farla penetrare all'interno del corpo del malato. L'uso che ai nostri giorni si fa dei tranquillanti è dello stesso tipo. All'interno della pratica manicomiale si è dunque verificata molto presto questa sorta di reversione, che ha trasformato ciò che era definito dalla teoria medica come possibile mezzo terapeutico in elemento del regime disciplinare»¹⁶.

Anche la strutturazione fisica del manicomio risponde a precise necessità disciplinari: i reparti manicomiali, infatti, non sono strutturati a partire dal differente inquadramento nosologico dei ricoverati, ma vengono definiti sulla base di un giudizio valutativo in merito alla capacità di adattamento dell'internato al sistema disciplinare dell'istituto, definendo, al contempo, un sistema di passaggi da un reparto all'altro quale ordine premiale o punitivo: dopo il periodo nel reparto di osservazione, l'internato svolgerà la sua "carriera istituzionale" passando e ripassando attraverso i reparti per i "tranquilli", gli "agitati", gli "oppositori", i "sudici". L'adattamento alle regole e all'ordine istituzionale può determinare l'accesso alle agevolazioni concesse al reparto "tranquilli" (non essere legati a un letto di contenzione, una relativa libertà di movimento, la possibilità di partecipare alle attività lavorative e di svago); per chi manifesta segni di insofferenza e ribellione si apriranno le porte del reparto "agitati", con le giornate segnate dalla contenzione; se si viene considerati "cronici", si disegna il mesto destino del totale abbandono, finanche nelle proprie feci, proprio del reparto dei "sudici". Tra questi gironi si struttura poi "l'infermeria", che le testimonianze di molti internati raccontano spesso come luogo di punizione. Riprendiamo ancora le riflessioni foucaultiane: «tale distribuzione non aveva, a rigore, nulla a che vedere con la suddivisione nosografica delle malattie mentali che troviamo formulata nei testi teorici [...] Per contro, possiamo osservare come le suddivisioni che vengono concretamente istituite all'interno dei manicomi siano

¹⁶ Ivi, p. 170.

di genere assolutamente diverso. A essere operanti, infatti, sono le differenze tra curabili e incurabili, tra malati tranquilli e malati agitati, tra malati docili e malati ribelli, tra malati in grado di lavorare e malati che ne sono incapaci, tra malati punibili e malati che non possono esserlo, tra malati da sorvegliare costantemente e altri che devono esserlo solo di tanto in tanto, oppure che non devono esserlo per niente»¹⁷.

Se la prima funzione, quella chirurgica, si svolge dall'esterno verso l'interno, e la seconda, quella balia, si struttura all'interno dell'ospedale psichiatrico, la terza funzione individuata, quella del "manicomio guardiano", realizza, infine, un'azione che dall'interno si proietta verso l'esterno. Il manicomio, infatti, disegna quello che Castel ha definito un "paesaggio morale", definendosi quale strumento di ordine sociale al di là del suo operato trattamentale: «I manicomi, questi grandi edifici eretti al limitare delle città, dominano dunque anche un paesaggio morale. Il consenso sociale esce rafforzato dal mantenere nei margini della comunità una rappresentazione ad un tempo discreta e spettacolare del destino di quelli che hanno fallito. Fin dalla loro architettura e nella loro localizzazione geografica, i manicomi come le prigioni, chiusi ma visibili, imponenti ma in disparte, dalle forme comuni ma maestose, nella loro austerità, assumono questa funzione di nascondere – mettere in mostra l'indicibile. [...] non si limitano dunque a ripulire la superficie del corpo sociale, sbarazzandolo dagli indesiderabili che sono i malati mentali. Fanno anche da guardia sulle frontiere della ragione e della follia. Ma per far ciò non hanno bisogno essenzialmente di guarire e nemmeno di rinchiudere per sempre. Se anche non ci fossero che pochi pazzi, insegnerebbero a tutti quanto è utile e prudente essere normali»¹⁸.

Le città dei matti, dunque, sono allo stesso tempo contenitori di vite di scarto e baluardo ammonitore per chi resta tra i sani; le loro mura segnano il limite, il confine tra i cittadini e quanti sono esclusi dai diritti di cittadinanza; il manicomio, nasconde i corpi ma mette in mostra l'angoscia, è un gigantesco e materiale luogo di detenzione

¹⁷ Ivi, p. 169.

¹⁸ R. Castel, *L'ordre psychiatrique. L'âge d'or de l'aliénisme*, Les Editions de Minuit, Paris 1976, tr. it. di G. Procacci, *L'ordine psichiatrico. L'epoca d'oro dell'alienismo*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 180.

ma promette di curare la follia, ed è anche, al contempo, un etereo fantasma psichico della società: l'Asilo psichiatrico diventa la concretizzazione architettonica ottocentesca di un più complessivo processo di biologizzazione e naturalizzazione della mostruosità, in cui si ripete *El sueño de la razón produce monstruos*, estraniando il concetto dall'opera di Goya per farne paradigma comparativo atto alla definizione della normalità e della ragione. Seguiamo la lezione di Canguilhem: «Quando la mostruosità è diventata un concetto biologico, quando le mostruosità sono suddivise in classi secondo dei rapporti costanti, quando ci si vanta di poterle produrre sperimentalmente, è giunto il momento in cui il mostro è naturalizzato, l'irregolare viene restituito alla regola e il prodigio alla previsione [...] All'epoca delle favole la mostruosità era l'espressione del potere prodigioso dell'immaginazione. All'epoca degli esperimenti, il prodigioso è considerato un sintomo di puerilità e di malattia mentale; esso denuncia la debolezza o il fallimento della ragione. Si ripete con Goya che "il sonno della ragione genera i mostri", senza tener conto, appunto, dell'opera di Goya e senza chiedersi a sufficienza se, col termine "generare", si debba intendere generare dei mostri oppure sgravarsene, se cioè il sonno della ragione non è per caso liberatore anziché generatore di mostri. Quella stessa epoca storica che, secondo Michel Foucault, ha naturalizzato la follia, si sforza di naturalizzare i mostri. Il medio evo, che non deve il suo nome al fatto di aver lasciato coesistere gli estremi, è l'epoca in cui si vedono i pazzi vivere insieme con i sani e i mostri con i normali. Nel XIX secolo il pazzo si trova nell'ospizio dove serve per far vedere cosa sia la ragione, e il mostro si trova nel vaso dell'embriologo, nel quale serve a far vedere cosa sia la norma»¹⁹.

Le diverse funzioni del manicomio, cui qui si è fatto cenno, si sostanziano come specifiche parti di un più complesso e complessivo dispositivo, che rappresenta le fondamenta sulle quali si è strutturata l'istituzione asilare e che oggi sembra sopravvivere al suo superamento: l'internamento.

¹⁹ G. Canguilhem, *La connaissance de la vie*, Vrin, Paris, 1965, tr. it. di F. Bassani, *La conoscenza della vita*, il Mulino, Bologna 1976, pp. 247, 248.

L'internamento. Dall'ospedale psichiatrico alle istituzioni post-manicomiali

Nella sua definizione generica, l'internamento è un dispositivo che sottrae ambiti di libertà garantendo forme di protezione sociale, e può sostanziarsi in diversi luoghi e spazi. Così, ad esempio, nel corso del Novecento, non solo nei regimi totalitari, i campi di internamento hanno rappresentato la risoluzione di specifiche problematiche di carattere politico-sociale²⁰. Nello specifico ambito psichiatrico, ha assunto le ambivalenti forme della “cura e custodia”, della “protezione e sanzione”²¹. Per Foucault, l'internamento nell'*établissement spécial* «rende possibile prendere possesso del corpo stesso. La componente giuridica fondamentale non coincide più, ormai, con la privazione dei diritti civili o dei diritti familiari, bensì con un vero e proprio sequestro del corpo»²². L'azione di sequestro assume, però, proprio grazie alla sanzione medica dello psichiatra, un valore terapeutico, l'esigenza della segregazione è motivata dalla necessità dell'isolamento, l'internamento, spiega Castel, diventa l'architrave dell'edificio asilare, contemperando esigenze sociali e ragioni mediche: «In relazione, e a partire dall'internamento, l'alienato è dotato di uno statuto completo: medico (riceve, di massima nell'“établissement spécial”, le cure che il suo stato richiede), giuridico nel duplice senso civile e penale della parola (i suoi beni sono custoditi durante l'internamento, ma, poiché irresponsabile egli non può disporne, così come non può essere considerato penalmente responsabile delle sue azioni) e anche finanziario [...] L'internamento è quindi una nozione estremamente complessa. Essa unisce indissolubilmente la misura medica o paramedica *d'isolamento* alla misura amministrativa – politica di *segregazione*»²³.

L'internamento del folle riceve la sua legittimazione attraverso le normative psichiatriche che traggono spunto dal modello definito dalla Legge francese del 1838, ripreso poi da tutti gli altri Paesi, anche

²⁰ Cfr. H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, New York 1966, tr. it di A. Guadagnin, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2004.

²¹ Cfr. M. Foucault, *Historie de la folie à l'âge classique*, Libraire Plon, Paris 1961, trad. it. di F. Ferrucci, *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano I ed. 1963.

²² Ivi, p. 591.

²³ R. Castel, *Lo psicanalismo. Psicanalisi e potere*, op. cit., p. 156.

dalla legislazione italiana del 1904, in cui il folle si configura come una sorta di “nemico sociale” e la follia diventa, come ha mostrato Castel, un “affare di stato”²⁴.

Se la Legge 180 del 1978 può essere considerata, come sottolineato da Bobbio²⁵, una delle più importanti riforme di questo Paese, è proprio perché, superando il manicomio e definendo un sistema di cura della sofferenza psichica strutturato sui servizi territoriali, sottrae legittimità giuridica al dispositivo di internamento, restituendo il sofferente psichico ai suoi diritti di cittadinanza e alla contrattualità sociale. Tuttavia, la sanzione normativa non ha distrutto quello che già Basaglia, all’indomani dell’approvazione della Legge 180, definiva “il fascino discreto del manicomio”²⁶, un insieme di teorie e prassi che ripropone una *Weltanschauung* manicomialista dell’intervento psichiatrico (e non solo), operante attraverso un modello che baratta la cura per la custodia, riproponendo “scatole contenitive” destinate a quanti, donne e uomini, anziani e bambini, sono categorizzati come anormali, devianti, improduttivi, e per questo espulsi dall’insieme sociale. Se il manicomio, con gli edifici e i padiglioni che lo costituivano nel suo gigantismo architettonico, rappresentava un contenitore unico in cui poter internare le persone al di là della loro età e del loro inquadramento diagnostico, l’attuale metamorfizzazione delle sue logiche e prassi si realizza a partire da una loro diluizione in diversi luoghi e strutture, dai nomi più disparati, destinati in modo specifico agli anziani, a persone con disabilità psichica o fisica, a persone con dipendenze, a bambini e adolescenti con disagio o disabilità etc. Allo stesso

²⁴ Cfr. R. Castel. *L'ordine psichiatrico*, op. cit., p. 158.

²⁵ Intervistato nel 1985 da Renato Parascandolo per un progetto enciclopedico multimediale, Norberto Bobbio, pur senza entrare nel merito delle specifiche previsioni normative, cita la 180 come esempio di legge di riforma, capace, secondo il filosofo del diritto, di trasformare la società in quanto ispirata ad un valore ideale, la liberazione dei sofferenti psichici, che non era ancora riconosciuto. Norberto Bobbio, risponde alla domanda “Che cos’è la democrazia” nell’intervista realizzata da Renato Parascandolo presso la Fondazione Einaudi il 28 febbraio 1985 per il progetto *Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche. L’universo della conoscenza*, Rai Radiotelevisione Italiana, Regione Campania, Istituto Italiano degli studi filosofici, consultabile sul portale <http://www.conoscenza.rai.it/>.

²⁶ Cfr. F. Basaglia, *Il fascino discreto del manicomio*, in “la Repubblica”, domenica 16, lunedì 17 settembre 1979, p. 6.

tempo, muta anche la durata dell'internamento. Come ha scritto Maria Grazia Giannichedda: «Oggi, l'internamento non avviene più in grandi luoghi che concentrano le diverse condizioni delle persone che vanno escluse. Oggi, l'internamento permane come dispositivo che riduce la libertà in nome della protezione, ma questa funzione è svolta in un modo che direi più “veloce”, che dura tempi relativamente brevi (se lo confrontiamo con gli internamenti pluriennali, decennali del passato). Oggi, l'internamento è diventato, per così dire, *prêt-à-porter*, un dispositivo che si impiega alla bisogna e che si può reiterare quasi all'infinito»²⁷. In questa dimensione, l'internamento perde la visibilità degli edifici asilari, la possibilità di essere immediatamente individuato e decodificato, replicandosi nelle maglie di altri dispositivi che riproducono, con diverse gradazioni, il rapporto tra cura, sicurezza e custodia: «In genere quelle attuali non costituiscono forme di un internamento ordinato, che ha una proiezione di lungo periodo, fino a durare per sempre. L'internamento, oggi, dura meno nel tempo, non è più concentrato esclusivamente in specifici spazi, si trova in diversi luoghi sociali, in diversi tipi di istituzioni [...] Le forme di riduzione della libertà, di custodia in nome della cura, persistono ovunque, sono molteplici, di diversa tipologia, hanno strutture normative che, al fondo, possono anche essere analoghe, ma che, tuttavia, si declinano in modo molto diverso l'una dall'altra. Fiorisce così, soprattutto nel mondo anglosassone, e in parte anche in Italia, una sterminata tipologia di piccoli dispositivi di internamento che stanno tra la psichiatria, l'assistenza e il carcere, e che dosano cura e custodia in diverse gradazioni. Quindi, se prima il manicomio era molto visibile e voleva essere visibile, era un vero e proprio “orizzonte morale” che conteneva in sé, contemporaneamente, promessa e minaccia, oggi, invece, l'internamento non ha bisogno e non vuole essere visto come tale, non è immediatamente percepibile, ma va riconosciuto e disvelato. Il tema della privazione della libertà in nome sia della cura, in senso sanitario, sia della protezione, in senso sociale, della persona e dalla persona,

²⁷ M. G. Giannichedda, A. Esposito, *L'internamento prêt-à-porter e altri dispositivi del post-manicomio*, in E. Cennini, A. Esposito (a cura di), *Cosa resta del manicomio? Riflessioni sul fascino indiscreto dell'internamento*, in “Cartografie sociali”, n.9, maggio 2020, Mimesis, Milano-Udine, p. 27.

presenta, negli ambiti discorsivi e normativi, confini così sfumati che non sono facili da decodificare»²⁸.

Per comprendere la portata del fenomeno cui stiamo accennando dobbiamo fare un necessario riferimento ai dati. Per il 2018, l'ultimo Annuario statistico sanitario disponibile restituisce una fotografia in cui, facendo riferimento all'assistenza residenziale, abbiamo: 3.475 strutture per anziani (203.679 posti letto, il 69,7% del totale dei posti in strutture residenziali, 292.578 utenti), 2.083 per l'assistenza psichiatrica (23.600 posti letto, 12,2% del totale dei posti, 35.255 utenti), 837 per disabili psichici (12.746 posti letto, 13.848 utenti), 934 per i disabili fisici (14.003 posti letto, 25.660 utenti, complessivamente i posti per persone con disabilità fisica e psichica sono pari al 17% dei posti totali), 293 per pazienti terminali (3.138 posti letto, 1,1% dei posti totali, 47.208 utenti). Complessivamente, quindi, nel 2018, sono state 417.570 (700,1/100mila abitanti) le persone ricoverate nelle 7.683 strutture residenziali censite. A questi numeri dovrebbero aggiungersi le 1.141 strutture riabilitative che offrono 14.632 posti per attività residenziali. Da sottolineare, anche, la distribuzione tra il pubblico e il privato, con una netta prevalenza del secondo: sono 1288 le strutture residenziali censite nel comparto pubblico, 6.395 quelle del privato accreditato. Le statistiche mostrano, per l'ultimo triennio disponibile, una persistente tendenza alla crescita del numero di strutture, posti letto e numero di utenti ricoverati. Tra l'altro, i dati potrebbero essere sottostimati, a fronte di una estrema difformità delle diverse realtà regionali nelle formule di accreditamento delle diverse strutture convenzionate, che possono assumere i più svariati nomi (case albergo, case di cura neuropsichiatrica, case della divina provvidenza, residenze protette etc.). Evidentemente, i diversi istituti non rappresentano un *unicum*, ciascuna tipologia (e in fondo ognuno di essi) presenta proprie specificità e precipue differenze. Tuttavia, escludendo dalle considerazioni che seguono gli *hospice* per pazienti terminali, si palesa un complessivo modello di intervento che, anziché investire sul diritto alla vita indipendente, l'autonomia personale, l'interrelazione comunitaria, la personalizzazione del progetto di presa in carico e/o terapeutico, tende a definire un'azione standardizzata, de-personalizz-

²⁸ Id., p. 28.

zata e de-contestualizzata dall'ambiente territoriale e familiare in cui la persona vive, dal suo tessuto relazionale, dalla sua stessa biografia. Un modello che, in molti casi, ripropone, sostanzialmente, quel dispositivo di internamento che era proprio delle grandi strutture manicomiali, pur senza una sanzione normativa che lo legittimi e in luoghi certamente diversi da quelli che andavano a costituire le grandi "città dei matti". La maggior parte di questi istituti risponde a precisi parametri strutturali e igienico sanitari che certamente li allontana dai manicomi: non hanno muri incrostati e reparti sovraffollati, al lordume e al fetore di molti istituti asilari contrappongono lindore e asetticità, perdono alcune caratteristiche propriamente carcerarie per assumere un aspetto più propriamente clinico. Eppure, nella maggior parte di essi si manifesta quel dispositivo che porta all'istituzionalizzazione della condizione di vita o dello stato di sofferenza e/o disabilità della persona, che determina scelte operative come la contenzione meccanica, chimica, ambientale, che infantilizza la persona ricoverata privandola di libertà e autonomia finanche nelle più banali scelte quotidiane relative all'igiene personale, all'assunzione di cibo, all'utilizzo del denaro, ne limita o esclude del tutto le possibilità di spostamento e movimento, ne contingenta e regola restrittivamente le relazioni. Inoltre, è un modello che, seppure più breve rispetto a quello manicomiale, tende comunque ad essere di lunga durata, fino a coincidere, soprattutto per la popolazione anziana, con il termine stesso della vita. Nello specifico ambito della salute mentale, l'ultimo rapporto del Ministero relativo al 2019²⁹ indica come: «Il trattamento in centro residenziale è un trattamento di lunga durata in cui il valore nazionale è di 1.044,9 giorni con valori regionali diversi che vanno da 125,2 giorni del Friuli Venezia Giulia a 1.905,5 giorni della Liguria e a 2.097,3 della Toscana»³⁰. Evidentemente, tanto più è lungo il ricovero in una struttura residenziale, tanto meno questo può rispondere al compito cui dovrebbe essere dedicato di un approccio riabilitativo

²⁹ L'ultimo *Rapporto salute mentale. Analisi dei dati del Sistema informativo per la Salute Mentale (SISM). Anno 2019*, è stato pubblicato dal Ministero della Salute nel giugno 2021 e può essere consultato all'indirizzo https://www.salute.gov.it/portale/documentazione/p6_2_2_1.jsp?lingua=italiano&id=3081.

³⁰ Ivi, p. 117.

intensivo, limitato nel tempo e volto al reinserimento nel contesto ordinario di vita della persona con sofferenza psichica.

La sindemia da Covid-19, nella prima fase del contagio, ha mostrato con drammaticità tutte le falle e le fragilità di questo sistema. Il direttore regionale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità per l'Europa, Hans Kluge, così fotografava la situazione ad aprile 2020: «Vorrei parlare del quadro profondamente preoccupante che sta emergendo nelle strutture di assistenza a lungo termine nella Regione europea e nel mondo nelle ultime settimane. Secondo le stime europee, fino alla metà dei decessi avvenuti per Covid-19 si è registrata in questi luoghi. Questa è una tragedia umana inimmaginabile»³¹. Certamente, sia sulla morbilità che sulla mortalità hanno agito diverse concause, molte derivanti da sciagurate scelte di politica sanitaria nazionale e locale, ma appare evidente come sia il più complessivo modello fondato sulla lungodegenza residenziale ad aver mostrato tutte le sue crepe strutturali. D'altro canto, anche le misure contenitive del contagio inevitabilmente (e tardivamente) messe in campo, con una drastica riduzione delle visite esterne e delle attività gruppali, hanno rappresentato e ancora stanno determinando una ulteriore condizione afflittiva per quanti sono ricoverati (nelle diverse tipologie di strutture residenziali) e per i loro familiari. Pure i decisori politici, emergendo i dati drammatici delle morti e dei contagi in queste strutture, si sono interrogati e hanno messo in discussione questo modello; in Italia è stata istituita una Commissione ministeriale per la riforma dell'assistenza sanitaria e sociosanitaria della popolazione anziana, presieduta da Monsignor Vincenzo Paglia che, seppure con qualche compromesso, ha comunque posto la necessità di puntare, anche per gli anziani, ad una assistenza territoriale e domiciliare³². Tuttavia, superata la fase acuta della tragedia, la tensione ideale e politica a definire un modello di assistenza che realizzi una alternativa alla residenzialità sembra

³¹ Adnkronos, OMS: "In Europa metà dei morti in Rsa", dispaccio di agenzia del 23 aprile 2020, ore 13,19, consultato un'ultima volta il 18/07/2021 all'indirizzo https://www.adnkronos.com/oms-europa-in-rsa-la-meta-delle-morti-tragedia-inimmaginabile_7AyGvYGLuaKc21HBg9dLnE.

³² Cfr. Ministero della Salute, *Commissione per la riforma dell'assistenza agli anziani incontra associazioni: una nuova prossimità per aiutare i nostri anziani*, comunicato n.24 del 3 febbraio 2021.

andare sfumando, e le stesse misure contenute nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza sembrano puntare più a un *maquillage* delle stesse strutture, ridefinendone alcuni standard, invece di prospettare programmi e progetti territoriali e comunitari di sostegno alla vita indipendente e all'autonomia delle persone.

Se nelle diverse strutture residenziali si realizzano le forme più evidenti del dispositivo di internamento post-manicomiale, tuttavia, come accennato, lo stesso si realizza in tutti quei luoghi chiusi dove si determinano forme custodialistiche che si sostituiscono alla cura: così, potranno aversi forme di internamento nei reparti ospedalieri psichiatrici, gli Spdc, in diverse tipologie di comunità, nei centri per migranti. Certo, come ha giustamente sottolineato Giannichedda, bisogna sempre «[...] prestare grande attenzione al significato delle parole, evitando di farle slittare sul piano metaforico: internamento vuol dire innanzitutto privazione o riduzione della libertà in nome di forme di protezione»³³.

A fronte delle funzioni manicomiali che prima abbiamo descritto, possiamo quindi dire che certamente è mutata quella chirurgica, che non ha più, dopo la Legge 180, una sua legittimazione giuridica (ma necessita comunque di una giustificazione medica) e che tuttavia persiste di fatto, diluita in diversi luoghi, con durate che possono essere più o meno lunghe. La funzione di balia, con i suoi processi di istituzionalizzazione e infantilizzazione delle persone ricoverate/internate è invece rimasta sostanzialmente immutata, riproponendo anche i medesimi armamentari operazionali (contenzione, porte chiuse, limitazione delle forme di comunicazione etc., che quindi rappresentano specifici indizi di un possibile luogo di internamento). La funzione di guardiano, infine, perdendo l'imponenza pubblica dei manicomi, tende a farsi più eterea, una minaccia in chiaroscuro che spesso è espressa in termini paternalistici, "per il tuo bene". Se con i manicomi la follia era diventata un affare di Stato, e la 180 puntava a farne una questione comunitaria, nell'epoca del post-manicomio si assiste alla sua ritrazione nella sfera privata, che non è però quella soggettiva o familiare, ma quella economico imprenditoriale dei grandi istituti residenziali. Riprendiamo ancora alcune riflessioni di Giannichedda: «[...] l'internamento prêt-à-

³³ M. G. Giannichedda, A. Esposito, cit., p. 29.

porter di cui abbiamo parlato conserva la vecchia funzione di sospensione della libertà e di minaccia: prima era una funzione che voleva essere visibile ed esplicita, oggi, tende a essere più sfumato l'aspetto di minaccia, espresso piuttosto nei termini di "Per il tuo bene". L'unica eccezione, forse, è rappresentata dal caso dei migranti, che sono stati costituiti come il solo vero nemico: per essi l'internamento, l'allontanamento, la repressione, l'esclusione non solo sono legittimati, ma addirittura messi in scena [...] In tutti gli altri casi, invece, a fronte dell'assenza di legittimità giuridica dell'internamento nell'ordinamento italiano, il senso di minaccia non viene reso pubblico, è piuttosto presentato attraverso un messaggio di tipo paternalistico e fatalistico»³⁴. Persiste, poi, la specifica funzione di carattere economico dell'internamento, che assume la forma della massimizzazione del profitto per gli imprenditori dell'assistenza privata: «L'internamento, inoltre, continua ad avere una connotazione (che anche l'internamento manicomiale possedeva) di convenienza economica: mettere insieme tante persone che hanno bisogno di assistenza rende necessario un numero ridotto di assistenti e infermieri. Lasciare le persone nel loro contesto familiare o organizzare piccoli gruppi appartamento, invece, richiede un numero di operatori molto più alto. Ammassare per categorie le persone bisognose di assistenza, sia sanitaria che sociale, quindi, risponde a un obiettivo di economicità. Brutalmente, l'internamento presenta anche questo fine di risparmio. Certo, i costi delle RSA (residenze sanitarie assistenziali) dimostrano che l'obiettivo di riduzione della spesa, poi, non è effettivamente realizzato, ma viene comunque presentato come tale, e l'internamento conserva anche questo scopo: rinchiudere massivamente le persone e far sì che si comportino come serve all'istituzione per realizzare dei risparmi economici (che poi, in realtà, si traducono in massimizzazione del profitto per gli imprenditori dell'assistenza). Se quindi ci interroghiamo sulle ragioni che portano, in questi luoghi, a cenare alle cinque anche d'estate, a legare gli anziani al letto o a tenerli seduti nelle sedie con la comodina, scopriremo che le motivazioni sono anche economiche: agire così è più semplice e si ha bisogno di un numero minore di assistenti. D'altro canto, queste sono le stesse ragioni che hanno reso estremamente difficile la chiusura dei manicomi privati

³⁴ Id., p. 37.

e rendono tutt'ora complesso combattere la cultura del posto letto in funzione, invece, per esempio, dei budget di salute: dai budget di salute, fondati su una grande quantità di lavoro umano, non si possono trarre i profitti che, invece, generano i posti letto. Viceversa, l'internamento è fondato su una bassa quantità (e qualità) di lavoro umano perché il personale è ridotto a una condizione di sorveglianti, più o meno pagati»³⁵.

Il paziente a una dimensione

L'internamento rappresenta la forma più acuta di una più complessa patologia dell'intervento sanitario, propria dell'imperante modello bio-medico, che schiaccia la persona sofferente o malata su un'unica dimensione, cui sono sottratte le sfere scioali, relazionali, biografiche, riconducendola e identificandola con la sua stessa sofferenza/patologia se non direttamente con l'organo malato. Anche in psichiatria si realizza il medesimo processo, ancorato alle definizioni e alle sindromi dell'ICD11, la classificazione statistica internazionale delle malattie e dei problemi sanitari collegati, redatta dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms),³⁶ e, soprattutto, del DSM, il manuale diagnostico redatto dall'American Psychiatric Association³⁷, il "Nuovo Testamento" della psichiatria mondiale, dove la follia si diluisce in più accettabili *mental disorders* che finiscono con l'occupare spazi, tempi, comportamenti sempre più vasti della vita, fino a definire il rischio di una psichiatizzazione iatrogena della quotidianità³⁸. Questo modello si sostanzia, quindi, in un intervento volto più al silenziamento del sinto-

³⁵ Id., pp. 37-38.

³⁶ Cfr. World Health Organization, *International Statistical Classification of Diseases and Related Health Problems (ICD-11)*, la cui ultima versione adottata, adottata dalla 72^a World Health Assembly, entrerà in vigore il 1° gennaio 2022, cfr. <https://icd.who.int/>.

³⁷ Cfr. American Psychiatric Association, *The Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders (DSM-5)*, Amer Psychiatric Pub Inc, Washington 2013, ed. it. a cura di M. Biondi, *DSM-5. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Raffaello Cortina, Milano 2014.

³⁸ Si consenta il rimando ad A. Esposito, *Le scarpe dei matti. Pratiche discorsive, normative e dispositivi psichiatrici in Italia (1904-2019)*, op. cit., in particolare il cap. 11°, p. 513 e sgg.

mo (farmacologicamente o attraverso contenzione) che non alla presa in carico della più complessa e complessiva sofferenza della persona. Il nucleo di questo approccio non si identifica con la rete di servizi territoriali e con la salute mentale di comunità come delineate dalla riforma psichiatrica del 1978 e dai due Progetti obbiettivo sulla salute mentale che sono seguiti, piuttosto, i centri gravitazionali di questo sistema diventano l'ospedale, la clinica, la residenza, prendendo la forma del posto-letto, che assume, illusoriamente, come giustamente sottolineato da Saraceno, il ruolo di sinonimo di cura: «[...] quello su cui qui si vuole riflettere è il ruolo illusorio, concreto e simbolico, del letto come sinonimo di cura. Non c'è dubbio infatti che anche “prima” della pandemia il letto rappresentava e continua a rappresentare “la risposta” prevalente alle patologie di lunga durata, soprattutto quelle psichiatriche: il termine “residenzialità” è divenuto dominante in quasi tutti i sistemi sanitari regionali ove abbondano forme diverse di residenze, più o meno protette, più o meno manicomiali, pubbliche o private o private convenzionate. Ma la residenzialità non allude tanto a un luogo di vita integrata, sociale e socializzata, a un luogo che sia parte reale della comunità circostante, bensì allude alla presenza di letti utilizzati secondo la logica dell'ospedale. Letti per vecchi, letti per matti, letti per tossicodipendenti, letti per disabili fisici e psichici. Il letto sembra essere l'unica risposta immaginata e resa disponibile anche a chi invece non ha bisogno di un letto se non per dormire e, in conseguenza, i cosiddetti “cronici” devono non solo dormire in un letto ma abitarvi come se il letto fosse la unica dimensione della cura e della riabilitazione»³⁹. L'ex Direttore del Dipartimento di Salute Mentale e Abuso di Sostanze della Organizzazione Mondiale della Salute e attuale Segretario Generale del “Lisbon Institute of Global Mental Health” sottolinea, quindi, come l'approccio medico fondato sul posto letto, centrale nella stessa formazione dei medici, produca sempre una evidente asimmetria di potere tra curante e curato cui sono sottratti spazi di “senso” e diritti: «Ci insegnavano nelle facoltà di Medicina che

³⁹ B. Saraceno, *Contro il letto, falso sinonimo di cura*, in “Rivista delle politiche sociali”, Ediesse, p. 1, senza data, sezione on-line “Covid-19: riflessioni sull'emergenza e oltre”, consultata un'ultima volta il 17 luglio 2021 all'indirizzo <https://www.ediesseonline.it/riflessioni-sullemergenza-e-oltre/>.

la parola “clinica” deriva dal termine greco κλίνη cioè “letto”, dunque l’arte di curare il malato a letto e quindi la parte delle scienze mediche indirizzata allo studio diretto del malato e al conseguente trattamento terapeutico. Non c’è dubbio che questa nobile etimologia ha creato qualche involontario danno perpetuando la idea che la buona medicina si faccia solo al letto del malato e le buone cure si ottengano solo quando ricoverati in un letto. Per estensione oggi si pensa che la riabilitazione psicosociale avvenga in luoghi (le famose residenze) ancora pervicacemente caratterizzati dalla logica del letto. Dunque non è la comunità che è entrata in ospedale ma il letto dell’ospedale che ha colonizzato la comunità. Ma questa posizione distesa del malato ed eretta del medico simboleggia e concretamente realizza quella differenza di potere fra curato e curante, fra cittadini e sistemi sanitari. La clinica e il suo letto divengono il segno tangibile della asimmetria dei poteri e la drammatica distinzione fra “senso” prodotto da chi ha il potere e “senso” prodotto da chi potere non ne ha: il senso prodotto dai deboli, dai vulnerabili, dai poveri vale meno del senso prodotto da chi ha il potere [...] Ecco che la violenza si definisce come “diritto a misurare” l’altro, a costringerlo nel senso voluto dal potere; e questo diritto è riconosciuto dall’ordine sociale, dalla ratio dominante, dalla ratio borghese. Ma può esistere una “clinica” in cui il paziente resta in piedi? »⁴⁰. La domanda apre la questione di quei diritti che, nell’attuale quadro di una «sanità pubblica sempre più intesa come “merce” da comprare invece che come diritto di cui fruire»⁴¹, risultano, per Saraceno, sempre più disattesi, sacrificando, innanzitutto, quei soggetti che l’attuale società neoliberista tende a soggettivizzare come i nuovi esclusi: «[...] la società neoliberale e mercantile considera come scarti della società i vecchi, i poveri e tutti i più vulnerabili e meno garantiti, tutti soggetti reificati come “prodotto di scarto” [da] una ideologia neoliberale dello Sviluppo che vuole farci credere che il Progresso, ossia il desiderabile evolversi della umanità, sia sinonimo di Sviluppo Neoliberale»⁴².

Le riflessioni di Saraceno aprono le questioni che stiamo affrontando ad un piano discorsivo molto più ampio, che intreccia le questioni

⁴⁰ Id., p. 5.

⁴¹ Id., p. 6.

⁴² Ibidem.

di natura medico-psichiatrica al più complessivo modello politico, culturale, economico e sociale che viviamo. Così, quindi, la strutturazione di un dispositivo di internamento che coinvolge, solo in Italia, centinaia di migliaia di persone, si struttura a partire dal più ampio contesto delle politiche sociali come si sono definite negli ultimi trent'anni, a fronte, da un lato, del progressivo restringimento e smantellamento del welfare, dall'altro di una sempre più pervasiva sanitarizzazione dell'intervento sociale. Come scritto con Dario Stefano Dell'Aquila: «Sono trascorsi giusto venti anni dall'approvazione, l'8 novembre del 2000, della Legge 328, che disciplinava l'architettura dell'intervento sociale, sancendone l'ingresso nel sistema delle politiche pubbliche, stabilendo una connessione formale tra il sociale e il sanitario. Una norma che, prevedendo un intervento diretto a sostegno della disabilità e del disagio psichico, ridisegnava i rapporti di forza e ambiva ad aprire spazio agli interventi sociali. In questi anni, l'equilibrio tra politiche sociali e politiche sanitarie è stato completamente assorbito da una logica sanitaria; una logica che non è però quella della cura, non passa dai servizi territoriali, ma si realizza attraverso la costruzione di contenitori a cui diamo nomi diversi (Rsa, Centri di detenzione per migranti, Rems, comunità terapeutiche, centri per minori, ecc.). Negli ultimi quindici si è proceduto a realizzare scatole, perdendo quella dimensione dell'intervento sociale che agisce nella prospettiva del cambiamento e dell'autonomia delle persone. Standardizzare l'intervento ha portato a preferire modelli residenziali e semi-custodiali che cronicizzano gli utenti invece di potenziare servizi territoriali e rivolti alla inclusione delle persone. Il sociale si è smarrito nel linguaggio della sanità, senza acquisire la stessa autorevolezza e perdendo di vista il proprio principio guida, l'autonomia e l'indipendenza delle persone fragili»⁴³.

Il 25 e 26 giugno 2021, dopo vent'anni dalla prima, si è tenuta la seconda Conferenza nazionale per la salute mentale promossa dal Ministero della Salute, significativamente intitolata "Per una salute men-

⁴³ D.S. Dell'Aquila, A. Esposito, "Per il tuo bene": Il ritorno strisciante delle pratiche manicomiali, in "Monitor", 15 dicembre 2020, consultabile on line all'indirizzo <https://napolimonitor.it/per-il-tuo-bene-il-ritorno-strisciante-delle-pratiche-manicomiali/>.

tale di comunità”. Tra le criticità individuate dal ministro Speranza nel suo intervento, «la necessità di rafforzare la cultura dell’assistenza territoriale, della presa in carico integrata e globale delle persone, coinvolgendo tutte le professioni, tutte le istituzioni e tutti i soggetti che operano nelle comunità, evitando - per quanto possibile - di allontanare i pazienti in strutture che rischiano di escluderli dalla società anziché favorirne il reinserimento»⁴⁴. Come ha correttamente sintetizzato Dell’Aquila, se c’è stata una chiara definizione delle priorità strategiche da perseguire (innanzitutto de-istituzionalizzazione, inclusione sociale, lavoro di équipe, percorsi di inserimento e buone pratiche, qualificazione dei servizi territoriali, rafforzamento del ruolo delle associazioni, perfezionamento del sistema informativo sulla salute mentale, attenzione ai migranti e alle persone prive della libertà personale), molto meno definito e più ambiguo risulta il metodo e soprattutto l’individuazione delle risorse necessari a perseguire questi obiettivi, soprattutto a renderli efficaci in modo omogeneo nei diversi territori regionali: « I lavori della Conferenza sono stati di indubbio interesse e di elevato spessore culturale e teorico, ma resta aperta la questione di come rendere questa visione strategica “concreta” e “uniforme” nei territori, specie alla luce dell’autonomia delle Regioni in materia sanitaria. Due le questioni aperte più urgenti. In primo luogo, come segnalato dagli stessi documenti ufficiali vi è una notevole estensione di strutture residenziali che per molti pazienti “sembrano rappresentare delle case per la vita piuttosto che dei luoghi di riabilitazione” e che oscillano “ambiguamente tra trattamento e riabilitazione, da un lato, e custodia, dall’altro”. Il timore che la logica manicomiale riviva in nuove forme e in modo diffuso è dunque tutt’altro che infondato e strettamente legato alla capacità dei servizi territoriali di “presa in carico” del paziente. In secondo luogo, per centinaia di migliaia di utenti dei servizi parole come “presa in carico” e “inclusione”, sono la forma di un desiderio neppure intravisto»⁴⁵.

⁴⁴ Il testo completo dell’intervento del Ministro Speranza in apertura della Conferenza è consultabile sul portale del Ministero all’indirizzo https://www.salute.gov.it/portale/imgs/SPERANZA_DISCORSO.pdf.

⁴⁵ Cfr. D.S. Dell’Aquila, *Psichiatria, il grande dilemma tra cura ed esclusione sociale*, in “Il Manifesto”, domenica 27 giugno 2021, p. 6.

La strada da percorrere appare, allora, ancora una volta, impervia e irta di ostacoli e difficoltà. Il tema di un rinnovato, profondo e democratico processo di deistituzionalizzazione, il rilancio teorico e operativo di una vertenza pubblica sul problema dell'internamento, la costruzione concreta di una salute mentale di comunità che rafforzi i servizi territoriali per sostenere processi di capacitazione e tutela dei diritti delle persone con sofferenza psichica, il superamento del modello bio-medico e della terraferma dell'autoreferenzialità disciplinare della psichiatria, queste e altre questioni, cui qui abbiamo accennato, si scontrano con una realtà fattuale che, spesso, sembra seguire tutt'altra direzione. Così, ad esempio, in molti territori regionali, dal Veneto alla Campania, anche nel comparto pubblico si assiste a processi di nuova istituzionalizzazione, con la creazione o il riammodernamento di strutture polimodulari che non solo si fondano sulla logica del posto letto, ma addirittura la moltiplicano, riproducendo nella risposta tecnica null'altro che processi di normalizzazione della devianza. Scrive Basaglia: «Le risposte tecniche sono sempre risposte di normalizzazione, legate come sono (anche per quanto riguarda la psichiatria che dichiara di far parte delle scienze naturali, ma che, di fatto, è direttamente coinvolta nella tutela dell'ordine pubblico) ai valori culturali espressi dall'organizzazione sociale in cui le diverse discipline esplicano il loro mandato. La normalizzazione che si attua attraverso gli interventi "tecnici" può essere sia il riadattamento alla norma, cioè l'accettazione da parte del "deviante" dello stereotipo proposto dal condizionamento sociale; sia l'exasperazione della devianza stessa, una volta trasferita nell'istituzione specifica atta al suo controllo. I luoghi deputati al controllo dell'abnorme assorbono nel loro terreno separato la devianza, accettandola come tale e quindi assolvendo la funzione di normalizzare il contesto in cui la devianza si manifesta, spostandola in un luogo da cui non possa interferire, neutralizzando quindi il rischio che la "norma" possa risultare un valore relativo e discutibile, anziché un valore assoluto come deve continuare a presentarsi»⁴⁶.

Ecco, forse, il vero terreno sul quale dovremmo confrontarci non è quello, in fin dei conti ristretto, della risposta a ciò che viene conside-

⁴⁶ F. Basaglia, *Condotte perturbate*, in Id, *L'utopia della realtà*, a cura di F. Ongaro Basaglia, Einaudi, Torino 2005, p. 295.

rano a-normale, quanto piuttosto quello molto più esteso e complesso della norma stessa, di quei discorsi, saperi, tecniche che, attraverso dispositivi come l'internamento, riproducono, difendono, rafforzano i poteri di governo dei viventi, strutturando processi di esclusione e cancellando orizzonti di utopia.

FOCUS Pubblica utilità o luoghi di esperimento?

La realtà manicomiale

Carmine Caputo

Introduzione

L'obiettivo del presente lavoro è quello di fornire una panoramica quanto più completa su ciò che concerne la realtà manicomiale, attraverso diversi tipi di analisi, al fine di delineare un dettagliato quadro storico, politico, sanitario e culturale del fenomeno.

L'analisi storico – sociopsicologica presente nell'elaborato ripercorre le tappe dello stigma del “folle” (fin dall'antichità infatti follia e diversità sono stati due tra i problemi più ignoti e frequenti nella storia dell'umanità) dal Medioevo sino ai giorni nostri, un ampissimo lasso di tempo in cui ci sono state sempre più interpretazioni in materia; basti pensare al fatto che ora si parla di “malattia mentale”, mentre anni fa il malato mentale era additato dai più come “folle”, vittima della “follia”, cioè di una malattia considerata incurabile.

A seguire l'analisi è svolta da un punto di vista sociale e politico con focus sugli aspetti più bui e celati dei manicomi “goffmanianamente” definiti “istituzioni totali”. In tal senso il lavoro sarà incentrato sulle varie controversie e proteste susseguitesesi negli anni e sulle conseguenti norme in materia, sino ad arrivare alla Legge Basaglia del 1978.

Verrà inoltre approfondita la tematica dell'organizzazione interna dei manicomi, della loro struttura scarna e priva di elementi di disturbo per i degenti, delle pratiche di formazione del personale, senza ovviamente tralasciare condizione, giornata tipo degli internati e soprattutto i “trattamenti speciali” riservati a costoro.

Fiore all'occhiello del presente lavoro è un'intervista ad un'ex infermiera del più grande manicomio d'Italia, quello di Mombello (provincia di Monza e Brianza), che ha lo scopo di raccogliere una testimonianza quanto più diretta, coinvolgente e soprattutto ricca di riferimenti empirici.

1. Cos'è la follia? Disturbo mentale nel Medioevo e nel Rinascimento

Fin dall'antichità la malattia mentale è stato uno tra i problemi più ignoti e ricorrenti nella storia dell'umanità, tant'è che il trattamento riservato alle persone che ne sono affette si è evoluto nel corso del tempo con il modificarsi del tenore di vita e delle società di riferimento, secondo le credenze morali e religiose su cui esse sono fondate.¹

Tuttavia, l'espressione "malattia o disturbo mentale" è stata coniata ben recentemente, al fine di equiparare tale condizione a una qualsiasi malattia fisica; questo perché in origine coloro che erano affetti da tali patologie erano definiti "folli" e "matti". Il loro destino era di andare incontro a condotte stigmatizzanti, ritrovandosi spesso ai margini della società, etichettati come soggetti pericolosi e da tenere alla larga alla stregua di demoni, criminali, streghe...

Follia deriva da "follitatem", termine non presente nei vocabolari classici latini e coniato appositamente in epoca medioevale. Tradotto in italiano, "follitatem" significa "sacco pieno di vento", come ad indicare "qualcuno che ha perso qualcosa" o "qualcuno che è pieno di vuoto".

In epoca medioevale, inoltre, gli "affetti dalla follia", avevano raccolto l'eredità dei lebbrosi e venivano pertanto considerati il capro espiatorio di tutti i mali (carestie, epidemie, siccità).

Per parlare di tale tematica bisogna tenere bene in considerazione una delle componenti fondamentali di ogni periodo storico, ovvero la religione. Il folle, infatti, rappresentava tutto ciò che vi era di sbagliato nella concezione della giustizia e della bontà umana; egli veniva considerato come un essere irrazionale e irragionevole, figura portante dei vizi, lussuria e difetti del genere umano, elementi questi che non potevano essere minimamente tollerati dalla religione. Sempre in contrapposizione alla religione, il folle era visto come detentore di verità nascoste all'uomo comune, perciò egli era spesso associato a figure misteriose quali stregone, strega o mago.

A causa dei suddetti motivi, e soprattutto per salvaguardare l'integrità e la sicurezza dei cittadini, i folli in epoca medioevale non avevano vita semplice ed erano sempre oggetto di scherno e di esclusione.

¹ M. Foucault, *Storia della follia nell'Età Classica*, Rizzoli, Milano 1997.

Ogni popolo cercava in tutti i modi di liberarsi dei propri folli, cacciandoli dalla città verso le campagne. Una volta giunti a destinazione, divenivano vittime dell'incuranza l'unico status sociale a cui questi potevano aspirare era il vagabondaggio.

Ovviamente ogni cittadina aveva i suoi riti, chi più e chi meno spietati, alcune usanze infatti prevedevano la purificazione prima ancora dell'espulsione del folle; quest'ultimo veniva flagellato pubblicamente, successivamente veniva inseguito dai cittadini per le vie di tutta la città per esser infine cacciato definitivamente.

Oltre ad essere esiliati verso le campagne, spesso i folli venivano imbarcati su vere e proprie navi con destinazioni ignote, verso luoghi insospitati e misteriosi, per far sì che questi non potessero più ritornare presso la propria città di origine.

In quest'ultimo caso, il fatto stesso di essere imbarcati richiama un altro elemento cardine della tradizione religiosa cristiana, ovvero l'acqua², da sempre simbolo di purificazione dell'uomo, di estirpazione di tutti i mali e soprattutto del peccato originale.

Al netto di ciò, si può affermare che in epoca medioevale la follia non era considerata né come una malattia né tantomeno come un vero e proprio fenomeno sociale. I folli erano considerati come uomini comuni che eccedevano nei loro comportamenti e nel loro stile di vita.

Secondo la visione cristiana, invece, lo status di folle era da ricercare nella bontà di Dio, che poteva premiare o punire l'uomo.

Anche in epoca rinascimentale non si fece nessun passo in avanti e le condizioni dei folli rimasero pressoché invariate. Si preferiva purificare "le streghe" con le fiamme piuttosto che con interventi clinici mirati. Tuttavia, è in questo periodo che ebbero origine le prime opposizioni alle pratiche estremiste in vigore. Il merito va ad alcuni grandi nomi della medicina del tempo, che iniziarono a suggerire nuove proposte in contrasto alle vecchie tendenze; per costoro le origini della follia discernevano anche su un piano clinico-naturale e non esclusivamente magico, religioso, demoniaco³.

Non solo nel Rinascimento, ma anche nel Seicento furono elusi significativi traguardi rispetto al secolo precedente. Una delle po-

² Ivi.

³ Ivi.

che conquiste fu il ridimensionamento dei roghi per le streghe e per gli indemoniati. D'altro canto, si iniziava a vedere il malato mentale come un essere asociale, costretto di conseguenza ad isolamento fisico; tant'è che nei regimi assolutistici del Seicento molti sovrani fecero erigere degli edifici ad hoc in cui internare i folli. In realtà in questi istituti venivano rinchiusi tutte quelle categorie di soggetti che all'epoca rappresentavano un potenziale pericolo per la società: poveri, omosessuali, criminali e coloro che non sottostavano alla volontà della Chiesa. Il trattamento più duro veniva riservato ai malati mentali, i quali spesso erano confinati in reparti speciali, o nella peggiore delle ipotesi venivano incatenati e lasciati a sé stessi, in condizioni pietose e senza controlli medici di sorta.

Con il passar del tempo il destino del folle si associa sempre più a quello del criminale e del povero. Da tenere presente che nel Settecento le città e i vari organi di potere stavano iniziando a organizzare le prime forme di società moderna: nello stesso tempo stava prendendo sempre più piede il problema di tutti coloro che rappresentavano una minaccia alla quiete pubblica e all'ordine prestabilito.

Le maggiori città iniziano di conseguenza ad attrezzarsi per avere luoghi di ricovero in cui segregare le potenziali minacce. Oltre alle carceri, infatti, vengono edificati dei veri e propri "istituti di segregazione". Tali istituti, in teoria, vengono chiamati "ospedali", ma in pratica non avevano nulla a che vedere con i moderni istituti sanitari; per i malati mentali tali luoghi fungevano essenzialmente come strutture di reclusione, in cui ricevevano assistenza, ma anche e soprattutto punizioni e ordini; ad aggravare la loro situazione erano le condizioni igieniche fin troppo precarie.

Tuttavia, si tenga ben presente che non è da tali luoghi che prende piede l'istituzione del manicomio. Ci troviamo ancora nel Settecento e dovrà passare almeno un altro secolo prima di poter iniziare a parlare di veri e propri manicomi.

1.1. L'Ottocento e la nascita del manicomio

Le teorie illuministe iniziavano presto a diffondersi in Europa, portando una grande ondata di valori e ideali di libertà e uguaglianza, ai quali si aggiungevano il riconoscimento dei diritti sociali, politici e civili dopo la prima Rivoluzione francese. Si assistette alla prima ondata

di Rivoluzione industriale e il sistema feudale fu contemporaneamente smantellato⁴. La sua fine e la contemporanea decadenza della gestione in comunità dei terreni che dava lavoro e profitto a moltissime famiglie provocarono ingenti difficoltà: crebbe, infatti, la disoccupazione e di conseguenza aumentò anche il numero di poveri e mendicanti che vivevano per strada. La soluzione a tale situazione sembrava sempre l'internamento negli istituti di segregazione, ma questi ultimi iniziavano ad esser visti dall'opinione pubblica sotto una luce diversa, come luoghi talmente insani e degradati da emanare pestilenze e malattie.

Con le idee illuministe e la modernità si iniziava a fare una prima distinzione tra poveri adatti al lavoro e tra poveri inadatti e malati; la condizione del folle, pertanto, veniva distinta da quella del povero e del criminale e si cominciava perciò a pensare a un trattamento in termini esclusivamente medici.

Contemporaneamente si stava diffondendo il diritto alla salute per i malati e il diritto all'assistenza verso i più bisognosi: la società aveva quindi il dovere di prestare soccorso alle suddette categorie, dovere che avrebbe avuto natura morale e non derivante da normative giuridiche. Le "istituzioni di segregamento" iniziarono a poco a poco a svuotarsi, tanto che gli unici che vi restarono furono i folli.

Così, mentre tutte le altre figure imprigionate tendono a sfuggire all'internamento, la sola follia vi resta, ultimo relitto, estrema testimonianza di questa pratica che fu essenziale al mondo classico, ma il cui senso ci appare ora misterioso. E per la prima volta, nel mondo cristiano, la malattia si trova isolata dalla povertà e da tutte le figure della miseria. La follia è già liberata, nel senso che è staccata dalle vecchie forme di esperienza in cui era irretita. Staccata però non per intervento della filantropia, né per il riconoscimento scientifico e infine positivo della sua propria verità, ma per tutto il lento lavoro che si è svolto nelle strutture più sotterranee dell'esperienza. Non c'è stata una nuova acquisizione di nozioni; ma una scoperta, se si vuole, nella misura in cui, grazie a una distanza presa, si è sentita di nuovo la sua presenza inquietante⁵.

Tuttavia, queste misure di assistenza verso bisognosi, malati e poveri non riguardavano i folli, ancora considerati elementi di pericolosità

⁴ R. D'Alessandro, *Lo specchio rimosso. Individuo, società, follia, da Goffman a Basaglia*, Franco Angeli, Milano 2008.

⁵ Ivi, pp. 252-253.

sociale. Ci si interrogava, infatti, sulla minaccia che costoro potevano arrecare alla comunità se messi in condizione di libertà. Per l'ennesima volta l'unica soluzione era l'internamento, anche se con l'evolversi dello scenario medico mondiale e con l'avvenire della modernità iniziò un lento processo di fusione tra internamento e necessità di cure anche per i folli: ciò porterà alla nascita dei manicomi.

La prima grande novità per il malato mentale consisteva nel miglioramento della propria condizione di internato, ora non più trattenuto in maniera definitiva, né detentiva, a meno che i possibili trattamenti, figli di quell'epoca, non avessero dato esito positivo. Nel caso in cui il trattamento avesse portato dei significativi miglioramenti, l'individuo avrebbe potuto far ritorno presso la sua dimora.

Un altro passo da gigante consistette nel fatto che ai folli provenienti dalle famiglie più povere delle società venne dato il privilegio di essere curati con tutti gli strumenti a cui finora avevano potuto accedere soltanto i "folli più fortunati", provenienti da famiglie di alto rango. Ovviamente tutte le suddette misure potevano essere usate solo e soltanto se il grado di malattia fosse dichiarato ancora curabile: nel momento in cui il soggetto esaminato non avesse soddisfatto tali requisiti sarebbe ritornato alla sua condizione primordiale di repressione ed esclusione. Nel caso in cui il trattamento avesse portato dei significativi miglioramenti, invece, l'individuo avrebbe potuto far ritorno presso la sua dimora.

È proprio da questo momento in poi che gli istituti di segregazione verranno chiamati manicomi, luoghi che mantenevano comunque un aspetto di esclusione (sempre per preservare la sicurezza dei cittadini che non potevano e non dovevano essere messi in pericolo), ma che avevano come scopo ultimo la cura e la guarigione degli ospiti.

Finalmente iniziarono i primi veri studi sul progredire della pazzia, sulle possibili cure e sui diversi comportamenti del folle, basati sul confronto tra le menti mediche illustri del tempo.

Nel 1792, a Bicêtre (Parigi), lo psichiatra francese Philippe Pinel "liberò gli alienati dalle catene"⁶. È a lui che viene ricondotta la na-

⁶ E. Padovani, *Pinel e il rinnovamento dell'assistenza degli alienati*, in A.a. V.v., *Giornale di psichiatria clinica e tecnica manicomiale. Bollettino del manicomio di Ferrara*, S.A. Industrie Grafiche, Ferrara 1927.

scita del manicomio e soprattutto una nuova concezione del folle, visto non più come tale ma come “malato mentale” vero e proprio. Con lui anche tecniche e trattamenti finalmente non erano più legate a credenze imposte dalla religione o a principi o pregiudizi filosofici. Pinel decanta infatti la prevalenza di pratiche mediche basate sulla psichiatria e pone particolarmente l’accento sulla ricerca scientifica ed empirica. Egli sostiene che per curare un paziente sia necessario avere a disposizione un luogo ben organizzato e funzionale, lontano da stimoli e influenze provenienti dall’esterno delle mura.

Gli ospiti dei manicomi non potevano avere contatti con l’esterno, ma all’interno di tali istituzioni essi potevano esprimere liberamente i propri impulsi.

Pinel afferma che un malato mentale può esser curato attraverso la pedagogia, dando una nuova personalità ben più salda a colui che sia affetto da problemi psichici. Il ruolo previsto per il medico è quello dell’“educatore”, il quale deve avere nei confronti del malato un rapporto simile a quello che vi è tra un bambino ed un adulto, al fine di conoscere approfonditamente il caso e studiarne tutto ciò che concerne la sfera psico-fisica del malato stesso. Il noto psichiatra considerava, quindi, fondamentale affrontare la condizione dei suoi pazienti attraverso colloqui quotidiani, usando un approccio umano e, insieme, morale⁷.

A tal proposito possiamo citare un noto psichiatra italiano, Giovanni Jervis, il quale, sostenendo la tesi di Pinel, afferma: “secondo queste nuove idee si trattava in sostanza di far assorbire più fiduciosamente ai malati di mente una personale autodisciplina e autorepressione; anche a loro si poteva insegnare la comprensione delle regole democratiche, l’assimilazione disciplinata della tolleranza reciproca, lo sviluppo della civile bontà, senza passare attraverso il terrore, l’umiliazione e la violenza”⁸.

Tuttavia, lo psichiatra francese alternava un approccio umano a uno più severo, mediante l’utilizzo di docce fredde, punizioni e periodi di isolamento.

⁷ Ivi.

⁸ G. Jervis, *Manuale critico di psichiatria*, Feltrinelli, Milano 1997, p. 45. F. Basaglia, *Dall’apertura del manicomio alla nuova legge sull’assistenza psichiatrica*, Einaudi, Torino 1982.

Grazie al contributo dello psichiatra francese, i manicomi iniziano ad essere disciplinati dalle prime leggi in materia, iniziando dal governo francese che dichiara, nel 1838, la necessità – per tutti i dipartimenti territoriali – di dotarsi di un manicomio pubblico.

Nel diciannovesimo secolo si diffusero in tutta l'Europa strutture manicomiali, cioè istituzioni ormai unicamente riservate ai malati mentali. Anche la struttura stessa veniva eretta secondo disposizioni precise per il trattamento della “pazzia”; nei manicomi, infatti, non doveva esser presente alcun elemento di disturbo e dovevano essere previsti spazi appositi in cui gli internati potessero svolgere le proprie mansioni giornaliere in silenzio e in isolamento.

1.2. Manicomio come istituzione totale

Cos'è un manicomio? La risposta dal punto di vista sociologico ci è fornita dal saggio *Asylums*⁹, un classico della letteratura sui rischi delle istituzioni totali. Autore dell'opera è il noto sociologo canadese Erving Goffman, pietra miliare in materia, il quale definisce il manicomio come un'“istituzione totale”. Viene pertanto da chiederci, cosa sia un'“istituzione totale”.

Semplicemente, diremmo che un'istituzione totale potrebbe esser definita come una struttura chiusa in cui coloro che vi entrano perdono diritti e doveri, e sono costretti a sottostare, non potendo più avere contatti con la realtà esterna, a un'autorità ben definita.

Goffman sostiene che “un'istituzione totale può essere definita come il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato”¹⁰. Sono molteplici gli esempi di luoghi ai quali Goffman attribuisce l'appellativo di istituzioni totali:

- luoghi atti alla preparazione religiosa come monasteri e abbazie;
- istituzioni militaresche come navi e campi di addestramento;
- istituzioni atte a proteggere la comunità da individui realmente pericolosi come carceri o campi di concentramento;

⁹ E. Goffman, *Asylums: le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 1968.

¹⁰ Ivi.

- luoghi adeguati a tutelare e tutelarsi da coloro che, essendo incapaci di badare a sé stessi, rappresentano un potenziale pericolo, anche se non intenzionale, per la comunità, come ospedali psichiatrici e manicomi.

Nei manicomi, come in tutte le istituzioni totali, gli aspetti della vita si svolgono in un solo luogo e sotto la stessa autorità; qui, coloro che ne fanno parte sono obbligati a fare le stesse cose secondo una predefinita routine.

All'interno della suddetta istituzione bisogna necessariamente distinguere i due attori che ve ne fanno parte, da un lato vi è lo staff di riferimento (coloro che vi lavorano e controllano), presente sia dentro che fuori l'istituzione e pertanto integrato anche nella vita sociale esterna, dall'altro vi sono gli internati o i degenti (coloro che sono controllati in ogni aspetto della vita), sottoposti e obbligati a lavorare senza orari prestabiliti per evitare punizioni¹¹.

Lo staff inoltre aveva come scopo principale quello di sorvegliare e manipolare tutte le azioni compiute dagli internati, a cominciare dai rapporti e dai bisogni che essi avevano quotidianamente, sia nella gestione fisica che in quella del pensiero.

Scopo ultimo dell'istituzione totale è plasmare coloro si trovano al proprio interno attraverso regole e compiti prestabiliti. Le procedure, tutte standardizzate, prevedevano un sistema di angherie e punizioni, impartite sui malcapitati fino a quando costoro non avessero acquisito una nuova immagine di se stessi.

Il sociologo canadese si sofferma molto su quella che è chiamata "carriera morale del malato mentale", ovvero quel processo mediante cui l'istituzione promuove uno schiacciamento del Sé dell'internato fino alla completa "istituzionalizzazione" del degente stesso. La carriera morale dell'internato porterà ovviamente a un processo stigmatizzante e a un suo conseguente "etichettamento" da parte della società. ("teoria secondo la quale la devianza è il risultato di come gli altri interpretano un comportamento, così che gli individui etichettati come devianti spesso interiorizzano questo giudizio, finendo per farne una parte della loro identità"¹²).

¹¹ Ivi.

¹² P.S. Williams, M.D. McShane, *Devianza e criminalità*, il Mulino, Bologna 2002.

“La soglia del reclusorio è più tagliente del più affilato rasoio”¹³. È proprio questo il momento peggiore nella vita di un neo-internato, il quale subisce un vero e proprio “inghiottimento” in una realtà a lui estranea e fortemente totalizzante.

Dicasi, questo, il “momento peggiore” poiché l’individuo sarà costretto ad abbandonare il suo lavoro, la sua abitazione, i suoi cari e soprattutto comportamenti e abitudini che aveva nell’ormai passata realtà esterna.

In questa fase, il soggetto inizia a prender coscienza del fatto che dovrà accettare un nuovo “status” modificando il proprio sé ed entrando a far parte di un gruppo subordinato.

Alcune volte, soprattutto per chi entra in una qualsiasi istituzione totale per la prima volta, ci potrebbe essere un rifiuto ad accettare i dogmi e le regole di tale ambiente.

In questo caso, si creano nel neo-internato meccanismi di difesa che lo portano a isolarsi dall’ambiente circostante e a rifiutare la “modifica del sé”; tuttavia, la maggior parte delle volte, cercare di sottrarsi a questo nuovo ambiente risulta impossibile, data la forza totalizzante dell’istituzione.

All’interno delle varie istituzioni totali, capita spesso che l’individuo non sia in grado di identificarsi con essa. In tali casi negli internati potrebbero verificarsi ciò che Goffman definisce in gergo “adattamenti secondari”, cioè “comportamenti istintuali atti ad ottenere una soddisfazione proibita dal sistema interno e dalla natura vagamente sovversiva”¹⁴.

Il sociologo canadese ne elenca diversi:

- il ritiro dalla situazione: regressione della partecipazione attiva dell’internato alla sola soddisfazione dei bisogni primari;
- la linea intransigente: vi è un rifiuto di cooperazione con lo staff da parte dell’internato. Costui sfida intenzionalmente l’istituzione rifiutando di cooperare. Ne risulta un’intolleranza verso l’istituzione stessa e un conseguente alto spirito individualistico. Tuttavia, la scelta di continuare a rifiutare l’istituzione totale richiede un tasso

¹³ R. Curcio, N. Valentino, S. Petrelli, *Nel bosco di Bistorco*, Sensibili alle foglie, Roma 1997.

¹⁴ E. Goffman, *op. cit.*

- di interesse nei confronti della sua organizzazione, generando un perenne e profondo coinvolgimento;
- la colonizzazione: processo nel quale vi è una realtà vissuta diversamente da parte dell'internato e percepita come se si trattasse di tutta la realtà; viene cioè a costruirsi un'esistenza stabile e relativamente felice, basata sul massimo delle soddisfazioni che l'istituzione può offrire;
 - la conversione: situazione in cui l'internato sembra assumere su di sé il giudizio che in genere lo staff ha di lui e tenta di recitare alla perfezione il proprio ruolo. A differenza dell'internato "colonizzato", il quale vive in mondo tutto suo, per quanto più possibile libero attraverso i pochi vantaggi possibili, "l'internato 'convertito' ha una condotta più disciplinata e moralistica, si presenta infatti allo staff e all'autorità come totalmente disponibile e integrato, rivelando il proprio entusiasmo per far parte dell'istituzione"¹⁵.

2. Intervista ad un'ex infermiera del manicomio di Mombello

Per i più, quando si parla di manicomi, sembra di parlare di qualcosa di molto remoto, ormai passato, eppure soltanto qualche decennio fa tali strutture erano ancora in attività in tutta la penisola italiana.

Chi non ha mai avuto a che fare con un manicomio può soltanto immaginare ciò che ivi accadeva, anche e soprattutto a causa di opere cinematografiche o romanzi: camicie di forza, catene, finestre con grandi sbarre, classiche vestaglie bianche e chi più ne ha più ne metta.

In realtà, cosa accadeva davvero ai pazienti lasciati ai margini della società ed isolati in queste strutture di cura e/o di internamento, il più delle volte forzato?

Questo paragrafo dell'elaborato sarà interamente incentrato su un'intervista ad un'ex infermiera della sezione femminile del manicomio di Mombello, con la quale il sottoscritto ha avuto l'opportunità di dialogare su sensazioni ed episodi realmente accaduti durante lo svolgimento della sua professione. Per rispetto della privacy non sarà rivelata l'identità dell'intervistata.

¹⁵ Ivi.

Per quanto tempo ha lavorato nel manicomio di Mombello?

“Non ricordo precisamente l’anno in cui presi servizio nel manicomio di Mombello, ma so che ci ho lavorato per più di trenta anni, se non vado errata credo di averci lavorato per 34 anni.”

Le piaceva il suo lavoro?

“Sì, mi piaceva molto lavorare come infermiera in quella struttura. La mia missione era di prestare soccorso a chi ne aveva bisogno. Anche le colleghe mi hanno fatto apprezzare i lati positivi del mio lavoro.”

Cosa le piaceva del suo lavoro?

“Tutto, mi piaceva tutto.”

Com’era il manicomio nel momento in cui lei ha preso servizio per la prima volta?

“Scioccante.”

In che senso “scioccante”?

“Nel senso che vidi tutta questa gente con evidenti problemi in un ambiente non comune e ci sono rimasta male. Non ‘male’ ma, come dirti, sono rimasta davvero scioccata. Vedevo gente che se la faceva addosso, gente sdraiata a terra, gente che gridava. Non tutti coloro che come me sono entrati in queste strutture hanno proseguito la loro professione, perché l’impatto con questo mondo diverso, ripeto, è scioccante.”

Cos’è che la scioccava tanto?

“Mi scioccavano gli ammalati prima di tutto, perché dovevano essere contenuti, non tutti potevano girare liberamente, molti si accasciavano a terra, litigavano tra loro. Il primo giorno è stato quello più scioccante per me, così come credo che lo sia stato per tutti. Già dal secondo giorno in poi ho iniziato ad immergermi in questo nuovo mondo.”

C’era solidarietà tra infermieri sul lavoro? Vi aiutavate tra di voi?

“Non tutte eravamo complici tra di noi, ma nella mia squadra abbiamo fin dal principio provato ad aiutarci. Altre squadre invece litigavano tra loro, ma ripeto, nella mia squadra c’era molta solidarietà, ci aiutavamo.”

Con quanti pazienti avete avuto a che fare?

“Tantissimi, non ricordo precisamente il numero, ma nel mio padiglione c’erano almeno quattrocento pazienti. Erano troppi, ricordo che a volte molti dormivano addirittura nei corridoi, sempre sotto stretta sorveglianza, non potevano essere mai lasciati da soli.”

Potrebbe raccontarci la giornata tipo di un infermiere?

“In realtà non c’era una giornata tipica. Tutto dipendeva dal compito che ti veniva assegnato. Ad esempio, quando venivo assegnata in infermeria, avevo a che fare con le allettate e la prima cosa che dovevo fare era lavare e cambiare le pazienti. Successivamente c’era il momento della colazione e bisognava imboccare le pazienti e fare di tutto per loro, tipo evitare che si sporcassero; nel caso dovevo pulirle o cambiarle nuovamente.

Dovevamo rifare i letti, e se questi erano sporchi dovevamo cambiare le lenzuola. Ricordo che, a rotazione, le pazienti avevano diritto a 2 o 3 bagni, e toccava a noi infermiere lavarle e rivestirle. Finito ciò, dovevamo somministrare le terapie prescritte dai medici ad ogni paziente.

Poi si pranzava: dovevamo tenere in posizione eretta le pazienti allettate che non riuscivano a sostenersi in maniera autonoma, dovevamo mettere i bavagli, le imboccavamo e le sistemavamo. Dopo pranzo dovevamo nuovamente somministrare la terapia.

Nel pomeriggio si faceva la merenda, dovevamo frullare la frutta per le nostre pazienti e fargliela mangiare. Soltanto le allettate avevano diritto alla merenda, le altre no. Queste ricevevano la merenda soltanto quando qualcuno dei loro parenti veniva a portarci un tegamino con su scritto il nome della propria cara. In questo caso anche la fortunata poteva fare merenda.

Nel corso di tutta la giornata dovevamo far fare i bagni alle pazienti. Arrivava la cena e si ricominciava da capo.

Quando facevo il turno di notte dovevo mettere a letto le pazienti, e se qualcuna di loro aveva fatto il bagno dovevo prima asciugarla. Quando erano tutte a letto noi infermiere dovevamo controllare che tutto fosse tranquillo, ma non era mai così. C’era sempre qualcuna che aveva bisogno di assistenza, qualcuna che urlava o che si agitava. Dovevamo calmarle e farle bere acqua. Facevamo sempre il giro di tutti i letti insieme alla suora, se una paziente non era a letto bisogna-

va andare a cercarla, anche se era andata in bagno, perché dovevano essere al proprio posto, come i carcerati. Alle 4 del mattino dovevamo iniziare a cambiarle di nuovo, fino alle 7 del mattino, quando ci davano il cambio turno.

Quando invece non avevo servizio in infermeria il mio compito era di rendere presentabili le pazienti, dovevamo tagliarle i capelli, tagliare le unghie di mani e piedi, dovevamo fare davvero di tutto.

Un altro giorno ci toccava lavare i piatti, un altro giorno dovevamo pensare al bucato, ogni giorno era diverso, non avevamo sempre lo stesso lavoro.

Ricordo che non potevamo lavare i capelli a tutte tutti i giorni, c'erano dei turni. Usavamo la pettinina per pettinarle, il problema era quando c'erano i pidocchi e dovevamo spidocchiarle.

Le pazienti potevano entrare nel soggiorno comune soltanto quando si pranzava e quando si cenava, quelle più tranquille potevano passeggiare per i corridoi o stare sedute in giardino. Queste più tranquille ci aiutavano anche a sparecchiare, portavano i piatti e le posate nel lavandino. Dovevamo lavare tutti i piatti a mano perché prima non c'erano le lavastoviglie.

Ricordo che c'erano pazienti che dovevano andare in chiesa e dovevamo accompagnarle. Le facevamo uscire una per volta e le contavamo, arrivati in chiesa dovevamo contarle nuovamente, perché se qualcuna scappava dovevi andare a cercarla. Finita la messa le accompagnavamo di nuovo nel dormitorio e dovevamo contarle, se mancava qualcuno ovviamente dovevamo andare sempre a cercarla.

Quando le pazienti avevano bisogno di un intervento dovevamo accompagnarle dal chirurgo.

Una volta non c'erano le siringhe usa e getta, bisognava sempre lavarle, sterilizzarle e asciugarle. Queste siringhe erano di varie dimensioni.”

Ci potrebbe raccontare un episodio particolare di qualche paziente che le è rimasto impresso?

“Sì, di una soprattutto. Lei era una ragazza molto giovane, ma soprattutto molto agitata. Era minuta, ma ci sono volute sette di noi per fermarla, era il diavolo in persona. L'abbiamo presa e legata a letto perché era fuori di senno, ma lei nonostante fosse legata mani e piedi riusciva comunque a spostare il letto.

Tutte le altre sono uscite dalla stanza a prendere qualcosa, io invece rimasi lì con lei. La ragazza mi chiamò per nome e mi chiese: “dimmi, io che male ho fatto per stare qui così?”. Ci sono rimasta male, e mi è venuto da chiedermi cosa effettivamente avesse fatto di male questa ragazza per trovarsi lì in queste condizioni. La poverina era schizofrenica, aveva sì dei momenti di lucidità, ma era spesso imprevedibile.

Ricordo che un giorno ero lì chi mi stavo lavando le mani insieme ad una mia collega e la ragazza è entrata di nascosto. Né io, né la mia collega l’abbiamo sentita né vista arrivare. Ad un tratto mi è arrivato uno schiaffo così forte che io sono rimasta inerme. La mia collega ha iniziato ad urlare e per fortuna sono arrivate altre due colleghe. Abbiamo dovuto immobilizzarla, era una persona imprevedibile, non soltanto con me, ma proprio con tutti e tutte.

È stata l’unica paziente che ha “battezzato” sia noi infermiere che i medici e i professori che lavoravano con noi. Nessun’altra si era mai permessa di picchiare un medico o un professore perché ne avevano timore, ma lei sì, per lei eravamo tutti uguali, non aveva paura di nessuno. Non dava solo ceffoni, ma anche calci e pugni, e quando provavamo a fermarla si dimenava come se fosse il diavolo in persona. Anche quando arrivavano gli uomini facevano fatica a tenerla, e ripeto, lei era minuta.

Un’altra volta, sempre lei è andata di corpo nel letto. Io e un’altra mia collega siamo andate lì per pulirla. Lei era sotto le coperte, e appena tirato su il lenzuolo la ragazza aveva le sue feci in mano e nel mentre diceva: “queste sono per mio figlio”. Non vi dico le lotte che abbiamo fatto per farla alzare, lavarla e pulire il suo letto.

Questa ragazza mi faceva tanta pena, parlava sempre di bambini. Si vociferava che suo padre fosse un alcolista e che una sera, in preda ai fumi dell’alcool l’avesse violentata e messa incinta. Ma questo è ciò che si vociferava, non era scritto nella sua cartella quando è arrivata nella nostra struttura. Forse però non tutto veniva scritto nelle cartelle delle pazienti.

Ricordo che sua zia le voleva un bene da matti, veniva a trovarla proprio tutte le domeniche. La ragazza si lasciava molto andare con sua zia, era calma e tranquilla con lei.

Un’altra storia che non dimenticherò mai riguarda un’altra ragazza che non era una “sciagurata”, nel senso che non si lasciava andare alla

violenza, né era incline all'ignoranza. Era una ragazza abbastanza fine e tranquilla. Le piaceva leggere tanti libri nella biblioteca presente nella struttura.

Un giorno, mentre io e le mie colleghe stavamo rifacendo i letti al piano di su, non ci siamo accorte che nella nostra stanza era entrata questa ragazza. Lei si era nascosta e si è buttata giù dalla finestra ed è morta. Ci siamo accorte di lei soltanto perché mentre si è buttata giù si è messa a gridare.

Non sappiamo come la ragazza abbia fatto a salire su, perché era sempre tutto chiuso, sia la porta al piano inferiore sia quella del piano superiore. Anche per aprire le finestre bisognava salire su uno sgabello, perché le finestre erano alte, e soprattutto non c'erano maniglie, noi infermiere avevamo un passe-partout, forse potrebbe esserci stata una dimenticanza tra qualcuna di noi.”

Ha mai avuto timore di qualche paziente?

“Ce ne erano tanti che potevano metterti paura, dovevi stare attenta anche a come ti giravi, dovevi tener d'occhio tutta la situazione. C'erano anche quelli che non facevano niente, di loro non c'era da preoccuparsi, ma molti erano quelli potenzialmente pericolosi. Ho iniziato ad avere un po' più di timore quando da noi sono arrivati pazienti uomini, temevo che potessero alzarmi le mani e farmi del male.”

Ha mai percepito come un'ingiustizia la permanenza di una paziente nel vostro manicomio?

“Ricordo che c'era un bel po' di via vai, molto spesso arrivavano da noi persone che non avevano malattie mentali, ma semplicemente avevano il vizio di bere o praticavano prostituzione. Questi arrivavano, e dopo qualche giorno venivano dimessi, ma per alcuni di loro tutto ciò era diventata un'abitudine, spesso tornavano da noi dopo due o tre giorni.

Ricordo in particolare di una paziente che è stata portata da noi e nessuno più è venuta a trovarla o a riprenderla. A quanto pare aveva una figlia, anche lei epilettica e ricoverata a Bergamo. Questa donna forse era più in forma di me, non assumeva farmaci, era pulitissima, ci aiutava a lavare la biancheria, si dava da fare per aiutarci. Noi le offrivamo sempre qualcosa, ad esempio quando andavano a fare il caffè

gliene porgevamo sempre una tazza. Non l'ho mai vista fuori di sé, non l'ho mai vista sporca. Era sempre pulita e a modo.

C'era anche un'altra paziente che secondo me non doveva restare nella nostra struttura. Lei beveva, era un'alcolista; anch'essa, come l'altra donna, aveva una figlia epilettica ricoverata nella nostra struttura. L'indomani, smaltita la sbornia, la donna fu dimessa, mentre la figlia rimase lì. Ricordo che questa donna pur di star vicino alla figlia è andata ad un bar lì vicino, si è ubriacata di nuovo. Sono andati a prenderla e così lei è rimasta ancora lì con sua figlia, pur di non perderla. Lei si prendeva molta cura di sua figlia, la pettinava, la teneva sottobraccio.

Altre due donne, sempre madre e figlia, erano matte tutte e due. La mamma era una prostituta. La figlia invece aveva preso la sifilide. Erano state portate nella nostra struttura, ma le due non avevano un buon rapporto ed erano sempre messe in stanze diverse. Appena si incrociavano, anche per sbaglio, iniziavano a litigare e si 'attaccavano' tra di loro. Loro non erano pazze, ma spesso ci capitava di accogliere nella nostra struttura anche prostitute e alcolisti."

Come venivano definiti i vostri ospiti? Li chiamavate per nome?

"In generale noi li chiamavamo 'pazienti' o 'ammalati'. Singolarmente invece li chiamavamo con il loro cognome."

Al di là della legge Basaglia, si era già resa conto che alcuni metodi, come l'elettroshock, potessero essere deleteri per i pazienti?

"In realtà no, non credo. Non so se da noi dopo la legge Basaglia veniva praticato ancora l'elettroshock, forse lo si faceva in altri ospedali, forse lo facevano anche dopo la legge Basaglia. Io personalmente non l'ho mai visto fare, ho portato i malati in sale d'osservazione dove c'era la macchina per fare l'elettroshock ma non vi ho mai assistito in prima persona. Però, come dire, secondo me era sì un male per i pazienti, però forse era un bene perché scuoteva i pazienti, soprattutto coloro che magari non volevano mangiare o non volevano fare nulla. Ad esempio, le pazienti depresse che rifiutavano ogni tipo di terapia e cibo erano coloro che venivano sottoposte ad elettroshock. Dopo questa terapia noi infermiere vedevamo la paziente molto più sveglia, iniziava a mangiare, seguiva la terapia. In questo tipo di persone de-

presse il risultato si vedeva, non era chissà che cosa, ma il risultato c'era perché, ripeto, prima dell'elettroshock la paziente non voleva toccare cibo o seguire la terapia, dopo invece sì.”

È rimasta in contatto con qualche paziente dopo la chiusura della struttura?

“No, non sono rimasta in contatto con nessuna delle mie pazienti, non ho più visto nessuna di loro.”

Quanto la sua esperienza professionale ha influito sulla sua vita privata?

“Per niente, sono sempre riuscita a tenere fuori il mio lavoro dalla mia vita privata, ho sempre separato le due cose. Uscivo da Mombello e sapevo di tornare a casa, così mettevo da parte tutto ciò che mi capitava durante il giorno. Mentre, quando uscivo di casa per andare a Mombello, il lavoro era la prima cosa, e pensavo solo a quello.”

Qualcuno è mai guarito totalmente dalla propria malattia mentale?

“Negli anni in cui ho lavorato io non ho mai visto nessuno guarire dalla propria malattia. Quelli più tranquilli a volte entravano e uscivano, ma in ogni caso rientravano sempre in struttura, nessuno è mai uscito definitivamente, almeno per quello che ne so.”

Tornando indietro nel tempo, sceglierebbe nuovamente di lavorare nel manicomio di Mombello?

“Sì, assolutamente, anche se era pesante, e ogni tanto ho preso le botte, tornerei sicuramente a lavorare lì. Mi sentivo in dovere di aiutare le persone che, non per colpa loro, erano più sfortunate di me.”

2.1. Trattamento degli internati

Ci troviamo sicuramente di fronte all'aspetto più avvolto di mistero, tetro e cupo di tutta la storia manicomiale. Tutto ciò che ci è dato sapere è stato portato alla luce dal personale che ivi lavorava e dagli archivi storici degli ormai ex manicomi, fonte preziosa di informazioni.

Da questi ultimi è emerso che le terapie praticate sui pazienti fossero fin troppo spesso “sperimentali”, come se le strutture manicomiali fungessero da laboratori e i pazienti da cavie per esperimenti ai limiti

dell'umanità (lobotomia, doccia fredda, elettroshock, apparecchi immobilizzatori come camicie di forza).

In origine i trattamenti sembravano essere i più disparati, quasi prescritti a caso da chi di competenza, tant'è che Elaine Murphy, membro della Camera dei Lord britannica, denominerà questa procedura “metodo culinario”: «un pizzico di questo, una goccia di quello, una piccola dose di tartrato di antimonio, canfora, giusquiamo, morfina, lozioni rinfrescanti per la testa, vescicanti sulla nuca, ma con moderazione un po' di canapa indiana»¹⁶.

Ovviamente tutto ciò non poteva avere alcun effetto e gli esiti si rivelavano sempre dubbi e inefficaci, tanto che ai metodi “sperimentali” si affiancavano sempre altri trattamenti ritenuti validi per riportare alla normalità le condizioni dei pazienti. Tali soluzioni prevedevano delle misure di contenimento estreme, come ad esempio l'isolamento per un periodo non specificato e l'idroterapia, ma anche una pratica abbastanza innovativa per l'epoca: l'ergoterapia.

Per quanto riguarda l'isolamento (collocazione di un paziente da solo, contro la sua volontà, in una stanza chiusa a chiave), Esquirol, psichiatra e scienziato francese, sosteneva che tale pratica avesse dei benefici terapeutici sulla mente disturbata del paziente, che poteva essere tranquillizzata tramite la calma e il silenzio.

In questo caso i pazienti venivano rinchiusi in celle singole o confinati in quartieri di isolamento, spesso con addosso una camicia di forza, strumento che costringe le braccia ad essere incrociate sul petto vietandone qualsiasi movimento e dalla quale è impossibile liberarsi a causa di forti cinghie situate sulla schiena. Essa veniva usata per placare gli attacchi nervosi e aggressivi dei pazienti, in modo che non potessero più muoversi. Tale strumento di contenimento fu usato per la prima volta in Francia nel 1770, per calmare pazienti schizofrenici o con frequenti disturbi d'ansia.

¹⁶ E. Murphy, *L'Ottocento: scienze mediche. Psichiatria e istituzioni*, in “Storia della scienza”, disponibile presso l'url https://www.treccani.it/enciclopedia/l-ottocento-scienze-mediche-psichiatria-e-istituzioni_%28Storia-della-Scienza%29/ (ultimo accesso il 2 novembre 2021).

«Si riteneva che con la calma e il silenzio la mente tormentata potesse purificarsi e trasformarsi in una tabula rasa psicologica, pronta ad accogliere i nuovi pensieri assennati che l'alienista vi avrebbe impiantato»¹⁷.

Oltre alla camicia di forza, spesso all'isolamento erano sovrapposte altre cure e rimedi, come ad esempio la somministrazione da parte dei medici al paziente di bromuro o di valeriana, usati entrambi come dei calmanti. Nel caso in cui l'effetto non fosse stato quello desiderato, la soluzione estrema sarebbe stato il semplice aumento delle dosi.

Soltanto a metà Ottocento ci si rese conto dell'inutilità di tali terapie nel contrasto alla malattia mentale. Pertanto, i neurologi e gli alienisti più "coraggiosi" cominciarono a sperimentare nuovi metodi di cura che potessero avere più efficacia. A tal proposito iniziò l'utilizzo massiccio di sedie rotanti, docce alla testa, shock improvvisi e bagni freddi, ma anche quest'ultimi, che rimasero in voga per un gran lasso di tempo, non diedero mai dei veri e propri risultati.

Per calmare i malati era molto praticata la tecnica dell'idroterapia, che consisteva nell'immergere l'alienato, quando questi era agitato, in una vasca di acqua con una temperatura compresa o tra gli 8 e i 20 gradi centigradi.

Questa terapia poteva durare poche ore o addirittura, nei casi più estremi, anche un giorno intero. L'idroterapia era molto in voga nei primi anni del ventesimo secolo, ma la cosa sconcertante è che questa pratica non veniva intesa come una punizione, bensì era credenza comune tra neurologi e alienisti che l'acqua fredda avesse delle proprietà curative e benefiche per il paziente: si stimava che tramite questa procedura fosse possibile diminuire le attività cerebro-fisiche dell'alienato.

Al contrario, in alcuni casi il paziente veniva immerso in una vasca con dentro acqua calda che oscillava tra i 33 e i 36 gradi centigradi. Anche in questo caso, il paziente veniva lasciato "in ammollo" per ore o per tutta la notte¹⁸.

Come detto sopra, in alcuni manicomi veniva praticata anche l'innovativa pratica dell'ergoterapia ovvero «un metodo curativo, complementare ad altri trattamenti somatici o psicoterapici, in cui l'agente terapeutico è costituito da un'attività lavorativa razionalmente ordina-

¹⁷ Ivi.

¹⁸ Ivi.

ta»¹⁹. Pionieri di tale pratica furono il già citato Philippe Pinel e Vincenzo Chiarugi (medico italiano vissuto a cavallo tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo), che sperimentò l'ergoterapia nel manicomio di S. Bonifacio a Firenze con ottimi risultati, a differenza delle pratiche inumane utilizzate in precedenza.

Il fine di questa terapia era quello di far distrarre i malati dai loro pensieri ossessivi, facendoli sentire utili per la società attraverso il dovere, il lavoro e la produttività. Di riflesso, la terapia risultava anche utile per il manicomio stesso, in quanto tramite il lavoro degli internati si poteva procedere all'autosostentamento.

Purtroppo, non tutti i manicomi erano provvisti di sale di lavoro, pertanto questa tecnica non fu applicata ovunque. Le istituzioni che al contrario possedevano delle strutture atte al lavoro proponevano agli internati numerose attività. Gli internati più tranquilli potevano essere d'ausilio agli infermieri nei compiti "elementari", mentre, nel caso in cui vi fosse stata la possibilità, i pazienti avrebbero potuto svolgere il lavoro che facevano nella realtà esterna prima di essere internati.

Nel corso del tempo la psichiatria si è evoluta, e con essa si sono sviluppate nuove terapie e trattamenti per i malati mentali, come la lobotomia, praticata per la prima volta a ridosso del ventesimo secolo, e l'elettroshock, scoperto e sviluppato da due neurologi italiani negli anni Trenta del Novecento.

2.2. Terapie estreme: elettroshock e lobotomia

L'elettroshock, denominato anche "terapia elettroconvulsivante", è un trattamento terapeutico utilizzato in psichiatria, consistente nell'induzione di una convulsione nel paziente mediante il passaggio di corrente elettrica attraverso il cervello.

Questa nuova forma di terapia fa la sua comparsa nel panorama mondiale nel 1938, allorquando, dopo aver provato tale strumento su animali, i neurologi italiani Ugo Carletti e Lucio Bini sperimentarono questa terapia su un paziente delirante, soggetto a depressione e in preda ad allucinazioni. Quest'ultimo, in seguito ad una serie di elettroshock riuscì a ritornare alla sua vita normale e riprese il lavoro²⁰.

¹⁹ Cfr. www.treccani.it (ultimo accesso il 2 novembre 2021).

²⁰ P. Panchieri, M. Caredda, voce *Elettroshock*, in "Universo del Corpo", dispo-

Tuttavia, a fronte dei molti casi in cui la terapia funzionava efficacemente, questo strumento, se usato in maniera persistente e obsoleta, causava gravi conseguenze per il paziente.

Essendo al tempo una scoperta innovativa, l'elettroshock cadde nel paradigma di uso-abuso: esso veniva applicato non solo su pazienti schizofrenici o affetti da disturbi affettivi, ma su qualsiasi persona che avesse un qualche tipo di disturbo e ancor di più su drogati e alcolisti.

Da tener ben presente che tale trattamento ebbe origine prima della messa in commercio degli anestetici e che venne pertanto applicato su pazienti coscienti.

A causa del forte dolore e delle scosse elettriche indotte nel cervello, i pazienti perdevano conoscenza e andavano spesso incontro ad irrimediabili effetti collaterali, come fratture ossee e danni persistenti per il cervello e per il corpo²¹.

Queste le parole di un'anonima donna che ha visto portarsi via il padre da bambina in seguito all'internamento in un ospedale psichiatrico e al conseguente elettroshock:

Fermo come una cosa sorda all'acqua, cieco al sole. Immobile come lo sono quegli oggetti violati e gettati nel pattume. La chimica dirigeva i suoi pensieri, i suoi circuiti neuronali semplici e mozzati. Gli occhi roteanti erano il solo ricordo di un uomo che era stato vivo, prima che le scariche di corrente penetrassero nei pensieri più nascosti [...]. Io non sapevo cosa fosse un padre pazzo; [...] Lo videro alzare la mano livida e passarsi le dita sul capo, come a pettinarsi. Inconsapevole del suo sguardo bruciato, certo di un viso che non era più tale. Tossendo si levò in piedi e strisciò sul muro cercando nelle pietre la forza per alzarsi. Non volle specchi, solo il vecchio maglione felpato. Aprirono la porta intorpiditi e io, lesta, fuggii dalla loro morsa correndo incontro a mio papà chiamandolo per nome. Mi feci prendere e alzare, sentendo quell'amore paterno che le scariche non avevano bruciato²².

nibile all'url [https://www.treccani.it/enciclopedia/elettroshock_\(Universo-del-Corpo\)/#:~:text=%C3%88%20comunemente%20denominata%20elettroshock%20\(ECT,elettrica%20veicolata%20nelle%20regioni%20temporoparietali](https://www.treccani.it/enciclopedia/elettroshock_(Universo-del-Corpo)/#:~:text=%C3%88%20comunemente%20denominata%20elettroshock%20(ECT,elettrica%20veicolata%20nelle%20regioni%20temporoparietali) (ultimo accesso il 2 novembre 2021).

²¹ A. Livi, *Elettroshock: la storia*, disponibile presso l'url: <https://www.alessandrolivistudiomedico.it/elettroshock-la-storia/> (ultimo accesso il 2 novembre 2021).

²² M. Montanari, *Lo stigma intrappola i pazienti mentali. Ecco i racconti di chi è passato per l'elettroshock*, "il Fatto Quotidiano", 12 settembre 2019.

Nonostante al giorno d'oggi non si parli più di elettroshock, bensì di terapia elettroconvulsivante (TEC), e nonostante essa si sia evoluta nel tempo (le scariche non possono essere superiori a 5 volt e inoltre deve essere praticata un'anestesia totale sul paziente), i dibattiti circa la brutalità, la mancata fondatezza scientifica e l'assenza di un comprovato valore terapeutico di questa pratica non sono mai cessati e soprattutto «non è chiaro quali e in che modo queste modificazioni (dei neurotrasmettitori e dei meccanismi recettoriali) siano correlate all'effetto terapeutico»²³.

In aggiunta all'elettroshock, anche la lobotomia fu uno degli esperimenti più invasivi e brutali sottoposti ai degenti in manicomio.

Il termine 'lobotomia' deriva dal greco λευκός (bianco) e τομία (taglio), e quindi «taglio della sostanza bianca, ossia delle zone cerebrali costituite da fasci di assoni mielinizzati, che appaiono bianche rispetto alle zone ricche di corpi cellulari e assoni non mielinizzati, che appaiono grigi. Essa consiste nel sezionare le connessioni nervose da e per la corteccia prefrontale, la parte più anteriore dei lobi frontali»²⁴.

La procedura utilizzata per praticare una lobotomia consisteva nel praticare un foro ad ambo i lati del cranio, dai quali in seguito doveva essere iniettato dell'alcool etilico puro che avrebbe dovuto agire nella porzione di materia bianca presente in prossimità della corteccia cerebrale.

Tale materia bianca è composta da parti di neuroni cerebrali, grazie ai quali gli impulsi elettrici vengono condotti dal nucleo del neurone interessato fino alle sue terminazioni. Attraverso l'alcool era possibile disgregare tali collegamenti nervosi tra il cervello e il talamo.

Si abusò fin troppo di questa "terapia" soprattutto negli Stati Uniti, tant'è che negli anni Quaranta il numero dei pazienti che subì tale pratica fu ingente, senza una reale motivazione²⁵.

²³ G. B. Cassano, *Manuale di psichiatria*, Utet, Torino 1994.

²⁴ Cfr. *Dizionario di Medicina 2010*, disponibile presso l'url: [https://www.trecani.it/enciclopedia/lobotomia_\(Dizionario-di-Medicina\)/](https://www.trecani.it/enciclopedia/lobotomia_(Dizionario-di-Medicina)/) (ultimo accesso il 2 novembre 2021).

²⁵ K.S. Ballero, *La storia della lobotomia, tra narrazione e realtà* pubblicato, disponibile presso l'url: <https://www.scientificast.it/la-storia-della-lobotomia-narrazione-realta/> (ultimo accesso il 2 novembre 2021).

Al giorno d'oggi la lobotomia è stata vietata dall'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), per il semplice motivo che si possono ottenere risultati migliori con i farmaci, evitando tra l'altro anche i molteplici effetti collaterali. La terapia in questione è praticata soltanto nel caso in cui i pazienti non rispondano agli specifici farmaci, appositamente prescritti²⁶.

Conclusioni

La legge 180/1978 ha restituito diritto e dignità a un numero ingente di uomini e donne che fino a quel momento erano rinchiusi nei manicomî (ospedali psichiatrici dal 1975). La critica mossa a questa legge tuttavia è stata dura: ciò che le si rimproverava era il fatto di aver sì chiuso i manicomî, ma di averlo fatto come un segnale di abbandono sia per i malati che per le proprie famiglie.

Nella legge, infatti, non erano presenti né linee guida, né risorse apposite per reagire alle conseguenze derivanti dalla chiusura degli ospedali psichiatrici, tant'è che, nelle varie regioni italiane, i servizi e le strutture sostitutive sono stati realizzati con tempi e risultati diversi.

Questo “falla normativa”, nel tempo, ha portato pertanto a diverse criticità alle quali si deve rispondere con una buona dose di lucidità e consapevolezza, per evitare di prendere la strada più breve, la quale potrebbe far ritornare il nostro sistema alla vecchia logica manicomiale.

Trentasei anni dopo la chiusura degli ospedali psichiatrici esistono gli Spdc, sigla che sta per Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura, «strutture di ricovero ospedaliero in cui viene garantita l'assistenza h24 e a cui afferiscono pazienti con disturbi psichici in fase acuta. L'indicazione al ricovero viene posta dai Dirigenti Medici del Dipartimento, presso le sedi dei Centri di salute mentale o presso le sedi di Pronto Soccorso, sulla base delle caratteristiche cliniche e sociali dei pazienti. I reparti, dotati di posti letto, effettuano ricoveri obbligatori (T.S.O.) e volontari (T.S.V.), secondo protocolli di cura condivisi»²⁷.

²⁶ Ivi.

²⁷ Cfr. il sito www.asl3.liguria.it (ultimo accesso il 2 novembre 2021).

Nonostante il Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura sia per l'appunto un servizio molto più innovativo e razionale rispetto alle strutture del passato, anche in questi centri non sembra che vi sia un totale rispetto per i pazienti. Secondo Piero Cipriano, noto medico psichiatra e psicoterapeuta italiano, la cura dei pazienti presenti nei Servizi Psichiatrici di Diagnosi e Cura spesso si risolve attraverso due azioni, con l'uso di psicofarmaci e sedativi, e con delle fasce robuste che tengono i pazienti stretti a letto, proprio come avveniva nei vecchi manicomi. A tal proposito:

Il manicomio ricordava un campo di concentramento, il Spdc ricorda una fabbrica. [...]. Per il ricoverato mentale è raro fare qualche forma di terapia che non sia inghiottire farmaci, perché in molti Spdc l'organizzazione prevede un solo medico che, essendo appunto solo, lavora spesso per le urgenze. La sera c'è la cena, la televisione, le pasticche, poi si deve dormire, e se il paziente non dorme prende la terapia aggiuntiva, perché il sonno in Spdc è sacrosanto, per i pazienti ma ancora di più per i medici e gli infermieri [...]. Qui ci sono ancora le fasce per legare i pazienti al letto, le sbarre alle finestre e le porte chiuse: tutti presupposti per la perdita della fiducia, che segna la fine di ogni percorso riabilitativo e la perpetuazione del principio matto "uguale pericoloso" [...]²⁸.

Stando alle parole di Cipriano, sembrerebbe che, pian piano e ovviamente non ovunque, si stia tornando alla vecchia logica manicomiale. Spesso queste mancanze sembrano esser causate dalla mancanza di personale addetto e qualificato, sia nelle strutture private sia soprattutto in quelle pubbliche in quanto: «al sistema pubblico sanitario le fasce costano meno degli operatori e la legge non le ha mai vietate. Quelli che le usano dicono che in mancanza di personale non si può fare altrimenti. Ma chi lavora nel settore sa bene che spesso un malato viene legato per motivi futili, come un urlo di troppo»²⁹.

Al netto dei fatti, ci si sta ancora interrogando su come e cosa fare per evitare che nel XXI secolo, e dopo ben quarantatré anni dalla legge Basaglia, tutto ciò sia ancora possibile.

Si potrebbe arrivare ad una soluzione multifattoriale, che tenga conto di fattori biologici, sociali e psicologici. Bisogna che sia una

²⁸ P. Cipriano, *La fabbrica della cura mentale. Diario di uno psichiatra riluttante*, Elèuthera, Milano 2013.

²⁹ Ivi.

fusione tra la prevenzione, la cura e la riabilitazione con l'arte del socializzare e del lavorare³⁰.

Sulla base di ciò, nel 2005, il Servizio di Salute Mentale di Trento ha deciso di far partire il progetto UFE, sigla che sta per Utenti e Familiari Esperti, dove gli utenti sono persone che in passato hanno sofferto di malattie mentali, i quali, con i loro familiari, oggi aiutano le persone che soffrono degli stessi disturbi con l'obiettivo di aumentare la loro partecipazione attiva nelle pratiche quotidiane. In questo progetto c'è la voglia del "fare insieme", infatti gli ex malati mentali o coloro che hanno imparato a gestire il disagio psichico lavorano fianco a fianco con i medici, il che porta a risvolti positivi sia per questi ultimi, perché tramite tale esperimento riescono a rapportarsi meglio con i nuovi pazienti; che per gli UFE, poiché questi intraprendono un percorso e un lavoro che migliora la propria qualità di vita e, soprattutto, potranno far del bene agli altri malati psichici con i quali si rapportano.

La guarigione non è legata soltanto a una terapia efficace, ma anche alle circostanze. Se la medicina normale combatte le malattie del corpo agendo direttamente su di esso, per contrastare la malattia mentale è fondamentale capire e accettare la propria condizione, perché è attraverso la consapevolezza di sé che è possibile percorrere un sentiero sicuramente tortuoso, ma pur sempre di graduale ascesa verso la guarigione.

Bibliografia

- Aa.Vv, *Il Recovery in Psichiatria. Organizzazione dei servizi e tecniche operative*, Erickson, Trento 2012.
- Ambrosini G., Ceccarelli P. E, *L'esclusione manicomiale e la sua legge*, in "Quale giustizia", 1972.
- Andreoli V., *Un secolo di follia*, Rizzoli, Milano 1991.
- Babini, P.v., *Liberi tutti: Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento*, il Mulino, Bologna 2009.

³⁰ M. Cozza, 8 Aprile 2018, *I primi 40 anni della 180. Dalla chiusura dei manicomi alla fine degli Ospedali psichiatrici giudiziari. È il momento di una seconda Conferenza Nazionale per la Salute Mentale*, disponibile presso l'url: https://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo_id=60503 (ultimo accesso il 2 novembre 2021).

- Baccarani U., *Infermieri e infermiere*, Società Tipografica Modenese, Modena 1909.
- Basaglia F., *Che cos'è la psichiatria?* a cura di Franco Basaglia, Baldini & Castoldi, Milano 1977.
- Basaglia F., *Conferenze brasiliane*, a cura di Franca Ongaro Basaglia e Maria Grazia Giannichedda, Raffaello Cortina editore, Milano 2000.
- Basaglia F., *Dall'apertura del manicomio alla nuova legge sull'assistenza psichiatrica*, Einaudi, Torino 1982.
- Basaglia F. *L'istituzione negata*, Torino, Einaudi, 1968.
- Basaglia F., *La distruzione dell'Ospedale Psichiatrico come luogo di istituzionalizzazione. Mortificazione e libertà dello "spazio chiuso". Considerazioni sul sistema "open door"*, estratto dagli Annali di neurologia e psichiatria e dagli Annali dell'Ospedale Psichiatrico di Perugia, 1965.
- Bozzo L., *Il codice penale e la sua genesi con note di giurisprudenza ed altre utili per la sua pratica*, Roma, 1890.
- Bricola F., *Il carcere riformato*, il Mulino, Bologna 1977.
- Brunori L., Raggi C., *Le comunità terapeutiche*, il Mulino, Bologna 2007.
- Canosa R., *Storia del manicomio in Italia dall'Unità d'Italia ad oggi*, Feltrinelli, Milano 1979.
- Cappelli I., *Il manicomio giudiziario*, in "Quale giustizia", 1972.
- Carabelli P.G., *L'infermiere di ospedale psichiatrico*, Milano, Editore a cura dell'amministrazione Provinciale, 1937.
- Carozza P., *Principi di riabilitazione psichiatrica. Per un sistema di servizi orientato alla guarigione*, Franco Angeli, Milano 2006.
- Cassano G.B., *Manuale di psichiatria*, UTET, Torino 1994.
- Catananti C., *Nascita ed evoluzione dell'ospedale: dall'ospitalità alla organizzazione scientifica in Rapporto Sanità 2000: l'Ospedale del futuro*, il Mulino, Bologna 2000.
- Ceroni L., *Manuale per gli infermieri degli ospedali psichiatrici*, Cavalleri, Como 1942.
- Cipriano P., *La fabbrica della cura mentale. Diario di uno psichiatra riluttante*, Elèuthera, Milano 2013.
- Curcio R., Valentino N., Petrelli S., *Nel bosco di Bistorco*, Sensibili alle foglie, Roma 1997.
- D'Agostino A., *Le città dimenticate. Dalla città per la cura alla cura per la città*, in Id. (a cura di), *Rapporto sullo stato degli ex ospedali psichiatrici in Italia*, "Festival dell'Architettura Magazine, ricerche e progetti sull'architettura e la città", 2017.
- D'Alessandro R., *Lo specchio rimosso. Individuo, società, follia, da Goffman a Basaglia*, Franco Angeli, Milano 2008.
- Da Rin M., *Il lavoro fra alienazione e liberazione*, Marsilio, Venezia 1991.
- De Giacomo U., *Manuale per gli infermieri di ospedale psichiatrico*, Edizioni Mediterranee, Roma 1959.
- Dolcini E., *Rieducazione del condannato e rischi di involuzioni neoretributive: ovvero della lungimiranza del costituente*, in "Rassegna penitenziaria e criminologica", 2006.
- Donghi D. (a cura di), voce 'Manicomi', in *Manuale dell'architetto*, volume II, sezione III, (sez. II del capitolo XV – Stabilimenti sanitari), Torino, Unione Tipografico- editrice torinese 1927.

- Dotto G., *Corso teorico e pratico per gli infermieri dell'ospedale psichiatrico*, Sc. Tip. Saler. Orf. Guerra, Palermo 1929.
- Famiglietti L., *Verso il superamento della pena manicomiale*, in “Giurisprudenza Costituzionale”, 2003.
- Ferrario P., *Nobili dimore. Le residenze storiche a Limbiate e Mombello*, Studio Archivolto e Comune di Limbiate, Limbiate 2001.
- Foot J., *La “Repubblica dei matti”. Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978*, Feltrinelli, Milano 2017.
- Fornari U., *Trattato di Psichiatria Forense*, UTET, Torino 2008.
- Foucault M., *Il manicomio illimitato*, in *Follia e Psichiatria*, a cura di M. Bertani e A. Rovatti, Giuffrè, Milano 1994.
- Foucault M., *Malattia mentale e psicologia*, Cortina, Milano 1997.
- Foucault M., *Nascita della clinica*, Einaudi, Torino 1969.
- Foucault M., *Sorvegliare e Punire. Nascita della Prigione*, Einaudi, Torino 1976.
- Foucault M., *Storia della follia nell'età Classica*, Rizzoli, Milano 1997.
- Galimberti U., *Dizionario di Psicologia*, Utet, Torino 1999.
- Garofalo R., *Criminologia. Studio sul delitto e sulla teoria della repressione*, Fratelli Bocca, Torino 1891.
- Goffman E., *Asylums: le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 1968.
- Goffman E., *Stigma. L'identità negata*, Ombre corte, Verona 2012.
- Lenza C., *Il manicomio italiano nell'europa dell'ottocento. Gli esordi del dibattito e la questione dei modelli*, in A.a.Vv., *I complessi manicomiali tra Otto e Novecento*, Mondadori Electa, Milano 2013.
- Libertini R., *Il manicomio non ha mai fine*, in “Quale giustizia”, 1974.
- Lombroso C., *La cattiva organizzazione della polizia ed i sistemi carcerari*, in “Il momento attuale”, Milano 1903.
- Lombroso C., *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria*, Fr. Bocca, Torino 1897.
- Lombroso C., *Sull'istituzione dei manicomi criminali in Italia*, in *Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di scienze, lettere e arti*, 1872.
- Lupo E., *Il progetto di modifica della legge 180: una controriforma fondata sulla segregazione*, in “Questione Giustizia”, 2003.
- Manna A., *Imputabilità e nuovi modelli di sanzione. Dalle “funzione giuridiche” alla “terapia sociale”*, Giappichelli, Torino 1997.
- Marinucci G., Dolcini E., *Manuale di Diritto Penale*, Giuffrè, Milano 2006.
- Merlini S., *Libertà personale e tutela della salute mentale: profili costituzionali*, in “Democrazia e Diritto”, 1970.
- Miravalle M., *“La riforma della sanità penitenziaria: il caso Ospedali Psichiatrici Giudiziari. Esigenze etiche e giuridiche dell'oltre”*, tesi di laurea in Sociologia del diritto, Torino, 2011.
- Modena G., *Appunti di tecnica manicomiale*, in “Giornale di psichiatria clinica e tecnica manicomiale”, Bollettino del manicomio di Ferrara, S.A. Industrie Grafiche, Ferrara 1908.

- Padovani E., *Pinel e il rinnovamento dell'assistenza degli alienati*, in "Giornale di psichiatria clinica e tecnica manicomiale", Bollettino del manicomio di Ferrara, Ferrara, S.A. Industrie Grafiche, 1927.
- Pantozzi G., *Storia delle idee e delle leggi psichiatriche*, Centro studi Erickson, Milano 1994.
- Pelissero M., *Il definitivo superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari nel tempo della crisi*, in "Dir. pen. e proc.", 2012.
- Rabaglitti G., *Manicomi*, in Novissimo Digesto, vol. X, UTET, Torino 1957.
- Roscioni L., *Il governo della follia. Ospedali, medici e pazzi in età moderna*, Bruno Mondadori, Milano 2003.
- Santoro E., *Carcere e società liberale*, Giappichelli, Torino 1997.
- Saporito F., *Su gl'incorreggibili e il loro governo razionale: nota di psicologia criminale*, Perfetto, Aversa 1908.
- Scabia L., *Guida dell'infermiere dei malati di mente nella casa e nel manicomio*, UTET, Torino 1901.
- Williams F. P. III, Mcshane M. D., *Devianza e criminalità*, il Mulino, Bologna 2002.

Normative/Leggi

- Codice penale del Granducato di Toscana, 1853.
- Codice penale per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla, 1820.
- Codice penale per gli Stati di S.M. Il Re di Sardegna, 1839.
- Codice penale per gli Stati di S.M. Il Re di Sardegna, 1839.
- Codice penale per Lo Regno delle Due Sicilie, 1819.
- La Legge 26 luglio 1975, n. 354 "Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.
- Legge 14 febbraio 1904, n. 36, Disposizioni sui manicomi e sugli alienati. Custodia e cura degli alienati.
- Legge 18 marzo 1968, n. 431, Provvidenze per l'assistenza psichiatrica.
- Legge 23 dicembre 1978, n. 833. Istituzione del Servizio Sanitario Nazionale.
- Regio decreto 1° dicembre 1889, n. 6509, Approvazione del Codice Penale.
- Relazione a S.E. il Ministro dell'Interno sulla ispezione dei manicomi del Regno, 1891.

FOCUS Ordine del discorso e totalità sistemica oggettiva. Foucault e la teoria del linguaggio

Paolo De Nardis

Ordine del discorso e potere in Michel Foucault

Per l'analisi del contributo di Michel Foucault alla teoria del linguaggio, sembra opportuno inquadrare la tematica all'interno della sua prospettiva storica ed epistemologica in connessione con la sua specifica teoria del potere, soprattutto allo scopo di illuminare la stessa riflessione foucaultiana sull'uso concreto del linguaggio attraverso il raccordo con la sua specifica funzionalità al sapere e, per chiudere, anche al fine di fare luce sul suo particolare legame con la questione della "soggettività".

Anzitutto conviene precisare che nel pensiero di Foucault l'analisi del discorso si distingue da quella della lingua, in quanto se da un lato questa forma un sistema di regole in base al quale risulta possibile un numero pressoché illimitato di formulazioni linguistiche, dall'altro per quanto concerne gli eventi discorsivi, vi sono comprese in maniera esclusiva solo le sequenze linguistiche effettivamente formulate. Per cui mentre l'analisi linguistica vuole aprire la questione di quali siano le regole sottese alla costruzione di un enunciato, la descrizione degli eventi discorsivi pone la questione del perché si sia al cospetto di determinati enunciati e non di altri; da ciò deriva l'ottica foucaultiana sul discorso come insieme di rappresentazioni verbali nonché di sequenze di enunciati alle quali è possibile abbinare peculiari modalità di esistenza.

La legge di dette sequenze va a costituire quella che Foucault chiama "formazione discorsiva", ottenuta quando fra gli oggetti, i tipi di enunciazione, i concetti e le scelte tematiche si possa definire una regolarità. Da ciò deriva, finalmente, che quello che viene definito "il

sistema enunciativo generale” è il perimetro entro il quale aderiscono pressoché supinamente insiemi di rappresentazioni verbali che, *naturaliter*, adeguano la propria morfologia anche a determinati sistemi logici, linguistici e psicologici.

Perciò la riflessione analitica appare intimamente connessa alla relazione tra potere e sapere e alla tematica della costituzione e auto-costituzione della soggettività, riflettendo *optimo iure* l’epistemologia di Foucault che appare molto prossima alla più antica prospettiva del discorso epistemologico di Gaston Bachelard, secondo cui il mutamento del pensiero nel vettore della storia è segnato da forti discontinuità e tormentato da traumi e *coupures*, ovvero sezionamenti epistemologici che creano un corto circuito e una frattura tra “campi” diversi nell’ordine del sapere, producendo ogni volta nuove regole di formazione degli enunciati che ogni volta vengono accettati quasi, si ripete, con supino assenso come “veri”.

Da qui l’analisi sugli effetti di potere che circolano tra gli enunciati scientifici, sulla loro struttura all’interno del potere e sulle ragioni delle trasformazioni globali di questo regime di potere che non pesa dall’esterno sulla scienza, ma che è tutto interno all’ordine e ai movimenti del discorso.

In effetti, se si esaminano gli scritti di Foucault in materia tra il 1967 e il 1970 (*Le parole e le cose*, *L’archeologia del sapere* e *L’ordine del discorso*), quello che emerge dalla stessa impostazione strutturalista è il rifiuto di ogni filosofia della storia nonché di qualsivoglia prospettiva teleologica o continuista rispetto alle fratture come di una possibilità di conoscenza dell’“origine” delle epistemi: si troverà, quindi, l’originalità di un metodo genealogico e di un’ottica archivistica nel convincimento di un’intima coerenza tra mezzi e fini all’interno della sua produzione scientifica.

Per quanto riguarda l’incontro di Foucault con la filosofia analitica nell’ambito del linguaggio e del discorso, è interessante analizzare come il frullato dello strutturalismo (e del post-strutturalismo) e la stessa filosofia analitica del linguaggio ponga la stessa sua opera tra le principali della “svolta linguistica”, come nel 1967 l’ebbe a chiamare Richard Rorty in *The Linguistic Turn. Recent Essays in Philosophical Method*, in cui vengono raccolti i testi che enfatizzano la fundamentalità dell’analisi linguistica per la soluzione delle tradizionali problematiche filosofiche.

Ciò che è importante mettere in luce è come alla fine del XVIII secolo il discorso abbia cessato di giocare il ruolo organizzatore che aveva nel sapere tradizionale classico, in quanto non c'è più stata trasparenza tra l'ordine delle cose e quello della loro rappresentazione ed è in questa opacità che si è costituita la soggettività contemporanea. E perciò, secondo Foucault, con Saussure, Freud, Husserl riappare la problematica del segno e del senso come contrassegni che forse annunciano la scomparsa del soggetto tradizionale e di qualunque prospettiva recante il vessillo dell'umanesimo. Anche se, prima della cosiddetta "svolta etica" degli anni Ottanta del secolo scorso, lo stesso Foucault – a proposito del "suo" strutturalismo ebbe a dichiarare: «Se si ammette che lo strutturalismo è stato lo sforzo più sistematico per eliminare (...) da una serie di (...) scienze e al limite dalla storia stessa il concetto di 'avvenimento', non vedo chi possa essere più anti-strutturalista di me. Ma ciò che importa è di non fare per l'avvenimento ciò che si è fatto per la struttura»¹.

L'incontro con la filosofia analitica porta ad abbracciare l'intuizione fondamentale di come non sia utile dover decidere se nel rapporto uomo-mondo il linguaggio sia tutto, come avrebbe voluto Humboldt, ovvero non possa nulla, come pensava Bergson, in quanto non bisogna dare definizioni positive o negative, poiché il linguaggio non inganna mai, secondo Foucault, né rivela niente; esso va semplicemente giocato come nella circolazione del potere: ecco la grande analogia in quanto anche le relazioni di quest'ultimo vanno giocate, nell'ottica di strategia e tattica, di regola e casualità, di goal da raggiungere a seconda del livello della posta in gioco. Da qui si spiega come i giochi di potere possano essere esaminati da differenti prospettive optando lo stesso Foucault per un'analisi meno macro, a livello politico internazionale, e più micro, in come si struttura l'amministrazione delle cose nella quotidianità anche a livello di situazioni drammatiche che coinvolgono la malattia, il corpo malato, la medicina, la follia, il carcere e il sistema penale. Da qui, altresì, la prospettiva di una filosofia analitico-politica della quotidianità dei rapporti di potere.

Generalmente si fa coincidere la predetta "svolta linguistica" con la genesi della filosofia analitica, nata in Inghilterra agli inizi del XX se-

¹ M. Foucault, *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino 1977, p. 8.

colo, con un programma di una rigorosa analisi del linguaggio su una solida base logica. In genere viene considerato suo fondatore Gottlob Frege, con i suoi *Fondamenti dell'aritmetica* del 1884 e successivamente ebbe i nomi più importanti in Bertrand Russell, Rudolf Carnap e in particolare Ludwig Wittgenstein, il quale, nel suo *Tractatus logico-philosophicus*, afferma che tutta la filosofia è critica del linguaggio e la stessa svolta linguistica per opera di Wittgenstein attribuisce all'enunciato, come espressione linguistica attraverso la quale si può fare qualcosa come mossa nel gioco linguistico, una chiara supremazia rispetto alle rimanenti espressioni del linguaggio. Anche da qui l'analogia del gioco del linguaggio con quello del potere che determina a sua volta la forma degli oggetti e quella degli enunciati.

Ma è utile seguire, prima di passare oltre, quanto lo stesso Foucault ha dichiarato nel cuore, o forse "dal" cuore, degli anni Sessanta dello scorso secolo: «Quello che mi sembra deludente, ingenuo nelle riflessioni, nelle analisi sui segni, è che si presumono sempre già esistenti, depositati sulla faccia della terra, o costituiti dagli uomini e che mai si interroga l'essere stesso dei segni. Che cosa vuol dire il fatto che ci siano segni, marche di linguaggio? Bisogna porre il problema dell'essere del linguaggio come compito per non ricadere a un grado di riflessione che sarebbe quello del XVIII secolo, al grado dell'empirismo» (sic)².

Infatti fino alla fine del XX secolo le scienze umane hanno invocato un doppio e contestuale postulato: l'ermeneutica, per disvelare il nascosto e trovare il nocciolo duro sotto il guscio mistico, da un lato, e la ricerca dell'invariante strutturale, che è a dire la sistematizzazione, che è a dire ancora il Sistema.

Foucault, nella filosofia, come del resto Lacan nella psicoanalisi e Lévi-Strauss nell'antropologia culturale, abbracciano di fatto la teoria della totalità sistemica per dare conto in maniera esplicativa delle cose e non si può non notare un certo rimpianto genealogico del sistema hegeliano che dava movimento e metteva in circolazione dinamica il vecchio schema di Christian Wolff, l'ultimo degli allievi di Leibniz,

² M. Foucault, *Les mots et les choses*, intervista con R. Bellour, in *Les lettres françaises*, 1966, riportata da V. Sorrentino in *Antologia. L'impazienza della libertà*, Feltrinelli, Milano 2005.

che a sua volta concludeva la stagione del razionalismo del XVII e dell'inizio del XVIII secolo.

Tale analisi sembra prodromica agli studi di Foucault che si basano sulla disamina della teoria del potere e appare chiaro per l'esigenza gnoseologica un certo tipo di nostalgia per la "totalità sistemica", con la connessa fuga dall'empirismo, non già come categoria analitico-costruttivistica, bensì come realtà oggettiva concreta (*gegenstand* e non *object*) che s'impone con la violenza del suo vettore orientato generando una gabbia perimetrica dai confini invalicabili drasticamente conclusi e impermeabili all'esterno. È il richiamo del mito dell'Essere assoluto parmenideo. È la feroce nostalgia di Hegel.

L'ideologia dell'astorica totalità e la dottrina dell'emergenza

Insomma, si è visto: per Foucault l'empirismo rende miope l'analista e non gli permette di guardare lontano. Da questo punto di vista un "pericolo" può essere rappresentato dalla sociologia. Questa nasce infatti come scienza empirica, anche se nella sua coscienza riposa un mito atavico, una sorta di "monstrum" biblico che ritorna in un'angosciosa petizione di principio: il mito del concetto di società come inscindibile da un connesso concetto di "totalità".

Non si dice a volte esplicitamente ma si può chiaramente notare che qualora si rinunci alla conoscenza empirica, che è a dire alla logica specifica dell'oggetto specifico e al concetto di "finito", anzi quando tale assunto venga bocciato e tacciato di "scientismo ingenuo", nella coscienza di chi compia tale operazione demolitrice evidentemente alberghi e riposi un mito atavico: quello della "totalità sistemica".

Sovente quindi il Sistema, secondo la stessa impostazione prima analizzata da Foucault, occulta la "verità" e di fatto in questo modo non si decreta tanto la "non-verità", quanto la relativamente recente nozione di "post-verità" che, pur non identificandosi con la "non-verità", viene a delineare comunque "un processo di svalutazione sociale della verità: la perdita di rilevanza di essa rispetto alle convinzioni ideali e ai fattori emotivi in quanto criterio di asserzione, valutazione e azione"³.

³ E. Campelli, *Cosa c'è dietro il complottismo*, prossima pubblicazione.

La post-verità insomma implicherebbe un processo di marginalizzazione della verità ufficiale e di un'indifferenza nei suoi confronti anche se spesso in molti casi sottoposti a tale critica si faccia riferimento a una verità quasi ottocentesca, monolitica e non aderente a quella parte degli epistemologici di tipo logico-empirico in cui la struttura ipotetica dello stesso ragionamento epistemologico appare sempre molto più dubbiosa e laicamente cosciente della propria possibile fallacia.

Williams ha accomunato in questa prospettiva Foucault ad altri "negatori della verità" e quindi a Rorty, Derrida, Liotard, il teorico del post-moderno, come una di quelle voci che, da un lato, ha assegnato scarsa importanza al concetto di verità nella processualità conoscitiva, e – dall'altro – ne ha accentuato in modo radicale il suo carattere strutturalmente autoritario nella sua specifica accezione di strumento di potere.

Il Novecento rappresenta invero il secolo in cui la sociologia più matura (per non dire la sociologia *tout-court*) nasce e si sviluppa sulla base di una parte del pensiero sociale occidentale che rappresenta una sorta di coscienza anteriore in cui riposano, accanto all'esigenza epistemologica delle scienze empiriche, miti ed archetipi a volte ammantati di razionalità. Non sempre gli storici sono concordi nel datare la nascita della sociologia: c'è chi la vede sorgere alla fine del XVIII secolo nell'Età dei lumi; c'è chi invece ritiene che non sia possibile disgiungerne la nascita dal conio del termine e quindi datarla nel positivismo della prima metà dell'Ottocento; c'è infine chi ritiene che da sempre il pensiero occidentale sia stato travagliato da problematiche che, nel luogo della filosofia politica e morale, potrebbero essere etichettate come sociologiche. È indubbio però che solo con il nostro secolo e con quegli autori che vengono a buon diritto considerati i classici della disciplina (Durkheim, Weber, Pareto), si può effettivamente parlare di *Sociologia*, intesa questa come scienza empirica in cui la dimensione teorica venga integrata dalla ricerca sul campo.

È solo nel Novecento che la teoresi sociologica sente il bisogno di confrontarsi con la sua traducibilità da lessico meta-empirico in lessico empirico e che le proporzioni teoriche trovano la propria funzione descrittivo-esplicativa dei fenomeni sociali. Cionondimeno, spesso, come si diceva, si può trovare nelle teorizzazioni del pensiero

sociologico occidentale, anche a partire dai classici, forme mitiche ed equivoche costruzioni oniriche che si pensava di aver espunto una volta per tutte dalla razionalità dell'Occidente e che invece, sia pure sotto il manto della scienza, riappaiono proprio per descrivere in sede teoretica oggetti specifici dell'analisi sociologica.

È questo il caso, come si diceva, del concetto di 'società' e di quello di 'totalità' che vengono ontologicamente ipostatizzati spesso a monte del discorso sociologico. Già Durkheim, in qualche modo legato alla tradizione positivista comtiana, afferma che la sociologia studia il "fatto sociale" e lo deve considerare come una "cosa". La divinizzazione del fatto, come avrebbe riferito l'italiano Roberto Ardigò, nella terminologia durkheimiana, significa quindi che la società si configura in strutture esterne e coercitive rispetto agli individui e alle loro scelte.

Durkheim, quindi, prende le mosse dalla società come realtà già istituzionalizzata, al contrario di Max Weber, che affonda l'analisi nell'azione sociale e nell'instaurarsi di significati comuni attraverso l'interazione. Durkheim denuncia l'eccesso di specializzazione della divisione del lavoro e il carattere coercitivo di tale divisione, che possono condurre all'anomia. Perciò, intravede le possibili conseguenze sociali ed umane nell'industrializzazione.

Tale oggettività cosalistica in Weber viene trascesa a favore di un'oggettività metodologica. Infatti, il metodo è garanzia dell'oggettività della ricerca scientifica poiché, nonostante l'inevitabile relazione con i valori, la costruzione dell'idealtipo, che trae dalla realtà storico-sociale i tratti essenziali di un fenomeno sociale, che non si manifestano mai se non uniti ad altri aspetti inessenziali, permette un'analisi di fenomeni e problemi specifici di questa realtà. Quindi Weber riuscirà a chiarire i compiti della sociologia asserendo che essa studia l'azione sociale significativa e in maniera esplicita, considera la burocratizzazione, la spersonalizzazione, il trasformarsi della razionalità in "razionalità permanente formale" e "strumentale" come l'inevitabile destino della società occidentale.

Anche su queste basi la successiva teoria struttural-funzionalistica in Parsons si presenta come prodotta, da una cristallizzazione della teoria dell'azione, già in sé parzialmente storica, in un contesto di valori indiscusso e alieno da ogni dimensione storica, fondamentalmente tendente alla conservazione di un modello di struttura sociale (pro-

prio perché alla sua base vi è un concetto storico di teoria dell'azione vieppiù irrigidito perché proiettato in un ipotetico schema di valori anch'essi extrastorici e meta-temporali). Ogni elemento che si può ipotizzare all'interno di tale struttura (anche il sistema giuridico) tende alla conservazione dei confini sociali del modello-sistema. Da qui perciò la riduzione del diritto a meccanismo di controllo sociale e la sua riduzione funzionalistica tipica di ogni elemento all'interno della sua struttura, per cui il momento dinamico degli elementi funzionali (tra cui possiamo ammettere anche il diritto) è, in Parsons, sussunto ed assorbito dalla staticità aprioristica del sistema.

L'equivocità dei vari tentativi da parte della teoria dei sistemi di definire il sistema stesso come un "fatto puro", libero da ogni connotazione teorica, non può esistere. Questo assunto non era presente in Durkheim e nell'epistemologia francese di inizio secolo; ma è forse da notare che la stessa istanza di oggettività sostanziale di Durkheim è da considerare come un tentativo di rispondere allo psicologismo di Tarde.

Quindi la stessa nozione di "sistema", come oggetto di conoscenza, può essere problematizzata in maniera poliedrica. Costruire un "sistema" significa anzitutto ritagliare arbitrariamente una realtà fenomenica molto più ricca e articolata e, quindi, significa produrre una sorta di frammentazione artificiale scegliendo solamente alcuni elementi ai fini del costruito e tralasciandone altri.

Immaginare una sua organicità reale è solo illusorio e dà luogo a una sorta di *fallacia naturalistica*. Il mosaico che compone il sistema che si va costruendo non ha un disegno a monte ma viene delineato man mano che si aggiungono le nuove tessere e tutto ciò dovrebbe servire da monito a chi pensa di poter considerare i "sistemi" non come costrutti concettuali, ma come realtà ontologiche sulla base di generalizzazioni empiriche.

Questa metafisica del sistema sembra affiorare spesso nella semantica della teoria dei sistemi secondo una logica linguistica che segue il fascino e l'abbaglio dei nomi collettivi. Il problema a monte quindi sembra essere un problema del lessico; sulla base del fatto che la referenzialità empirica del lessico della teoria dei sistemi è sovente costituita da entità di tipo collettivo.

Se si prende in considerazione il linguaggio ordinario, si può notare che in esso si fa largo uso di termini collettivi e si tende, come dire,

a personificare locuzioni che non si riferiscono affatto ad asserti di tipo “esistenziale” o individuale. Tale abitudine spesso viene a contaminare anche il discorso e il linguaggio che si pretende scientifico e ciò conduce inevitabilmente a una forma di ipostatizzazione ontologica del referente empirico che i collettivi intendono denotare. Per evitare tale fenomeno di “reificazione del collettivo”, in effetti, tali termini si possono utilizzare avendo lucidamente la consapevolezza che si tratta di termini particolari ai quali riconnettere l’empiria fenomenica e che non hanno perciò alcuna autonomia ontologica rispetto ai propri elementi componenti e perciò, come dire (questo appare un punto fondamentale), qualunque morfologia o struttura dei collettivi (compreso il “sistema”) non può essere considerato causa causante gli altri fenomeni.

Nei collettivi ci può anche essere il problema dell’*emergenza* (anch’essa di hegeliana memoria) e della *totalità* che eccedono la somma delle parti che li costituiscono; ma a tutto concedere, come è stato spesso notato, a queste stesse totalità non può attribuirsi un ruolo *causale* sui loro costituenti, neanche in senso cibernetico.

Se non si tiene ferma questa prospettiva e se non si adotta il concetto di sistema come semplice connotazione di serie di elementi che tendono a stare insieme nel costruito interpretativo e nell’ingegneria logica del modello, il concetto stesso non può non ricadere nelle aporie di un *olismo sostanzialistico*, come succede nella maggior parte delle analisi sistematiche, dove si fa ricorso anche alla nozione di struttura, intesa generalmente come valenza morfologica indicante la disposizione delle parti del sistema e dotandola di una funzione maggiore di tipo eminentemente causale.

Inoltre, come si è già notato, il concetto di sistema richiama alla mente un certo tipo di approccio all’analisi del sociale che, comunemente, viene denominato ‘olistico’. Con ciò si vuol intendere che nella maggior parte delle analisi *sistemiche*, dove si fa ricorso anche alla nozione di ‘struttura’, intesa in genere come referente morfologico, questa adempie una funzione di tipo eminentemente causale e questo, da un punto di vista ovviamente critico nei riguardi del sistema, è presente anche in Foucault.

In effetti essa, nella spiegazione, trascende i limiti di una variabile iniziale di partenza e assume tutte le caratteristiche della *sostanza*, vale

a dire di ciò che *permane* nonostante la dinamica delle processualità che si producono sulla sua base, sullo sfondo della stessa struttura. La stessa teoria classica dell'azione sociale si situa in questa prospettiva.

L'azione in questa teoria, come si è detto, è infatti concettualizzata come *movimento* e nella misura in cui ogni movimento produce trasformazioni e cambiamenti, l'azione stessa è indice di variabilità e di mutamento.

Da questo punto di vista l'azione, nella teoria classica, non brilla – come dire – di luce propria, ma dal momento che è stata considerata come movimento, acquisisce senso solo se rapportata a ciò che non è oggetto di trasformazione e di mutamento, ma rappresenta ciò che permane e che causa la produzione della processualità: la sostanza, identificata con la *struttura*.

Essa è, dunque, ciò che persiste (secondo la linea interpretativa e concettuale di Aristotele, Tommaso d'Aquino, Spinoza e Hegel) al di là dei cambiamenti; essa è, quindi, ciò, che manifesta il suo persistere attraverso il riferimento di quelle variazioni e di quella molteplicità al suo *Beharren*, al suo "restar fermo". Per cui la stessa azione, in quanto movimento, ha solo un'esistenza derivata che tende a stagliarsi sulla scenografia della struttura. Il quadro di riferimento teorico che ha studiato l'azione sociale ha dovuto operare una ricostruzione analitica, introducendo elementi tecnici che riuscissero a collegare la struttura con l'azione, intendendo *sostanzialisticamente* la struttura come qualcosa che rappresentasse un *prius* esteriore rispetto al movimento dell'azione e nello stesso tempo come causa causante lo stesso movimento.

Il processo si compie lungo un vettore cronologico che permette di individuare la variabile del *tempo*. L'azione sociale, proprio in quanto tale, è considerata *irreversibile* e il *tempo* entro il quale essa viene prodotta è il tempo della struttura, il tempo della sostanza.

Ma, in realtà, l'irreversibilità dell'azione rimanda all'irreversibilità della struttura, che rischia in tal modo un procedimento di ipostattizzazione e di ontologizzazione nel suo permanere staticamente in maniera *assolutamente identica*.

Il problema in genere è di carattere *imputativo* nell'istanza di trovare meccanismi idonei a ricollegare il movimento dell'azione alla struttura (in un rapporto causa-effetto) che solamente in alcuni casi viene considerata nelle sue variabili *storico-sociali*.

In effetti è da notare che, nell'analisi sociologica, l'imputazione causale è spesso abbinata a momenti che vengono indicati come strutturali in quanti riferiti a tipo di eventi empirici che tendono a una convivenza pressoché stabile, anche se l'apparente staticità della struttura deriva dal suo carattere astratto e concettuale tipico delle costruzioni modellistiche della teoria scientifica.

Come si vede, è la stessa situazione che risulta riflessa nell'*Ordine del discorso* di Foucault in chiave, in questo caso, anti-funzionalistica.

Non sempre, però, i fautori di analisi strutturali sembrano rendersi conto di tale procedimento di astrazione e spesso – forse è il caso di Luhmann – si tende a non distinguere i piani del discorso, cadendo così in una sorta di “realismo gnoseologico” di tipo ingenuo che non specifica la distinzione. Nel caso del riferimento al “sistema” non specifica, appunto, la distinzione tra “sistema” reale (come gruppo di eventi empirici che stanno insieme), concetto di “sistema”, come modello, costruzione concettuale, idoneo all'interpretazione e alla spiegazione dell'osservatore rispetto a quegli eventi che stanno insieme e per i quali si è pensato di adottare lo schema concettuale del sistema per spiegarli.

Tale situazione teorica ripropone il sistema come punto di riferimento privilegiato di un tipo di analisi strutturale, introducendo una serie di lessici collettivi nel discorso mutuati in gran parte dalla teoria dei sistemi, dalla cibernetica, dalla biologia, ecc..., che trascende la vecchia teoria dell'azione sociale, solo perché, mentre in questa c'era un'enfatizzazione metodologica dell'agire sociale rispetto alla struttura, nel nuovo discorso c'è un'enfatizzazione – si può dire – fenomenologica del sistema rispetto all'azione e, nel caso di Foucault, si viene ad aggiungere anche il linguaggio, sulla scorta del classico discorso di Ferdinand de Saussure.

L'ipostatizzazione del soggetto è la paura di Luhmann e l'unica strada per esorcizzarla è l'assunzione del sistema non più come *prius* rispetto all'azione, ma come modo di intendere anche lo stesso individuo, interpretato così come sistema tra sistemi.

Altrimenti la distinzione fra parte e tutto avrebbe una valenza solo di natura analitica e, attraverso categorie designate da nomi collettivi, si intenderebbe indicare una pluralità di eventi che tendono ad essere inseriti dall'analista nella totalità. Tali “insiemi”, quindi, sono, ogni

volta che occorra ai fini dell'indagine, "costruiti" per scopi meramente analitici e, da questo punto di vista, i loro "confini" non possono essere considerati impermeabili e drasticamente conclusi perché vengono stabiliti ai soli fini dell'indagine.

In questo modo viene a cadere la visione sostanzialistica di sistema inteso come "totalità" che, sulla falsariga dello schema leibnizio-wolffiano, veniva messo in moto da Hegel e aveva un autorevole antecedente in Spinoza e che si manifestava senza alcuna empirica referenzialità. In fine analitico, invece, può richiamare alla memoria il ragionamento kantiano secondo cui la totalità e "molteplicità considerata come unità", in quanto sintesi di unità e pluralità. Da questo punto di vista la categoria della totalità è sempre per propria natura relativa e non è in alcun modo concepibile l'ipotesi di una totalità intesa come assoluta, nel senso etimologico del termine, vale a dire "sciolta" da qualsiasi vincolo di artificialità e, come tale, di provvisorietà.

Secondo la versione hegeliana, invece, il processo di assolutizzazione della totalità si rappresenta nello spirito oggettivo e diviene totalità oggettiva ed è conoscibile soltanto attraverso la logica dialettica nella sua architettura triadica che ha come fine "naturale" la risoluzione delle contraddizioni.

Nella severità della riflessione sull'*episteme*, il superamento definitivo dei voli pindarici della ragione dialettica conduce anche a seguire il ragionamento popperiano, sulla falsariga del discorso di Kant, secondo cui, se l'unica totalità ipotizzabile è quella dell'Universo, da ciò deriva che esso non è metafisicamente, ovvero ontologicamente, scomponibile in aree o domini particolari che si possano considerare come sistemi chiusi indipendenti e autonomi fra di loro. E se questo è il postulato fondamentale, non può non discenderne come diretta conseguenza e corollario che tutte le umane conoscenze e i prodotti logico-categoriali che si usano come strumento di conoscenza non possono che essere considerati, si ripete, provvisori e soltanto parziali.

Da questo punto di vista la costruzione del "tutto" è una costruzione *relazionale*, cioè che pone in relazione più parti fra di loro che vengono considerate "variabili" a seconda del modo con cui esse stesse vengono definite nella costruzione; e ogni evento può essere considerato o parte o tutto, a seconda dei casi.

La relazione fra le “parti” può quindi essere considerata anche una relazione fra i “tutti” a seconda dei punti di vista e ciò fa sì che cada definitivamente quella dottrina dell’emergenza di hegeliana memoria, secondo cui il tutto (quel tutto assoluto) sarebbe qualcosa in più della somma delle parti e doterebbe, come causa causante (nel solito *lapsus* sostanzialistico), le parti di determinate proprietà in un modo magico-metafisico che esse da sole non avrebbero e che otterrebbero solo se proiettate, strutturate, ben disposte nella totalità.

Da questo è facile la derivazione dell’enunciato secondo il quale il tutto determinerebbe le parti; ma questo altro non significherebbe che *il tutto possa venir considerato come causa di sé stesso*.

Uno dei postulati dell’*autopoiesi* sistemica (il sistema produce e riproduce se stesso) risiede proprio in questo punto fermo; ma ciò è possibile solo a patto di rinunciare al modello di *sistema aperto* e abbracciare un modello di *sistema chiuso*. Però, una volta assunta la chiusura del sistema, è difficile *descrittivamente ed esplicitamente* ricostruire i nessi casuali con le altre parti dell’ambiente esterno al sistema e tale *difficoltà descrittiva* rischia di far cadere l’ipotesi così assunta, da un lato, nell’intolleranza del *realismo gnoseologico*, e dall’altro, in quello che spesso appare come un suo derivato, vale a dire il *prescrittivismo* che nasce dal *determinismo* dell’unicità della prospettiva realistica che è convinta di dare il senso e il disegno della sola realtà possibile ontologicamente fotografata, per cui tutto ciò che accade è così e non può che essere così; in una parola, *deve* essere così.

La caduta della distinzione tra *Sein* e *Sollen* presente in questo tipo di teoria sistemica e il prescrittivismo latente nell’elegante architettura proposta sembrano trovare, in questa maniera, nel riemergere (anch’esso latente) del soggetto fenomenologico, il referente concettuale più idoneo alla sua tradizione in sistema chiuso (identificato nell’individuo con la coscienza) che si carica, come si è visto, al di là della facciata meccanicistica dell’ingegneria sistemica, di forti tinte vitalistiche e di emotività coscienziale, che, per la verità, sembrerebbero afferire secondo metaetica divisionista (che non vuole confondere i due piani del discorso teoretico e pratico) più alla sfera della ragion pratica.

Il tentativo di immettere la costruzione sistemica all’interno di una prospettiva analitica e nei ranghi di una logica dell’indagine scientifica, invece, sembrerebbe portare alla conseguenza dell’assunzione del

sistema come una delle possibili ipotesi; seguendo, quindi, la procedura della ricerca, seguirebbe il tentativo di controllare tale ipotesi teorica che va, com'è ovvio, verificata (o falsificata); comunque in ogni momento controllata ed, eventualmente, ridisegnata.

Da questo punto di vista si possono registrare sistemi "assoluti" e sistemi "relativi", sistemi con pretese ontologiche e sistemi con pretese logico-costruttivistiche e solo quest'ultimi sembrano disposti ad assoggettarsi alle regole della logica dell'indagine. Ma qualsivoglia tentativo di "monarchia assoluta" del Sistema (con la maiuscola) difficilmente può permettere di vincolarlo alla "costituzionalità" di quelle regole. Solo così, forse, la coscienza sociologica moderna potrà rinunciare al suo mito preferito. Può lo strutturalismo critico di Foucault affrontare in modo sereno tale prova?

Il fantasma di Hegel

Alla fine c'è sempre l'ombra e il fantasma di Hegel, presenza invero difficile da esorcizzare.

Qualcuno ha cercato di dimenticarlo. Qualcuno è riuscito a superarlo. Ma uccidere Hegel è sovente come uccidere il padre.

Il giovane Marx a un certo punto fa i conti definitivamente con lui, ma quando? Nel 1843 nella *Critica alla filosofia del diritto pubblico di Hegel*, come vorrebbe Gaetano della Volpe, oppure nel 1845, con l'*Ideologia tedesca*, la *Sacra Famiglia* e le *Tesi su Feuerbach*, come invece vorrebbe Louis Althusser nel recupero bachlardiano della "coupure épistémologique"? Perché non si tratta di soli due anni, bensì di due momenti distinti del processo formativo dello stesso Marx.

Foucault ritiene invece, nel concludere *L'ordre du discours*, che non ci si possa separare da Hegel e dalla sua dottrina dell'emergenza, né tanto meno sbarazzarsene, perché anche quando si crede di aver preso le distanze da lui, ovvero di averlo definitivamente superato, è solo una mera illusione, in quanto lo si ritroverà sempre nuovamente presente, "immobile e altrove".

Da qui non può non trarre ragione, implicitamente secondo Foucault, l'adesione (e, si potrebbe aggiungere, la resa) al modello/mito della totalità oggettiva.

Del resto si è partiti nella presente analisi dalla considerazione che lo studio del segno e l'uso del linguaggio rivestono nella teoria foucaultiana, nonché dalla loro importanza nel processo di innovazione della filosofia del linguaggio e una chiave di lettura, in questo senso, può essere offerta dalle stesse parole sopra ricordate di Foucault che si sono ritrovate già nel 1966. E in effetti la genesi della stessa teoria del potere non può non riconoscere le matrici analitiche di quella feconda stagione foucaultiana per la disamina della struttura del potere attraverso due postulati di base fondamentali: la coincidenza tra parole e cose e la totalità oggettiva.

Bibliografia

- Austin J.L., *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova 1987.
- Campelli E., *Cosa c'è dietro il complottismo*, in corso di pubblicazione.
- De Nardis P., *Teoria sociale, analisi del linguaggio e struttura istituzionale*, in "Sociologia e ricerca sociale", n. 2, 1986.
- De Nardis P., *L'equivoco sistema*, FrancoAngeli, Milano 1988.
- de Saussure F., *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari 1972.
- Durkheim E., *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano 1971 [1893].
- Foucault M., *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino 1972.
- Foucault M., *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino 1977.
- Foucault M., *L'archeologia del sapere*, BUR, Milano 1999.
- Foucault M., *L'impazienza della vita*, antologia a cura di V. Sorrentino, Feltrinelli, Milano 2008.
- Foucault M., *Le parole e le cose*, BUR, Milano 2010.
- Frege G., *Senso e significato*, in Id. *Logica e aritmetica*, scritti raccolti a cura di C. Mangione, Boringheri, Torino 1965.
- Lacan J., *Scritti*, Einaudi, Torino 2002.
- Luhmann N., *Sistemi sociali: fondamenti di una teoria generale*, il Mulino, Bologna 1990 [1984].
- Parsons T., *Il sistema sociale*, con un'introduzione di L. Gallino, Edizioni di Comunità, Milano 1965 [1951].
- Rorty R., *La svolta linguistica*, Garzanti, Milano 1995.
- Russell B., *I principi della matematica*, Newton Compton, Roma 1989.
- Weber M., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di Pietro Rossi, Einaudi, Torino 1958 [1904-1917].
- Wittgenstein L., *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino 2009.

FOCUS Non chiedetegli di rimanere sempre lo stesso: Foucault tra potere, diritto e verità

Luca Alteri

Il potere oltre il sovrano

Revisore del potere, attento osservatore delle forme più subdole in cui questo compare dopo la seconda metà del XX secolo (quando, cioè, le immani ferite di due conflitti mondiali suggerivano modalità più sofisticate e meno assertive di regolazione della società), Michel Foucault si iscrive a pieno titolo nel novero di coloro che declinano il rapporto tra autorità e cittadini in modo particolare, scovando un percorso eminentemente *foucaultiano*, tale – quindi – da lasciare una via ben visibile, dopo il Precursore, per quanto non sempre ben frequentata. Da un lato, infatti, la gestione del potere viene letta in filigrana rispetto alla zona grigia tra etica politica e *realpolitik*; dall'altro, la suddetta tematica presenta una sua utilità nel discernere il personale dal politico, entrando nella carne viva di una questione essenziale per il tardo XX secolo, cioè il progressivo avanzamento dei diritti civili, a discapito di quelli sociali, in una sorta di lacerante e irricevibile contrapposizione, rispetto alla quale proprio il filosofo di Poitiers già tuonava.

Nell'analisi dei meccanismi di sovra- e sotto-ordinazione (tema principale delle lezioni di Foucault presso il Collège de France dal 1981 al 1984) gioca un ruolo imprescindibile, come si vedrà, il concetto di 'parresia', la cui gestazione risale ad almeno un decennio prima. Già nella lezione inaugurale tenuta presso il Collège nel dicembre 1970, infatti, Foucault distingueva tra discorsi che potremmo definire 'transitori' – la cui funzione termina con l'atto stesso dell'enunciazione – e altri che vengono utilizzati sulla base di precise esigenze di "polizia discorsiva del potere": questi ultimi, cioè, vengono continuamente ripresi, aggiornati, rimaneggiati, in definitiva "trasformati",

per meglio corrispondere alla funzione regolativa della società. Il ragionamento foucaultiano fa perno su una domanda essenziale: come può la ricerca della verità e la sua enunciazione fissare i limiti entro cui far muovere il potere? Il dilemma su cui si arrovela l'Occidente a partire dal Medioevo trova, in Foucault, un percorso euristico attraverso il suo ideale ribaltamento: «Le relazioni di potere quali regole di diritto mettono in opera per produrre dei discorsi di verità?»¹. Il mantenimento di una posizione di sovra-ordinazione ruota, infatti, proprio intorno alla capacità di produrre, far circolare e accumulare continuamente discorsi che “indirizzino” le relazioni sociali. Il diritto stesso e, meglio ancora, la “teoria giuridica della sovranità” altro non sono che il lento e costante risultato dell'affastellarsi dei discorsi attraverso i quali viene strutturata “la verità del potere”. Oppure, più correttamente, attraverso i quali il potere costruisce la sua verità: «Potere, diritto, verità costituiscono, dunque, un campo di discorsività all'interno del quale si costruisce la teoria della sovranità come teoria del potere legittimo»². Storicamente, asserisce Foucault, il diritto – oltre a produrre regole – “fabbrica” discorsi il cui scopo è travisare la dominazione mediante la legittimità della sovranità, edificata lungo un processo di sedimentazione di due principi, tra essi collegati: il “diritto” del sovrano a sovra-ordinare e l'obbligazione legale, da parte dei sudditi prima e dei cittadini poi, all'obbedienza. Non a caso il Medioevo aveva recuperato il diritto romano in una prospettiva giustificazionista del potere monarchico e in una sorta di anticipazione della teoria giuridica della modernità, aggiornata ai canoni dell'età moderna. Quest'ultima, anche quando prevedeva l'utilizzo di tale teoria per contenere il potere regale – se non addirittura per rovesciarlo, a fronte di gestioni illegittime oppure “eccessive” del comando – non faceva altro che confermare la prospettiva del sovrano, ponendolo al centro dell'edificio giuridico della società occidentale.

Qui si pone la sfida foucaultiana: cambiare radicalmente l'angolo prospettico, “svelando” come la sovranità abbia semplicemente co-

¹ M. Foucault, *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino 1977, p. 179.

² M. Strazzeri, *Potere sovranità corpo*, in Id. (a cura di), *Potere, strategie discorsive, controllo sociale. Percorsi foucaultiani*, Manni Editore, San Cesario di Lecce 2003, pp. 87-105, citaz. p. 87.

perto e nascosto rapporti di dominazione, dei quali i legami di obbligatezza tra governanti e governati sono stati, nel corso delle diverse epoche, niente più che fragili involucri. L'interesse di Foucault riguardava, quindi, «non il re nella sua posizione centrale, ma i soggetti nelle loro relazioni reciproche: non la sovranità nel suo edificio unico, ma gli assoggettamenti molteplici che hanno luogo e funzionano all'interno del corpo sociale»³. Quando, decenni dopo, Luis Sepúlveda ribadirà di essere interessato, per capire la tormentata storia del Latino America, delle sue dittature e delle sue sollevazioni popolari, non al coraggio di Simón Bolívar, ma all'ardimento del maniscalco che sellava il cavallo di Simón Bolívar, si poneva idealmente lungo le stesse linee di una “contro-storia” che ha avuto, nel Novecento, importanti epigoni – da Frantz Fanon a Edward Said – ma che Foucault per primo ebbe la lucidità di collocare dentro lo scorrere dei secoli e nel cuore pulsante della civiltà occidentale. Ecco la sfida dell'intellettuale francese, provocatore di professione: guarire la filosofia politica dall'ossessione del sovrano, allargare i riferimenti teorici della disciplina e fornirle ulteriori siti di osservazione. Scoprire, infine, la “fattualità della denominazione”, vale a dire il ruolo centrale giocato dal Discorso per oliare i meccanismi di un potere che, formalmente impostato su precisi presupposti giuridici, in realtà lavorava molto attraverso “estremità” che non parlavano la lingua del diritto e della sua programmaticità, bensì l'agile menù di dispositivi di controllo pronti all'uso, che rispondevano ai nomi del ‘corpo’, della ‘sessualità’, della ‘famiglia’.

La nuova società, di natura “disciplinare”, si differenzia dalla precedente – nella quale imperava il concetto di ‘sovranità’ e in cui le norme risultavano il prodotto di un codificato procedimento normativo – per la presunta “naturalità” dei rapporti di sovra- e sotto-ordinazione. Qui, infatti, le regole vengono usate per “normalizzare” i rapporti sociali, così da rendere “inevitabili” le disuguaglianze. Per farlo, il potere “entra dentro il corpo”, quasi che voglia normare la fisicità degli individui, prima ancora che i loro comportamenti. Il diritto e tutte le scienze giuridiche diventano, quindi, meno centrali, nella gestione dei rapporti tra governanti e governati, lasciando campo libero alle scienze umane e alla loro “attitudine discorsiva”. Si

³ M. Foucault, *Microfisica del potere*, cit., p. 182.

potrebbe addirittura parlare di una sorta di “scambio letale”: da un lato il diritto ha contribuito, nel volgere dei secoli, a una democratizzazione formale del potere – con la sovranità che risiede oggi nel popolo e non più, tendenzialmente, in una famiglia reale – dall’altro le discipline giuridiche hanno consentito a chi detiene il controllo di penetrare nelle stanze più interne dei subordinati, così da occultare gli effetti di dominazione che presiedono i rapporti con l’autorità. Arresti, torture, condanne ed esecuzioni diventano inutili – ‘controproducenti’, si direbbe meglio – in una società disciplinare, in cui la teoria della sovranità convive – non senza contrasti – con il diritto pubblico, la democrazia rappresentativa e l’istituto della delega. Per il governato, per il suddito promosso – almeno formalmente – ‘cittadino’, la “vecchia” teoria della sovranità diviene oggi, paradossalmente, uno strumento difensivo, non più un’arma contundente con cui l’élite politica marcava il campo della sua dominazione. Sempre più il cittadino ricorrerà a quella che altri hanno definito “difesa giuridica”, nel momento in cui l’incorporazione del potere sarà così evidente da richiamare alla mente “possessioni demoniache”. Ieri c’era – come da celebre film – l’esorcismo, oggi il diritto pubblico. Allo stesso tempo, il passaggio dalla teoria della sovranità alla società disciplinare segna la transizione da una sorta di trascendenza del potere alla sua immanenza: la legittimazione giuridica del potere sovrano altro non era, infatti, che il tentativo di perpetuare il comando oltre il corpo fisico del re, superando la naturale decadenza a cui questo era sottoposto. In una sorta di prolungamento della durata biologica del potere, la teoria giuridico-politica della sovranità produceva effetti sulla falsariga delle riflessioni di Hobbes, che trasponeva nel monarca assoluto il diritto, proprio di ogni individuo, di difendersi da tutti gli altri appartenenti alla medesima comunità: il corpo del sovrano era la concretizzazione di un sovra-ordinamento e diveniva una sorta di “oggetto giuridico”, di fatto intoccabile. Non si parla, ovviamente, solo di intangibilità della sua persona, ma di punibilità del mancato rispetto di quanto da questi ordinato. Editti e ordinanze, infatti, emanavano direttamente dal corpo del re e trovavano un risarcimento, in caso di mancato adeguamento, nel corpo dei sudditi inadempienti. Da ciò si comprende come l’avvilente e, allo stesso tempo, “affascinante” storia del supplizio trovi una sua spiegazione nella necessità di un risarcimento “da

corpo a corpo”: non basta, quindi, la “semplice” condanna a morte, come riparazione per la sovranità violata. Sostituire la pena capitale con la costruzione di un lungo, lento, terribile e addirittura pubblico percorso di straziamento del condannato non deve leggersi come cessione al peggiore e ingiustificato sadismo, quanto come riconoscimento, ovviamente paradossale, di una soggettività e – quasi – di un diritto che da questa derivi: il corpo del sovrano, in fondo, non esisterebbe senza il corpo dei suoi sudditi, per quanto il rapporto tra le due entità non è certamente di uno a uno, ma i secondi siano infinitesimi rispetto al primo. «La semplice condanna a morte, infatti, avrebbe rappresentato una compensazione ineguale, e peraltro incongrua, con una teoria politico-giuridica costitutivamente fondata sulla dissimmetria tra il corpo del re e quello del suddito»⁴. Corpi asimmetrici, evidentemente, ma pur sempre interni alla medesima semantica, la quale prevedeva – al fine dell’ottenimento di un pieno reintegro del corpo “superiore” offeso – una morte pubblica, rituale e spettacolare. Solo morendo in questo modo (‘atroce’, evidentemente) il corpo del suddito “reo” (quantomeno, definito tale) poteva garantire la nuova integrità del sovrano, quasi che quest’ultimo avesse bisogno di linfa vitale da succhiare parassitariamente. ‘Acquisizione’ (violenta), quindi, ma anche ‘cessione’, più ancora che ‘concessione’: l’atroce percorso che conduce alla morte pubblica il povero, il nemico politico, il malato o semplicemente colui che avesse avuto la ventura di incappare nell’uglia del potere può avere anche una seconda – alternativa e sorprendente – chiave di lettura, consistente nel percorso di illuminazione verso la verità, ottenuta da Dio mediante l’intercessione del sovrano, cioè di colui che sarà l’aguzzino della vittima di turno. Secondo tale impostazione, la confessione dell’imputato – ovviamente estorta con metodi violenti – non è un proforma procedurale, né un beffardo orpello intriso di sadismo, ma un elemento essenziale per “permettere” al reo di essere partecipe della verità e di costituirsi, parzialmente, in “verità vivente”⁵.

I passaggi logici sono i seguenti: 1) la fase istruttoria viene condotta con attenzione e scrupolo (verifiche testimoniali, analisi delle prove,

⁴ M. Strazzeri, *op. cit.*, p. 94.

⁵ M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1976, p. 42.

valutazione delle motivazioni), ma senza concedere alcuno spazio alla difesa, dal momento che l'imputato – ancora vivente nelle “tenebre” del peccato e della menzogna – non potrebbe fornire nessun elemento utile, ai fini del processo. Dato che quest'ultimo è già “indirizzato”, avendo un'evidente finalità etica, il magistrato non si sente in imbarazzo nell'intervenire pesantemente sin dalla fase istruttoria: i testimoni sono corrotti o minacciati, le prove inventate, le motivazioni supposte. Se la prima fase avviene in rigida segretezza, non è per nascondere le suddette malefatte, ma perché la “trasparenza” dell'istruttoria non sarebbe stata comunque compresa da coloro, come l'imputato, che ancora vagano nel buio delle tenebre; 2) la tortura serve a “convincere” il criminale (o presunto tale) a confessare, aiutandolo nella sua lotta contro la menzogna e la mistificazione: la tortura come “anticipazione” della pena – più che come stratagemma per l'estorsione della confessione – è la conseguenza di una parte di verità già “emersa” e tale da produrre effetti; 3) mediante la confessione – per quanto estorta (anzi, a questo punto dobbiamo aggiungere: ‘inevitabilmente estorta’) la verità del crimine commesso (forse...) dall'imputato si sposta su quest'ultimo, che ottiene un posto nel rituale di *produzione epistemica*; 4) a questo punto, il colpevole è partecipe di un brandello di verità e “ha voce in capitolo” nella Storia, non solo nella sua biografia personale; 5) l'esecuzione pubblica dell'individuo ritenuto colpevole costituisce, infine, una coreografia necessaria, invece che un omaggio al sadismo del sovrano oppure un monito contro comportamenti parimenti delittuosi: si tratta, infatti, della *ritualità ostensiva* del potere ed è assimilabile ad altri gesti iconici compiuti dal sovrano (l'incoronazione, il trionfale ingresso in città, la sottomissione dei sudditi ribelli). Anche nel caso della pena capitale, preceduta dal supplizio, il corpo del re esprimeva la sua potenza straziando quello di un suddito: due persone fisiche si fronteggiano, ma l'una – posta ai vertici della società del tempo – detiene quella supremazia che un domani verrà accordata a “un altro tipo di persona” (giuridica), mentre l'altra è destinata a soccombere, non prima, però, di ottenere un riconoscimento di legittimità, per quanto tragica, proprio in virtù dell'essere diventata l'oggetto della *riattivazione produttiva* del potere personale del re. Una seconda sovrapposizione si pone, a questo punto: da un lato, il corpo del sovrano coincide con il potere, dall'altro l'erogazione della

giustizia in mano al re non si discosta dalla sua gestione della guerra, a ulteriore spiegazione della scenografia punitiva che presiede la liturgia della sanzione e che culmina nella comminazione della pena capitale.

Sanzione e capitalismo

Un meccanismo così articolato, nel quale il momento punitivo era il collante che teneva unita politicamente e culturalmente l'intera società, non termina in virtù di una progressione sociale verso i diritti umani e le libertà fondamentali, ma per l'avanzamento dell'economia in un contesto in via di secolarizzazione. Non sono i valori della Rivoluzione francese a scardinare la gestione del potere basata sul supplizio, ma la sopraggiunta insostenibilità dei suoi costi economici. "L'economia della pena" viene sostituita perché divenuta – in una sorta di ossimoro – *antieconomica*. Sono due i percorsi che ne evidenziano la vetustà: nella versione *destruens*, l'aumento delle attività illegali richiede il cambiamento del regime punitivo, all'insegna della sua maggiore snellezza e della progressiva semplificazione. Il Settecento conosce la prima grande ondata di inurbamento, con lo spostamento in città di migliaia di ex contadini, destinati a concentrarsi in quartieri malsani e a servirsi, non di rado, di pratiche illegali ai fini della sopravvivenza. Le pratiche giudiziarie, di conseguenza, aumentano in quantità e richiedono un miglioramento anche sotto il profilo della qualità: sanzioni erogate velocemente e applicate efficacemente. L'arbitrio del sovrano amministratore della giustizia, secondo criteri soggettivi, non è più gestibile per un sistema destinato adesso a controllare la condotta quotidiana: l'universalità della punizione (e, un domani, la sua prevedibilità) risponde a necessità pratiche, prima ancora che a istanze di equità. Per lo stesso motivo, l'apparato giudiziario incomincia a dotarsi di un corpo di magistrati ordinari che vigila sulla regolarità – e sulla velocità – delle pratiche della giustizia, rendendo ormai inappropriata l'interferenza del sovrano. Quest'ultimo – e arriviamo al lato *construens* – perde il ruolo di *fons justitiae* anche per le nuove esigenze economiche di un proto-capitalismo che necessita della disponibilità di masse di lavoratori e che finisce per sublimare la vessazione del supplizio nello sfruttamento quotidiano nelle prime industrie.

La dimensione metafisica del potere non viene, però, eliminata nel momento in cui il corpo del sovrano perde il suo ruolo di misura dell'atto criminale – “regicida” in potenza – ma scivola dalla vendetta del re alla difesa della società. Dal Settecento in poi, il crimine diventa un attentato al mantenimento del patto sociale e necessita di essere sanzionato secondo la logica della non-ripetibilità: «Calcolare la pena in funzione non del crimine, ma della sua possibile ripetizione. Non mirare all'offesa passata, ma al disordine futuro»⁶. L'effetto-eterrenza, erroneamente attribuito alla precedente fase del supplizio (con l'equivoco basato sul tentativo di scovare un significato “terreno” alla violenza delle torture), viene, invece, applicato dal Settecento in poi, quando il nuovo ordine economico richiederà un controllo sociale collettivo, dismettendo ogni preoccupazione verso la redenzione individuale. Il potere – secondo l'interpretazione foucaultiana – si concentrerà su una “microfisica” strettamente connessa al luogo di lavoro: la serializzazione dei tempi, la costrizione degli spazi – supporto alla coazione delle libertà individuali – il disciplinamento dei rapporti di sovra- e sotto-ordinazione nella struttura lavorativa saranno i prodromi di quel taylorismo che costituirà un salto di livello per l'organizzazione del capitale.

In aggiunta a quanto sopra – e non certo in sua contraddizione – l'esercizio del potere secondo modalità “disciplinari”, prima ancora che giuridiche, segnerà un avanzamento del sapere poliziesco e dell'esperienza padronale, arricchitisi dall'osservazione di tanta umanità tenuta sotto un tallone duro e capillare ma, a volte, quasi inavvertito. Altre volte, quasi suadente.

Proprio l'esplorazione, anche a ritroso nei secoli, del comportamento umano, ai fini della ricostruzione di una “genealogia dell'atteggiamento critico” – tratto essenziale della cultura occidentale – occupa un ruolo importante nell'analisi foucaultiana e fa perno, specificatamente ai tratti politici dell'interazione umana, su un concetto forse sottovalutato dai pur numerosi esegeti del “Filosofo del secolo”⁷, come recentemente evocato nel monumentale lavoro

⁶ M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 101.

⁷ Notevole eccezione, in questo senso, il bel *Foucault on the Politics of Parrhesia*, di Torben Bech Dyrberg (Palgrave Macmillan, London 2014).

di Didier Eribon⁸: stiamo parlando del già citato lemma-chiave di 'parresia', cioè "la libertà di dire la verità", non derogando neanche da una schiettezza scomoda e apparentemente inopportuna⁹. Come spesso capita per i concetti mutuati dalla filosofia greca, ci troviamo di fronte al crocevia di un'etica politica il cui valore normativo non può essere scisso dalla funzionalità pratica: con la parresia Foucault opera nell'ambito del rapporto tra l'autorità politica e la cittadinanza, connettendo istituzioni e individui. La democrazia come governo affidabile, l'etica illuminante della critica, la cura di sé, i limiti dei governi, la libertà come teoria e come pratica sono tematiche che innervano largamente il pensiero di Foucault, ma che non possono essere sconnesse dalla variabile della suddetta parresia, posta all'incrocio tra potere, conoscenza ed etica:

Parrhesia concerns an individual's freedom to tell the truth, as he or she perceives it after getting acquainted with the facts and due reflection, which is, or rather ought to be, reciprocated by the interlocutor's acceptance of the other's truth-telling. Freedom goes together with courage, because the one who speaks freely and truthfully puts oneself at risk. Thus conceived parrhesia links up with public political reasoning, critical engagement, political freedom and personal integrity, which are essential components of a democratic ethos cultivated in a democratic political community¹⁰.

Oppure, utilizzando le parole dello stesso Foucault: «Per esserci democrazia, ci deve essere la parresia. Per esserci la parresia, ci deve essere la democrazia. Esiste una fondamentale circolarità»¹¹. Il concetto

⁸ Cfr. D. Eribon, *Michel Foucault. Il filosofo del secolo. Una biografia*, Feltrinelli, Milano 2021.

⁹ Indichiamo di seguito la produzione foucaultiana su cui è basato il presente lavoro, nello specifico dell'espressione del concetto di 'parresia'. Al fine di evitare un corpus di note soverchiante il testo, i riferimenti bibliografici interni ai testi che la Nota si accinge a citare verranno omessi, nelle prossime pagine, al netto dell'indicazione di testi ulteriori o di citazioni letterali particolarmente significative: *The Courage of Truth. Lecture at the Collège de France 1983-1984*, Palgrave Macmillan, London, 2011; *Fearless Speech* (J. Pearson ed.), Semiotext(e), Los Angeles 2001; *The Government of Self and Others. Lectures at the Collège de France 1982-1983*, Palgrave Macmillan, London 2010.

¹⁰ T.B. Dyrberg, *op.cit.*, pp. 2-3.

¹¹ M. Foucault, *The Government of Self and Others. Lectures at the Collège de France 1982-1983*, Palgrave Macmillan, London 2010, p. 155.

in questione diviene, quindi, vitale per gli sforzi foucaultiani di indagine sulle forme di obbedienza, sia quelle motivate da un'appariscenza repressiva, sia quelle "suggerite" da un sistema più complesso, basato sull'interazione tra le regole imposte da un'élite, la struttura verticistica del potere e l'impatto culturale della dominazione: l'interesse di Foucault sulla *parresia* è ovviamente coerente con i suoi studi "storici" sull'autorità politica e sulle "sfide" che questa si trova di volta in volta a fronteggiare, ma allarga il tiro all'intera pratica della libertà, ponendosi come centrale in molte delle "storie" foucaultiane. La relazione tra l'autorità e la cittadinanza viene, infatti, scandagliata in tutti gli assetti istituzionali (quello penale, quello correzionale, quello securitario, quello scolastico), nelle infrastrutture sociali, fino alla cultura politica, che il nostro Autore sintetizza nella dialettica tra "quello che deve fare l'autorità" e il capitale politico a disposizione della società civile nel suo ruolo di monitoraggio e di controllo "di ultima istanza" dell'operato dei governanti.

Curiosamente, nonostante Foucault sia uno degli intellettuali più "saccheggiati" del XX secolo, in pochi si sono soffermati su un doppio aspetto relativo alla struttura dell'autorità e alle critiche a questa avanzate, vale a dire da un lato l'attitudine dei governati a "dire la verità al potere" e, dall'altro, la tendenza del potere a "parlare in maniera veritiera" ai suoi cittadini. Questo doppio codice comunicativo corrisponde evidentemente a due facce della stessa medaglia, ma si scontra con la parimenti doppia "pigrizia" di una rappresentazione di comodo, nella quale spesso viene tirato dentro lo stesso Foucault (in un'evidente mistificazione della sua riflessione) e che pretende di descrivere la comunicazione delle istituzioni come "pragmatica" e "realistica" e, di contro, quella della parte più attiva della popolazione come pervasa da una controcultura che facilmente sfocia nel disfattismo. L'utilizzo foucaultiano del concetto di *parresia* assurge contemporaneamente a smentita e ad "antidoto" di questa sorta di "doppio cinismo" (cittadini vs istituzioni e viceversa), dal momento che l'affermazione della verità – da intendersi qui come 'sincerità', sfrondandola dalle ricadute filosofiche e teologiche – soprattutto in una situazione critica, apre la porta alla capacità di analizzare criticamente il problema in questione, senza indugiare in comode narrazioni auto-assolutorie, tipiche di ambedue le parti in contesa. La *parresia*,

quindi, diventa il linguaggio comune che orienta tanto la potente classe politica, quanto la fiera opposizione del contro-potere. Al contrario degli approcci rivoluzionari oppure di quelli riconducibili alla *realpolitik* – ambedue inevitabilmente elitari – le considerazioni di Foucault in favore della “veritiera comunicazione politica” implicano un assunto importante: Verità e Politica non sono antitetiche, per quanto non siano neanche sovrapponibili. Da ciò deriva primariamente come il potere politico non possa essere descritto solo nei termini (negativi) di interesse privato, gerarchia, autoritarismo e repressione, ammesso che si accolga il concetto di *parresia*. Quest’ultimo scompagina, come detto, i due approcci classici che hanno caratterizzato le analisi sul potere all’interno delle scienze sociali, almeno a partire dalla fine degli anni Sessanta dello scorso secolo, vale a dire il fatto che i rapporti istituzionali di sovra- e sotto-ordinazione siano riconducibili unicamente al ‘dominio’, da cui far discendere – per un verso – la repressione contro i subordinati, per un altro l’inevitabile produzione di conflitti per la difesa di interessi o identità. Ci troviamo, in entrambi i casi, in visioni tipiche di un approccio in stile “fine-della-politica”, nel quale libertà ed emancipazione diventano incompatibili con il sistema politico corrente, ma lasciano anche poco spazio di riflessione in favore di un indeterminato “post”. All’opposto, Foucault pensa che la politica possa coinvolgere il conflitto, come pure che il potere abbia a che fare con il dominio, ma esclude, in entrambi i casi, un rapporto di inevitabile causa-effetto. Se è vero, infatti, che la politica orbita intorno alle strutture e all’esercizio dell’autorità e che il potere poggia sulla verticalità dell’asse governanti-governati, entrambe le suddette dimensioni esaltano la capacità trasformativa dell’essere umano. Secondo tale prospettiva, il potere diventa un “concetto disposizionale”, mentre la politica necessita di essere osservata non solo secondo il vettore di input (l’identità, le ideologie, gli interessi), ma anche sulla base di quello dell’output, che spiega la propensione innovativa del potere politico e la sua capacità di fornire ai cittadini (anche) la possibilità del libero auto-governo.

Non si può nascondere come queste ultime considerazioni foucaultiane stravolgano, adiuvente il concetto di *parresia*, l’immagine consueta associata all’Autore, da sempre deputato a una politica contestataria e a una concezione relativista di ‘verità’. Nondimeno, una

storia politica stretta nello scenario “elitario”, che non conosce la terza opzione tra il dominare e l’essere dominati, avrebbe notevolmente ridotto la ricerca e la pratica dell’alternativa allo stato di cose presenti e indotto una sorta di circolo vizioso, a vantaggio di chi si trovi in una posizione di sovra-determinazione. La *parresia*, al contrario, diventa perno di un nuovo rapporto, nel quale la qualità di una democrazia venga misurata sia dalle autorità politiche esprimenti la verità, sia dalla cittadinanza libera di manifestarsi in maniera sincera, aumentando quindi il proprio “capitale politico” di un quantum impareggiabile dalla diversa, e consueta, insistenza sulla politica contestataria, a cui far corrispondere – dal lato opposto – una visione “procedurale” del potere legittimo, che diventa tale se tollerante, pluralista e rispettoso delle minoranze. Anche in quest’ultimo caso, però, il rapporto di potere non potrà derogare dalla dialettica tra comando e obbedienza, a prescindere da quanto sia democratico uno Stato e da quanto risulti attiva la sua società civile. Ne consegue che l’opinione di un progressivo aumento delle tutele fondamentali e della promozione dei diritti umani da parte della compagine statale altro non è che un’illusione depoliticizzante, che nega l’essenzialità delle relazioni sociali e impedisce *de facto* la genesi della *parresia*. Quest’ultima, infatti, non può sostenersi sulle labili fondamenta di una sotto-ordinazione disciplinare atta a produrre “docili corpi”, ma necessita di una efficace comunità politica, in cui il mancato adempimento, da parte della popolazione, dei compiti e dei ruoli previsti sia frutto di una consapevole scelta e non di una congenita incapacità nello svolgerli.

Parresia e democrazia sono, dunque, due facce della stessa medaglia, ma si situano idealmente agli antipodi in una linea di differenziazione: Foucault arriva ad affermare che uno spirito di perfetto egualitarismo e un sentimento nettamente anti-gerarchico contrastino con il “dire la verità”, dal momento che quest’ultima attitudine “eleva” chi la pratica, dunque lo pone (o la pone) su un ideale piedistallo etico. Allo stesso tempo, l’incompatibilità del pregiudizio libertario rispetto a una qualsiasi forma di ‘governance’ – termine evidentemente di cui Foucault poteva fare a meno, per sua fortuna – si gioca anche sulla “provocazione”, avanzata dal filosofo di Poitiers, per cui l’egualitarismo rischi di produrre una cultura della conformità, una paura verso l’Altro e una diminuzione della fiducia verso di sé. L’intento di Foucault, evidente-

mente, consiste nell'innalzare il dibattito sulla democrazia, spesso rattrappito nella contrapposizione 'libertà vs uguaglianza', introducendo una doppia critica, rivolta sia alla "cultura dell'obbedienza" – che viene richiesta alla comunità politica ai fini del consenso – sia all'incompetenza istituzionale e alla sua ristrettezza di vedute, quasi che queste fossero il prezzo da pagare per evitare un'autorità politica dispotica e liberticida. La *parresia* si pone proprio come forma arcaica di critica rivolta ad ambedue le direttrici dell'asse governanti-governati: in contrasto sia con la versione *mainstream*, sia con quella *liberal*, il concetto rispolverato da Foucault distoglie l'attenzione dell'analista dagli elementi "di ingresso" del sistema politico (il carattere della rappresentanza, partiti politici e gruppi di interesse, le modalità deliberative) e invita a osservare quelli "in uscita", cioè le decisioni votate e gli effetti che queste si accingono a produrre. Di fronte a quanti – non pochi, viene da immaginare – possano evidenziare il carattere di "rottura" della *parresia*, dentro la speculazione filosofica foucaultiana, sottolineiamo – allo stesso tempo – come tale discussione non faccia che continuare e perfezionare lo studio del nostro Autore sul *funzionamento del potere*, all'interno della più ampia riflessione sulla "storia effettiva", vale a dire sull'incontro tra la capacità normalizzante delle varie tecnologie con l'aumento delle capacità (*capabilities*, avrebbe detto, pochi anni dopo, Amartya Sen¹²) da parte degli individui.

Oltre l'istituzionalità e la radicalità: la "terza via" foucaultiana

Un Foucault interessato al lato "pragmatico" del *decision-making* suggerisce, forse, sorprendenti vicinanze con gli analisti delle politiche pubbliche, ma non smentisce di certo "l'impegno sociale" che ha sempre caratterizzato il filosofo francese: è "una scelta di campo", infatti, quella di rifiutare il comodo rifugio della teoria politica – considerata addirittura "complice" di una rappresentazione del potere che «non ha ancora tagliato la testa del re»¹³ - e funge da spiegazione

¹² A.K. Sen, *Commodities and Capabilities*, North Holland, Amsterdam 1985.

¹³ M. Foucault, *The History of Sexuality. An Introduction*, v. 1, Penguin, London 1981, pp. 88-89.

della sua ammirazione, anch'essa considerata da alcuni 'sorprendente', per Nietzsche, cioè «il filosofo del potere, un intellettuale che riesce a pensare il potere senza auto-confinarsi in una teoria politica, in funzione di tale obiettivo»¹⁴. L'idiosincrasia di Foucault per la teoresi nel campo della politica origina dal suo timore che un accento troppo marcato sulla libertà individuale – con relativo affidamento all'auto-organizzata solidarietà sociale per questioni che travalicano le possibilità del singolo – comporti una “domesticazione” della politica e la conseguente incapacità, per ogni cittadino, di fronteggiare la lotta politica. Quest'ultima, di conseguenza, finirebbe per essere *de facto* esclusa dalla vita degli individui. La sfida che si pone consiste, quindi, nel trovare un collegamento – all'interno della comunità – tra l'autorità del potere e il capitale politico dei cittadini, così da esplicitare, anziché tacitare, le contraddizioni e i paradossi della democrazia. La dialettica tra una leadership politica affidabile e l'istanza egualitaria proveniente “dal basso” è solo uno dei nodi di una politica che Foucault intende “de-insularizzare”, cioè ricondurre “al centro del villaggio”, estrapolandola dalla corrosiva bolla di protezione, dentro la quale la funzione stessa della democrazia viene svilita. La “nuova politica” viene dunque “ri-pubblicizzata” e acquista una sorta di “indipendenza” che quasi avvicina Foucault a Rawls: in fondo, tanto la teoria “classica” del potere, quanto quella propriamente “critica” finivano per convergere sul tentativo di trasformare il conflitto in consenso. Per ambedue, l'analisi non si schiodava dalla dimensione dell'input: la versione *mainstream* utilizzava un approccio costituzionale-normativo per garantire a tutti un accesso formalmente libero all'arena decisionale, mentre la modalità “contestataria” perseguiva il medesimo obiettivo, ma rivendicava istanze sociali e identitarie che nel primo caso rimanevano in penombra, per non dire sostanzialmente inascoltate. Più nello specifico, la teoria classica “distribuiva” i valori dentro la società, cercando di uniformare quest'ultima, mentre l'approccio critico lavorava più sulla differenziazione, lottando per il riconoscimento delle diverse particolarità: sempre di input, però, si parlava, mentre veniva ignorata una questione cara a Foucault, vale a

¹⁴ M. Foucault, *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings 1972-1977* (C. Gordon ed.), Pantheon Books, New York, p. 53.

dire – secondo una dinamica di output – come si sviluppa la capacità trasformativa del potere, nel momento in cui le autorità agiscono, soppesando l'intervento all'interno del bilanciamento tra la produzione degli effetti desiderati e il rischio di fomentare proteste.

Esiste anche un *bias* teorico che distoglie Foucault dal “culto” della teoria politica: come è possibile quest'ultima senza un'oggettività del potere, evidentemente irrintracciabile nel corso dei secoli¹⁵? Inevitabile, a questo punto, bypassare la dimensione ontologica e concentrarsi sul potere in atto, sulla sua abilità nel provocare effetti e sul rapporto tra il sé dei cittadini e la produzione di verità da parte di questi ultimi: ‘potere’, ‘conoscenza’ e ‘soggettività’ delineano il perimetro triangolare del campo esperienziale della politica. Ciò non vuol dire, si badi bene, ignorare il contributo di Foucault (anche di “questo” Foucault!) nel merito dell'analisi del potere: semplicemente, avremo a che fare con un quadro concettuale dinamico e non statico, corrispondente alla rappresentazione del potere come di un “divenire” e, contemporaneamente, come di un'arena in cui l'individuo, pur nel suo stato di sottomesso a un'autorità o a un antagonista in posizione apicale, non si limita a subire e a soffrire, ma sviluppa competenze e abilità. Si tratta delle stesse che, paradossalmente, non avrebbe, se non si fosse trovato in tale condizione di subordinazione! L'allocatione in una stratificazione sociale, infatti, insegna – qui ritroviamo la radice del noto aforisma foucaultiano, in cui «il potere, lungi dal negare il sapere, ne impone uno suo» – e “forma” le diverse soggettività, avvicinandole alle più recenti conoscenze tecnologiche. I processi di sorveglianza disciplinare inseriscono i cittadini in una routine di efficienza, normalizzazione e affidabilità che può essere letta da un lato, evidentemente, come imposizione, ma – dall'altro – come aumento delle loro conoscenze, per quanto sotto la scure di una rigida funzionalità. Il potere, quindi, è anche “un'ontologia di possibilità”, legate all'individuazione di obiettivi, all'allenamento per raggiungerli e all'efficienza per conservarli: inevitabile, a questo punto, ricordare il collegamento – che l'ultimo Foucault esalta – tra la sottomissione e la produttività, secondo la comune semantica delle fasi suesposte,

¹⁵Cfr. H.L. Dreyfus, P. Rabinow (eds.), *Michel Foucault: Beyond Structuralism and Hermeneutics*, The Harvest Press, Brighton 1982, p. 209.

rintracciabili in qualunque reificazione lavorativa. Nel rapporto di sottomissione, l'individuo impara – “obbligatoriamente”, se intende sopravvivere – come “prendersi cura di sé” (altro concetto molto praticato, in Foucault), tanto nell'Età antica, quando “il dire la verità” di fronte al sovrano comportava evidenti rischi di pena capitale, quanto nelle più recenti stagioni della biopolitica e della società securitaria. “Prendersi cura di sé” – nel momento in cui a comandare sono gli Altri – come pure ottenere dai cittadini quanto richiesto, minimizzando le proteste: in entrambi i casi il potere deve istruire, dunque insegnare all'élite e alle masse come migliorare. Lo scienziato sociale non se la può cavare maneggiando l'immediata dialettica tra conflitto e consenso, descrivendo – in ambedue i casi – il potere sostanzialmente come esogeno rispetto agli attori in campo, con questi impegnati nel loro tentativo di rinsaldarlo oppure di combatterlo: il potere sarà, invece, una relazione che soverchia le due parti, ammantandole e legandole in un vincolo indissolubile, la cui comprensione è affidata a singole variabili contestuali. L'insieme degli scenari e delle situazioni definisce, infatti, le forme e le pratiche di produzione di senso e di agibilità della protesta, dentro l'ambito di quella relazione di potere che diventa, a questo punto, «il nome attribuito alla complessa situazione strategica tipica di una società»¹⁶.

Ciò forse significa, per Foucault, abdicare le armi della critica? No, semplicemente vuol dire che i suoi lavori giovanili – in cui la politica agiva all'interno della contraddizione potere/resistenza e il controllo assumeva le sembianze di una subordinazione produttiva operante all'ombra della sovranità – vengono superati, in età matura, dalla ricerca dell'autonomia della politica (tema ricorrente, a ben vedere, durante l'intero decennio dei Settanta), entrando nella scatola nera della “logica del governo”, al di là, quindi, degli aspetti prettamente disciplinari. Non ‘internità’, quindi, rispetto alla “stanza dei bottoni”, né ‘esternalità’, ma un modello “dentro-fuori” che scompagina la classica dicotomia tra le due chiavi di lettura, quella giuridico-normativa e quella social-conflittualista, solitamente utilizzate dalle scienze sociali nell'affrontare i sistemi di potere. Il concetto di parresia diventa perno di tale “straniamento”, contribuendo a marcare l'autonomia del terre-

¹⁶ M. Foucault, *The History of Sexuality*, cit., p. 93.

no politico, su cui viene edificato l'edificio della politica democratica: attraversando la distanza che separa la leadership e la cittadinanza, l'etica e la realpolitik, il personale e il politico, *dire la verità* conduce a un primo, non banale, effetto, vale a dire l'indissolubile legame tra l'autorità e la sua comunità di riferimento, nel conseguente rifiuto di interpretazioni apodittiche, tali da concentrarsi solo su uno dei due poli. Il conflitto sarà sempre una forma di politica avente a che fare con interessi da promuovere e con identità da costruire, mentre il potere non potrà mai eliminare la dimensione della sovra- e sotto-ordinazione. Questo non significa, però, narcotizzare le contraddizioni, magari dentro un approccio addirittura strutturalista: se le relazioni di potere sono la grammatica della quotidianità, non possiamo però avvizzire la domanda su quanto dominio vi sia al loro interno e in quale direzione venga esercitato. Trovare la risposta tra le pagine di Foucault è un esercizio che richiede al lettore, in prima persona, l'eponima "archeologia del sapere", perché la stessa elaborazione foucaultiana è interna alla dinamica del tempo e delle diverse stagioni intellettuali: fedele ai suoi annunci, Foucault non è sempre lo stesso, neanche limitatamente all'intervallo dei tre lustri tra l'inizio degli anni Settanta e la metà del successivo decennio. L'origine della sua riflessione si svolge nei termini del dominio come "sottomissione produttiva", ma poi si evolve in uno scenario più aperto: relazioni di potere e di conflitto, come ponte tra la politica e l'etica, avendo il concetto di *parresia* come ideale infrastruttura. Il cambio di prospettiva "trasforma" anche il ruolo del soggetto in posizione di subordinazione: non più mero ricettore passivo di comandi e condizioni, ma individuo che presenta margini di creatività nel momento in cui il potere si fa governo e non solo materia di teoresi filosofica.

"Pensare il potere teoricamente e studiarlo empiricamente": è questa la sfida accolta da Foucault, in maniera peraltro non solitaria, dal momento che un dibattito del genere era nato sin dagli anni Cinquanta negli Usa¹⁷ ed era stato successivamente recepito anche in Europa. Il celebre *Sorvegliare e punire*, risalente al 1975, ne costituisce uno dei

¹⁷ P. Morriss, *Power: A Philosophical Analysis*, Manchester University Press, Manchester 1987; S. Lukes, *Power: A Radical View*, Palgrave Macmillan, London 2005.

prodotti più raffinati, nel tentativo di porre sotto i riflettori il funzionamento del potere in una società che, perdendo progressivamente alcuni suoi fenotipi industriali, si prestava con più difficoltà all'analisi marxiana.

Foucault e Marx, anzi: Foucault vs Marx. Poli di un rapporto controverso, spesso “estremizzato” ad arte, nelle inevitabili distanze, da molti foucaultiani e da qualche marxista, nel reciproco interesse a mostrare insuperabili incomprensioni, così da sottolineare l'unicità delle due “scuole”. Non è questa la sede, chiaramente, per un ragionamento definitivo, in tal senso, ma solo per un lieve suggerimento: puntare all'addizione dei tempi che mutano, invece che alla sovrapposizione, ergo alla cancellazione di una meta-narrazione. Anche Foucault, infatti, fa sua l'analisi storica delle forme di potere, individuando una nuova meccanica nelle relazioni di dominazione a partire dal XVII e XVIII secolo. A questi secoli risale il salto di livello della sovra-ordinazione: il potere si *in-corpora* e diventa una parte costitutiva del soggetto, reso docile e ubbidiente mediante dispositivi che non necessitano di violenza soverchiante oppure di palese sopraffazione. Il nuovo potere, infatti, mette da parte la logica del prelievo – con la quale il sovrano per lungo tempo aveva trasferito quote di ricchezza dai sudditi a se stesso – in favore del “principio di prestazione”, con cui gli individui rimangono legati a chi comanda in virtù di attività e azioni da svolgersi necessariamente. La sovra-strutturalità dello Stato, quindi, diventa in Foucault un'evidenza come lo era anche in Marx, ma non nel perimetro di una “copertura” degli interessi propri dei possessori dei mezzi di produzione, quanto di una semplice “fetazione” di relazioni infinitesimali che, semplicemente, “arrivano prima” – rispetto ai grandi apparati istituzionali e alle loro polizie ufficiali – innervando i rapporti tra le classi con una micro-fisicità di dominazione, che lavora nelle scuole, negli ospedali, nelle fabbriche, prima ancora che nei tribunali in cui vengono erogate sanzioni e nelle prigioni in cui vengono implementate. Ripartizione spaziale dei corpi, serializzazione dei tempi, segmentazione delle attività, “colonizzazione” dei momenti di non lavoro e di riposo sono strumenti di una tecnologia politica che fa leva su modalità “biologiche” di mantenimento del potere, come la capacità di adattamento degli esseri umani alle diverse condizioni esterne. Non Foucault contro Marx, quindi, ma Foucault che “miniaturizza” Marx, traducendolo nelle pratiche di ogni giorno,

oppure – a voler essere meno “concilianti” – Foucault che ignora Marx, rifuggendone l’approccio strutturale, ma che non ha interesse a contraddirlo o a prenderne le distanze. Certamente, i due Autori si differenziano non solo a livello di conclusioni del percorso teorico (e del celebre ‘che fare?’), ma anche nelle fasi transitorie, dal momento che il filosofo francese asserisce come la nuova economia del potere non persegua l’obiettivo di un progressivo impoverimento dei subordinati – secondo la vecchia logica della spoliazione – ma cerchi, al contrario, una simultanea crescita economica, tanto delle forze assoggettate, quanto di chi è al comando, in modo che quest’ultimo possa presentarsi come efficace e conveniente. Ovviamente, un arricchimento generalizzato si presenta come una condizione assai delicata che, soprattutto dentro una società globalizzata, risponde a molteplici variabili, non tutte controllabili da un potere ancora “nazionale”. Quel che è certo è che la teoria classica della sovranità prevedeva un “dispendio di energie”, da parte del sovrano, difficilmente sostenibile in una società che addensasse le sue relazioni sociali: la sorveglianza ininterrotta, l’uso massiccio delle forze dell’ordine, il controllo assoluto delle istanze sociali dovevano essere sostituite da una gestione più “smart” del controllo politico, quindi da un effettivo *upgrade*, come ricordava lo stesso Foucault: «La teoria della sovranità permette di fondare un potere assoluto nel dispendio assoluto del potere e non di calcolare il potere col minimo dispendio ed il massimo di efficacia»¹⁸.

L’ubiquità delle relazioni di potere come soggezione produttiva (dentro una nuova economia che «deve far crescere contemporaneamente le forze assoggettate e la forza e l’efficacia di chi le assoggetta»¹⁹), il legame – non privo di un certo “leggero” cinismo – tra dominio e conoscenza, l’afflato verso gli ultimi, le loro pratiche di resistenza e la loro rabbiosa lotta per l’emancipazione hanno fatto da subito di Foucault un punto di riferimento nel dibattito all’interno della sinistra radicale. Non per questo, però, hanno impedito che il filosofo fosse figlio dei suoi tempi. La ricchezza di posizioni e di ricerca nel marxismo europeo degli anni Settanta è fortemente ridimensionata nel decennio successivo, tanto da subire una sorta di bi-

¹⁸ M. Foucault, *Microfisica del potere*, cit., p. 190.

¹⁹ *Ibidem*.

forcazione, già di per sé profondamente anti-marxiana: il “marxismo accademico” fa le punte alle matite dei singoli intellettuali e boccia le ultime risultanze della riflessione foucaultiana. La cura del sé e la parresia sono considerate alla stregua di scivolamenti etici ed estetici, troppo venati di individualismo per essere accolti dall’ortodossia. Di contro, nella società “vera” il marxismo viene progressivamente abbandonato come criterio interpretativo della realtà, giudicato troppo lontano dai problemi quotidiani ed eccessivamente foriero di diatribe speculative, del tutto sterili ai fini dell’emancipazione della classe. In un contesto del genere, il superamento foucaultiano della concezione del potere come semplice divaricazione tra dominio e resistenza pare scalfire antiche solidità e aprire la strada a nuovi percorsi, affascinanti quanto rischiosi: come teorizzare e, soprattutto, praticare l’eguaglianza e la liberà in una società post-disciplinare? Se quest’ultima poteva essere “facilmente” critica e combattuta – in termini di ‘antagonismo’, ‘nemicità’ e ‘conflitto’ – quale era la modalità migliore per fronteggiare un potere trasformativo, così invasivo da inculcarsi nel corpo degli stessi dominati, modificandone aspirazioni e obiettivi politici?

Ancora una volta, peraltro, l’innovazione introdotta da Foucault finiva per rappresentare cambiamenti ben più ampi, fino a interpretare un’intera stagione politica: «La ricezione generale di tali cambiamenti nell’opera foucaultiana, come anche nello *Zeitgeist* della stanchezza tardo-moderna dalla fine degli anni Ottanta in poi, diventa inseparabile dalla crescente sensazione di disorientamento politico»²⁰. Estraniante, distruttivo, “scandaloso”, Foucault propone un’investigazione radicale del rapporto tra potere e politica, invitando a sorpassare la dimensione puramente giuridico-normativa, tanto nei suoi assunti *mainstream* (il potere caratterizzato dall’uso legittimo della forza), quanto in quelli meramente conflittualisti: ai due lati della barricata, infatti, trionfa la medesima epistemologia, che descrive l’atto della politica come inevitabilmente repressivo e tale da differenziarsi solo sul posizionamento del soggetto all’interno della scala della stratificazione sociale. Per Foucault, invece, non si tratta unicamente di porre luce su un nuovo utensile interpretati-

²⁰ T.B. Dyrberg, *op.cit.*, p. 16 (traduzione nostra).

vo (la *parresia*) ma di definire “la società aperta” dentro il perimetro del potere, della conoscenza e dell’etica: un impegno da militante, prima ancora che da intellettuale, per questo motivo lontano da stereotipi e da rigidità. Se cambia il potere, deve cambiare anche l’intellettuale. Deve cambiare anche il militante. La distanza tra il “primo” e il “secondo” Foucault si spiega anche in questo modo e viene visualizzata come segue:

Tab.1 Foucault e il potere

	Potere	Soggetto	Critica
Prima fase	Sottomissione produttiva: la sorveglianza e il disciplinamento implicano la normalizzazione.	Se passivo, è un “corpo docile”. Se attivo, è un outsider che produce conflitto e insubordinazione.	Direttrice esterno-interno: “smascheramento” del sistema, contrapposizione tra potere e resistenza.
Seconda fase	Capacità creativa: dalla coercizione alla facilitazione del dominio.	È attivo, in quanto si forma dialetticamente con conoscenza, potere ed etica, situandosi lungo l’asse tra l’autorità e i cittadini.	Direttrice interno-esterno: impegno riflessivo, negoziazione e annullamento della sottomissione.

Fonte_ adattamento da T.B. Dyrberg, op.cit.

Foucault 2.0 non smentisce la prima fase, ma idealmente la completa: il filosofo e attivista, impegnato, alla pari delle menti migliori di un’intera generazione, contro un sistema di potere tecnocratico e autoritario, non scompare nelle pieghe della “compatibilità”, né presta il fianco alle banali accuse di ‘tradimento’: semplicemente si evolve, alla luce della considerazione per cui il potere degli anni Ottanta ci vuole efficienti e affidabili – e non solo proni ai suoi desiderata – ma non può evitare, alla luce proprio di tale pretesa, la nascita di movimenti di insubordinazione e di ostruzionismo, che si muovono come veicoli di nuovi esercizi di potere, invece che in funzione dell’annullamento di ogni stratificazione. Potere e resistenza al potere si pongono, quindi, come due facce della stessa

medaglia, cioè come due imposizioni che si fronteggiano, ma che è impossibile differenziare qualitativamente. D'altronde, il Foucault "primigenio", nell'asserire una configurazione del potere come dominio onnipotente e liberticida, di fatto annullava qualsiasi spazio per l'emancipazione e si accomodava, necessariamente, su un assunto – quello per cui la lingua dei diritti e della sovranità popolare avrebbe sconfitto la società della disciplina e della normalizzazione – in realtà tutto da dimostrare.

Ogni forma di "unità sociale", quindi anche la lotta di classe e persino il più pacifico impegno per la promozione di diritti, attiva un meccanismo di conflitto e di sottomissione: qui si situa il vero motore della storia – a conferma di come Marx non fosse stato dimenticato, né smentito – ma la sua lettura necessita di una divaricazione. Se dal punto di vista analitico, infatti, la resistenza non elimina il potere – arrivando addirittura a perpetuarlo – sotto l'aspetto politico essa si pone, invece, come esercizio di contrasto all'obbedienza. Diventa quindi superfluo, secondo l'ottica foucaultiana, produrre elaborati elenchi ed esempi di pratiche resistenziali – si tratta di un'altra delle critiche rivolte al "secondo Foucault" – dal momento che l'analisi stessa delle dinamiche del potere non può che confermare la centralità della resistenza: se il dominio, infatti, si misura weberianamente nella capacità di imporre un comportamento contro la volontà altrui, «'resistenza' è la parola principale, *la parola chiave*, di questa dinamica», finendo per *pre-esistere* al potere stesso e, quindi, per condizionarlo.

Da ciò si può comprendere con facilità, quindi, come sia mal posto il dubbio se Foucault abbia o meno "tradito" la sua *vis* anti-autoritaria: semplicemente, dalla fine degli anni Settanta in poi l'attenzione dell'"archeologo dei saperi" era concentrata su *cosa accade* quando viene esercitato il potere, non su *chi lo eserciti*, nella convinzione che i rapporti di sovra- e sotto-ordinazione non si sostanzino solo alla presenza di un'opposizione, ma in ogni momento in cui gli individui interagiscano tra loro, ponendosi come involontari "veicoli" del potere. La natura strettamente relazionale di quest'ultimo è una conseguenza della sua "secolarizzazione": Foucault ne elimina la trascendenza, così da renderne possibile un'opposizione "terrena" – tanto da far cadere definitivamente i sospetti sulla svolta "em-

bedded” del nostro Autore – e da escluderne sia il lato metafisico, sia l’aspetto meramente giuridico-formale. Anche negli anni Settanta, del resto, l’intellettuale di Poitiers negava come l’onnipresenza del potere, capace di unire insieme il modello strategico e quello legale, si traducesse automaticamente in onnipotenza del sistema di controllo. D’altro canto, ai giorni nostri la grammatica delle libertà e dei diritti è inadeguata come “kit di sopravvivenza” di un individuo che si forma nell’incontro tra potere, conoscenza ed etica.

La “svolta politica” di Foucault sta tutta qui: la trascendenza, “cacciata” dalla dinamica tra élites e masse, si riconfigura come dimensione dinamica della libertà, per quanto l’Autore si sforzi di sottolinearne il carattere pratico, e dà vita al “soggetto etico”, che interagisce con il potere e si muove dentro un’agibilità politica che dipende da quanto sia vasta l’asimmetria rispetto al governo e alle sue “tecnologie del sé”.

La figura sotto (Fig. 1) cerca di visualizzare, sulla scorta di Torben Bech Dyrberg, la categorizzazione foucaultiana del dominio, nella doppia dialettica tra libertà/sottomissione e tra esercizio/abuso del potere. In un quadro del genere, la parresia gioca il ruolo della prospettiva che fornisce profondità alla riflessione foucaultiana: da un lato, infatti, conferisce affidabilità al ceto politico, delineandone le capacità; dall’altro si pone come etica politica del cittadino, consentendogli di “sfidare” le norme imperanti e l’autorità politica, oltre che la stessa opinione pubblica. Nella triangolazione tra politica, conoscenza ed etica, la parresia è “tecnica di governabilità”, unendo il sé all’espressione della verità. Tanto l’autonomia della politica, quanto la democraticità di un ordinamento la usano come *benchmark*, nella loro reciproca funzionalità, e ne sono influenzate dalle sue qualità: una “buona parresia” struttura un virtuoso confronto tra l’autorità e i governati, ma una forma mistificante di comunicazione politica rende fragile la democrazia. Anche in questo caso la direzione della disfunzionalità è doppia: dal lato dei governati abbiamo l’adulazione, da quello dell’autorità la manipolazione, in una sorta di “fake news” *ante litteram*.

Fig. 1_ Le categorie foucaultiane di dominio: le relazioni tra libertà e sottomissione (asse verticale) e tra uso/abuso di potere (asse orizzontale)



Fonte_ adattamento da T.B. Dyrberg, *op. cit.*

Infine

Una lettura come quella proposta sopra (non solo Foucault 'teorico politico', già di per sé innovativa, ma Foucault 'teorico politico eterodosso') è coerente con l'esegesi foucaultiana o finisce per tradirla? Foucault viene forse pugnalato da chi voleva salvarlo da se stesso? È difficile rispondere, se non con un altro quesito: è così importante la "fedeltà" al Foucault *mainstream*, sempre che esista? Oppure è più saggio "implementare" Foucault, esattamente come lui operativizzava gli autori di suo interesse?

«Preferisco utilizzare gli scrittori che mi piacciono. L'unico valido tributo a un pensiero come quello di Nietzsche è precisamente quello di usarlo, di deformarlo, di farlo gemere e protestare. E se i commentatori diranno che io sono stato fedele o infedele a Nietzsche, non me ne importerà assolutamente niente»²¹.

Non chiediamogli di rimanere sempre lo stesso.

²¹ M. Foucault, *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings 1972-1977*, cit., pp. 53-54.

FOCUS Sovranità in polvere. Esercizi sperimentali per una dottrina dello Stato in Deleuze

Carmine De Angelis

1.

La teoria giuridica e politica deleuziana ha indubbiamente un fascino nascosto ed è, tuttavia, poco sedimentata nel campo della teoria del diritto e della dottrina giuridica. Complice, soprattutto, l'inafferrabilità dei temi, il disinteresse rispetto alle condizioni e le circostanze delle riflessioni decostruttive in campo giuridico. È innegabile che le considerazioni riguardo al divenire-rivoluzionario, che non ha a che vedere con i risultati concreti sul piano giuridico di un'azione ma con le possibilità di sperimentazione insite nelle pratiche creative, possono costituire una regola o un criterio di giudizio¹.

L'utilizzo della sperimentazione di Deleuze nella teoria e nella dottrina dello Stato può apparire un'ipotesi avventata, ma se colta come atto sperimentale non può che essere propizia di risultati, almeno decostruttivi di categorie sedimentate. Il processo del divenire deleuziano opera nella molteplicità del reale e si presenta come un costruttivismo.

Nel campo della dottrina dello Stato partire da Deleuze vuol dire non "aspettarsi" risultati, ma esercizi di *sottrazione*, di *deterritorializzazione* rispetto a delle identità, alle dogmatiche e alle stesse categorie concettuali della teoria politica e giuridica².

L'ipotesi di tale esercizio abbozzato nel presente saggio è quella di operare per esercizi di *sottrazione*, attraverso un linguaggio "minoritario" (non necessariamente riferito ad una minoranza) che scardina

¹ Cfr. A. Busdon, *Lettera di mille Plateaux*, in "Aut-Aut", n. 187-188, 1982, p. 151.

² Cfr. G. Deleuze, *Instincts et institutions*, Hachette, Paris 1955; trad. it., *Istinti e istituzioni*, Mimesis Eterotopia, Milano 2002, p. 43.

il “delirio del maggiore” (sistema di costanti). Ciò significa analizzare le categorie, alcune, del diritto attraverso il divenire, ossia “un divenire-altro della lingua”, una minorazione della lingua minore, un delirio che la porta via, una linea stregata che fugge dal sistema dominante”³.

Molte delle categorie giuridiche possono, pertanto, essere viste come dispositivi di centralizzazione, omogeneizzazione, funzionali all’ordine costituito e al suo apparato di poteri e saperi: lingua di Stato. Il linguaggio “minore” è invece una tensione motrice, che spinge, deterritorializza, uscendo dalle significazioni ordinarie e standardizzate, creando spazi per il divenire sociale.

“Deterritorializzare” il giuridico, allora, equivale a mostrare tanto le sue linee di fuga, quanto i suoi blocchi. Anticipare ciò che non si vede (ancora), il “nascosto” che soggiace alla grammatica maggiore⁴.

È il campo giuridico ad essere la materia espressiva della letteratura minore⁵. La realtà statuale è paradossale: ci troviamo in uno spazio dell’ordine e i luoghi sono quelli delle regole, così come i personaggi (almeno apparentemente) sono fattispecie normative.

In questo modello ordinativo vi è rappresentazione, uso simbolico o metaforico.

L’uso intensivo del linguaggio giuridico è una pura congiunzione di flussi (che possono essere di qualsiasi genere: monetari, giuridici, sociali, etc.), un *concatenamento*, ovvero l’unione frammentaria di termini di diversa natura. Un concatenamento di *stati di cose* e di *enunciati* che permettono la congiunzione degli elementi e li aprono all’utilizzo funzionale della strategia dell’ordine⁶.

La lingua dello Stato è territorializzata, si localizza su un senso, è fatta di sedimentazioni. Uso intensivo e significativo di rappresentatività che funziona come analisi sociale (codificata), come montaggio, articolazione delle grammatiche maggiori.

³ Cfr. G. Deleuze, *Critica e clinica*, Cortina Editore, Milano 1997, pp. 15-16.

⁴ G. Deleuze, F. Guattari, *Kafka. Per una letteratura minore*, Quodlibet, Macerata 1996, p. 30.

⁵ Al riguardo cfr. G. Deleuze, F. Guattari, *Che cos’è la filosofia?*, Einaudi, Torino 1996.

⁶ Cfr. G. Deleuze, C. Carnet, *Conversazioni*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 81.

2.

Partire da un metodo decostruttivo in chiave giuridica vuol dire "smontaggio", attuato paradossalmente dal *concatenamento*, che mostra congiunzioni di elementi apparentemente indipendenti e funge da decodificatore del campo sociale, processo interminabile⁷. Si prenda il saggio su Kafka, di Deleuze e Guattari: esso si propone di mostrare il funzionamento dell'apparato kafkiano, liberandolo dalle interpretazioni simboliche, allegoriche o edipiche e infantili. L'interesse dei due, d'altronde, che è sempre stato rivolto al "come funziona", alle connessioni e ai concatenamenti, è il reale, il Divenire (altro), inteso come un movimento continuo *tra* le cose. Il movimento è compreso tra le territorializzazioni, le riterritorializzazioni e le determinazioni, tutte reciprocamente implicate. Il gioco del senso non è la metafora o la metonimia, è la metamorfosi, che corrisponde ad un processo d'intensità differenziale che "fonda" l'immagine del Divenire.

Il Divenire è *differenza d'intensità*, come mutui scambi tra gli esseri in concatenamenti che possono essere bloccati o fluidi; ma ogni blocco ha in sé potenziali linee di fuga, e sono le linee degli elementi costitutivi degli eventi. Esse non hanno soggetto né oggetto, non sono storiche, salvo il ricadere nella storia allorché entrano in contatto con un *apparato di Stato*.

È questo il funzionamento della filosofia deleuziana: essa si presenta come un costruttivismo, che ha che vedere con concetti che non rimandano a un qualcosa da rappresentare, a una qualche corrispondenza con il reale, ma ad un continuo concatenarsi di pensieri contingenti, ossia non connessioni secondo un ordine preordinato⁸. Il

⁷ Cfr. G. Deleuze, F. Guattari, *Kafka. Per una lettura minore*, op. cit., pp. 84-86: «La scrittura ha una doppia funzione: trascrive in concatenamenti e smonta i concatenamenti stessi, ma le due operazioni non ne costituiscono in realtà che una sola (...) Il concatenamento, infine (...) vale solo per lo *smontaggio* che opera della macchina e della rappresentazione e, funzionando attualmente, funziona solo in e attraverso il proprio smontaggio (...) Questo metodo di smontaggio attivo non passa per la critica, che appartiene ancora alla rappresentazione (...) Opera in un virtuale già reale senza essere attuale (...) È un procedimento molto più intenso d'ogni critica».

⁸ Cfr. G. Deleuze, *Differenza e ripetizione*, Cortina Editore, Milano 1997.

movimento apparente è quello della trascendenza, la Legge trascendente si rivela nella sua immanenza. La legge avrà così un altro aspetto: *anti-legge*, deterritorializzazione assoluta, linea di fuga continua, adiacente rispetto a tutti i segmenti, non Stato⁹.

Per Deleuze non è strutturabile una teoria dello Stato, perché il movimento della teoria decostruttiva è *fuga*, oscilla tra *piani di consistenza* e *piani di organizzazione*, tra linee e segmenti, *molecolare* e *molare*, in un unico movimento che è la *Giustizia*.

La Legge trascendente di Deleuze è presentata come *materia non formata e funzioni non formali* (*philum* e diagramma). Lo Stato è *diagramma*, campo di immanenza nel quale, in un particolare momento dato, si costituiscono dei concatenamenti (che danno delimitazioni e aprono agli stati del desiderio), si tracciano le loro linee di fuga, ugualmente anch'esse come determinazioni collettive e storiche.

Il linguaggio dello Stato è, invece, potere, non desiderio, concrezione, non aspirazione creativa, blocco in un dato momento storico, non flusso. Il cittadino e i suoi diritti sono altro che ingranaggi della macchina Stato, materiali in rapporto ai dispositivi di potere che creano i propri meccanismi e meccanizzati, oppressori e oppressi, efficienza. E ciò non ha a che fare con la pienezza dell'umano. Il non Stato, nella teoria di Deleuze, è desiderio, concepito come immanente, senza nessuna trascendenza che lo determini¹⁰. Esso è produzione di reale, di sociale: *esercizio di concatenamento*.

La dottrina giuridica di Deleuze si autoriproduce in concatenamenti, nell'invenzione sociale, in una sorta di creatività istituzionale. Essa si esercita su di sé, desiderio che gode e pervade di sé il reale. È per questo che ogni relazione sociale può dirsi "polivocità" pervasiva; da ciò la sua irrepresentabilità, vizio amorfo dell'Istituzione formale.

Istituzione: tale termine costituirà una costante nell'arco dell'opera deleuziana, diretta ad una critica della legge statutale¹¹. La stessa legge

⁹ Ivi, pp. 105-106.

¹⁰ Cfr. G. Deleuze, F. Guattari, *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino 1975, p. 29.

¹¹ L'analisi dell'Istituzione prefigura il percorso filosofico di Deleuze riguardo al desiderio; esso è un processo continuo e illimitato di apertura al possibile basato sulla positività e l'affermazione, e non sulla negatività e la mancanza.

è intesa come una limitazione delle azioni, mentre l'istituzione come mezzo di soddisfazione possibile delle tendenze della mente divenuta natura¹².

Mentre le forme statuali sono concrezioni storiche del desiderio, prese in un dato segmento; il *Rizoma*¹³ costituisce il modello esemplare di ciò che viene detta la *sperimentazione politica immanente*, concatenamenti reali che producono realtà. In tal senso la concezione giuridica di Deleuze si definisce più per le linee di fuga (molecolari) che per i suoi blocchi-segmenti (molari); il pensiero giuridico va in direzione della sperimentazione immanente e i grandi apparati di potere istituzionale sono visti come *apparati di cattura*, cattura di flussi, energie.

La *Legge*, la *Sovranità* sono dell'ordine molare, sono le forme che canalizzano il desiderio, lo stratificano in strutture segmentarie, senza che per questo esso cessi di divenire e di provocare scosse negli apparati stabiliti. Questo è il fulcro dei processi di trasformazione sociale, dove il problema del giuridico non è quello di acquisire un diritto (inclusi in apparato), ma di non perdere la propria potenza rivoluzionaria, che si esprime con la capacità di fare alleanze e modificare gli apparati.

Il movimento territorializzazione-deterritorializzazione non appartiene ad una linea o ad un segmento, ma è il movimento stesso degli incontri, il movimento eversivo del desiderio, il suo libero fluire, il suo campo d'immanenza. Il nuovo *Panopticon*, ovvero lo Stato moderno, si esercita in modo costante, attraverso categorie, regole, condotte: osservazione dell'osservazione, *società di controllo*¹⁴.

¹² In tal senso si veda il saggio di Deleuze su Hume, Cfr. G. Deleuze, *Empirismo e soggettività. Saggio sulla natura umana secondo Hume*, Cappelli, Bologna 1981.

¹³ La visione del Molteplice rifiuta le cosiddette strutture arborescenti del pensiero, caratterizzate da ordinamenti che danno conto delle possibilità di connessioni tra i vari piani, si precisa a favore del *Rizoma*, che è l'immagine di un mondo molteplice, fatto di strati, piani, linee, con possibilità di connessione non determinate. Si veda in tal senso G. Deleuze, F. Guattari, *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*, 4 voll., Castelvecchi, Roma 1996-1997, sez I, p. 11.

¹⁴ G. Deleuze, *Pourparler*, Quodlibet, Macerata 2000, pp. 237-238.

3.

Una inesauribile, quanto mai inestricabile, alternatività allo Stato: è questa la controversa visione di Deleuze.

Lo Stato della Modernità non è fondato su alcun principio. Esso è il principio primo, oggetto di volontà, privo di contenuto. Più che regola costitutiva della società, esso è inesauribile senso di colpa: l'uomo costruisce una ragione di Stato solo come un processo di adeguamento e di descrizione di strutture segmentarie, *esercizio di concatenamento*. Possiamo quindi comprendere una vera e propria opera di decostruzione della falsità.

In Deleuze la sperimentazione politica e giuridica dello Stato è canalizzare gli apparati di cattura, istituzionali o meno. La legge, la Sovranità, in quanto apparati molar, catturano e traducono nei loro stessi termini i flussi molecolari, e possono esistere solo presupponendo un *fuori*, regnando su un *fuori*, che vanno successivamente ad interiorizzare e canalizzare di continuo il desiderio, stratificandolo in strutture rigide e segmentarie¹⁵. Il problema, invece, per “l'esercizio deleuziano” è quello di non perdere la propria potenza rivoluzionaria, ossia la capacità di modificare e premere sugli apparati stabiliti, e di non lasciarsi incorporare, come una minoranza alle prese con le rivendicazioni di un diritto.

Detto ciò, si può sostenere che non vi sia in Deleuze un luogo definito del *giuridico*: esso è non localizzabile, ma divenire. Lo spazio giuridico è apertura a quel gioco del reale che è differenza d'intensità e molteplicità, ossia potenza della Ripetizione come ripetizione della Differenza.

¹⁵ Si noti una sottile somiglianza di tali apparati con quelli sistemici di Luhmann: *in specie*, al modo in cui i sistemi, dall'acquisizione di rumori ambientali, selezionano input problematici e codificano (mediante programmi condizionali) tali input in senso sistemico dal quale trarre autopoiesi e autoriproduzione. I sistemi, tuttavia, non si differenziano mediante un rapporto *dentro* e *fuori*: essi sono l'unità della differenza (sistema-ambiente), non giocano nella reciprocità duale ma si moltiplicano in tale paradosso costitutiva (unità della differenza). Cfr. N. Luhmann, R. De Giorgi, *Teoria della società*, Franco Angeli, Milano 1993 e per una letteratura critica si veda C. De Angelis, *Dal conflitto al paradosso. Profili delle teorie sociali del diritto*, Elio Sellino Editore, Avellino 2005.

L'*Apparato di Stato* non può costruirsi mai come il *nòmos* deleuziano. L'apparato di Stato rappresenta, in tal senso, un sistema di codificazione e controllo del movimento, ha bisogno di conferire funzioni ed identità, e tramite ciò canalizza desiderio, sia che lo proietti verso la famiglia che verso lo Stato, o il mercato. Va, tuttavia, precisato che il *nòmos* di cui parla Deleuze non è quello tripartizzato di Carl Schmitt, ovvero quello dei suoi tre significati di *prendere/conquistare*, *spartire/condividere*, *coltivare/produrre*¹⁶, bensì è *norma di un territorio deterritorializzato*, una distribuzione senza proprietà, confini, misure di quanti in essi si distribuiscono. E, allora, *nomos* è allocazione dei corpi, degli esistenti, *nòmos* rimanda al verbo *némo* (far pascolare), termine che solo posteriormente implica spartizione di terra, solo successivamente precisa confini, limite, proprietà: «il *nomos* designa innanzi tutto un luogo di occupazione, ma senza limiti precisi (per esempio, l'estensione attorno a una città). Donde anche il tema del nomade»¹⁷.

In Deleuze lo Stato è, pertanto, uno spazio privo di centro, di una divisione, di un obbedire: è da intendersi come progetto dialettico, rizomatico, multiforme. Uno spazio che si contrappone alla sua declinazione distorta, quella in cui l'uomo politico o giuridico è quello della impersonalità della forma, della ripetizione dell'identità, dell'"e-sorcizzazione" della differenza. Compito della nuova forma giuridica

¹⁶ Cfr. C. Schmitt, *Le categorie del politico*, il Mulino, Bologna 1972, pp. 297-298: «Il sostantivo greco *nomos* deriva dal verbo *nemein* (...). *Nemein* significa in primo luogo *prendere/conquistare* (...), in tal senso il primo significato di *nomos* deve essere diretto ad un *Nehmen* (prendere) (...). *Nomos* quindi significa prima di tutto l'appropriazione (*Nahme*). *Nemein* significa, in secondo luogo, *spartire/dividere* (*Teilen*). Il sostantivo *nomos* significa, quindi, in seconda istanza, l'azione e il processo del dividere e del distribuire, un giudizio (*Ur-Teil*) ed il suo risultato. Il primo significato del *nomos* come appropriazione è caduto in abbandono da lungo tempo nella scienza giuridica. Al contrario questo secondo significato di *nomos* come prima, fondamentale procedura di divisione e di distribuzione, di *divisio primaeva*, non è mai dimenticato da nessuno dei grandi cultori del diritto (...). *Nomos* è dunque, in secondo luogo, diritto nel senso della parte che ciascuno ha, il *suum cuique* (...). *Nemein* significa in terzo luogo *coltivare/produrre* (*Weiden*). È questo il lavoro produttivo che normalmente è fondato sulla base della proprietà (...). Questo terzo significato di *nomos* acquista il suo mutevole contenuto dal tipo e dal modo di produzione ed elaborazione dei beni».

¹⁷ Cfr. G. Deleuze, *Differenza e ripetizione*, op. cit., p. 54.

è quella di abbandonare ogni progetto anticipante differenza, che ricomponga in modo multiverso il desiderio e predisporre al fluttuante mondo nomade. Ciò equivale a dire che l'orizzonte politico-giuridico della visione di Deleuze presuppone una discontinuità e una disgiuntura tale da far aprire l'uomo a ciò che è il *Fuori*, l'*esteriorità*.

Nòmos è gioco di forze che si contaminano e non si affettano o sminuzzano nei concatenamenti e nei blocchi di potere. Non vi è Stato ma Dismisura¹⁸, intesa come superamento della declinazione di potere che canalizza in una determinata, nonché obbligata, direzione. Contro tale aberrazione l'esercizio teorico di Deleuze richiama al permanente *non detto*, mai definitivamente localizzato. Un significativo invito a pensare fuori, all'altro.

Al di là dell'inafferrabilità di tale proposta, essa ha la capacità di interrogare i concetti fondamentali per verificarne l'adeguatezza alla realtà in cui viviamo e la rispondenza a quella esigenza di partecipazione ai processi democratici.

In altri termini, una forte avocazione teorica delle poste in gioco e quindi un ripensamento dei paradigmi teorici tradizionali, senza lasciarsi trascinare nelle ideologie.

Per il giurista si tratta di operare uno sforzo di trasformazione dei paradigmi, comprendere i limiti storici e teorici. Per questo ogni esasperato richiamo ad un sentito di purezza, ad una presunta sacralità rischia di essere un alibi, una illusione, quasi una professione per una nutrita pattuglia di politici ed eminenti giuristi.

¹⁸ Ivi, p. 55.

EUROPA

Le cicatrici della città post-pandemica. La pandemia come vettore di nuove pratiche di esclusione urbana

Alessandro Barile

Almeno dalla seconda metà del Novecento i concetti di “società” e di “società urbana” sono andati sovrapponendosi e, infine, identificandosi. Soprattutto in Occidente, soprattutto in Europa, è sempre più difficile individuare un confine netto tra ambiente urbano e ambiente rurale. Il processo di metropolizzazione ha fagocitato territorio, stili di vita e schemi di pensiero. Non è solamente l’ovvio dato quantitativo, ovvero lo shift avvenuto verso la metà del secolo scorso tra la popolazione che abitava in campagna e quella cittadina, che per la prima volta segnava il ribaltamento del tradizionale rapporto in favore delle campagne. È l’idea stessa di pensarsi fuori dal contesto urbano a costituire oggi una sorta di indicibile: tanto per la popolazione, quanto per le logiche di produzione e di investimento globali. Questo processo è avvenuto in concomitanza con la crisi della dimensione urbana. Appare evidentemente un paradosso: proprio nel momento in cui tutto diveniva città, questa disperdeva alcuni suoi caratteri che ne avevano definito la modernità, intesa, questa, come tendenziale (e contraddittoria, mai stabile) convergenza tra abitare un territorio e “possedere” determinati diritti¹.

È anche per tale motivo che la pandemia, fatto salvo l’evidente e drammatico impatto sanitario, ha investito soprattutto una dimensione sociale: quella urbana. Le città sono state travolte dal contenimento dei flussi e dalla riduzione delle relazioni interpersonali. Le immagini distopiche del lockdown e delle varie forme di confinamento, del coprifuoco e della “vita a distanza”, restituivano il riflesso di città non più tali. La

¹ Per un discorso organico sulla crisi della città, si rimanda a A. Barile, L. Alteri, L. Raffini, *Il tramonto della città*, Derive Approdi, Roma 2019.

Roma silenziosa e immobile, o la Venezia addormentata, senza moto ondoso e con le acque tornate finalmente pulite. Difficilmente altre immagini potevano e possono raccontarci quanto una città non sia solo l'insieme di edifici e strade che la compongono. La città senza abitanti, pure intatta nella sua fisionomia fisica, ci è sembrata immediatamente un'altra cosa: per l'appunto, un insieme inerte di edifici, di palazzi e di strade, a quel punto inutili, letteralmente: insignificanti. La città, come ammoniva con saggezza Guido Martinotti, è tale solo nella sua complessa morfologia, ovvero nell'unità tra la fisionomia fisica e quella sociale: l'una produce l'altra e ne è reciprocamente il prodotto².

La fine delle misure di confinamento, in primo luogo lockdown e coprifuoco, ha ristabilito in apparenza i normali flussi di mobilità urbana. La città è tornata se stessa, più o meno rapidamente. Hanno riaperto le attività commerciali, e più lentamente quelle impiegatizie. Lo smart working e la didattica a distanza hanno ridotto la propria invadenza, e anche il traffico cittadino ha ripreso i consueti livelli di (im)mobilità. Il tempo sospeso della primavera 2020, e poi ancora – parzialmente – dell'autunno dello stesso anno, è apparso per l'appunto tale: una sospensione drastica ma circoscritta della d'altronde inarrestabile continuità metropolitana, fatta di tempi e spazi che prima o poi – più prima che poi – avrebbero ripreso la propria “naturale” forma e dimensione. La città del 2021 ha ripreso intatta laddove il tempo era stato artificialmente arrestato, ovvero dalla fine di febbraio 2020. In superficie questo è sicuramente vero: al netto di una folla urbana camuffata dall'uso delle mascherine (per lo più nei luoghi al chiuso, data la fine dell'obbligo all'aperto), difficilmente sarebbe possibile individuare altri marcatori evidenti della pandemia ancora in corso. Eppure osservando più da vicino, atterrando nei territori che formano la dimensione metropolitana (dopo averli sorvolati e concluso, dall'alto, che “tutto è tornato come prima”), le cose sembrano essere diverse. Al momento è più una sensazione, che è possibile ricavare da alcuni dati studiati in determinati quartieri romani. Difficile avere, al momento, delle conferme certe di come le conseguenze della pandemia abbiano solcato la città. Qualcosa, però, è possibile dire.

² Si vedano, di Guido Martinotti, almeno *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, il Mulino, Bologna 1993; *Sei lezioni sulla città*, Feltrinelli, Milano 2017.

La città tra Platform economy e greenwashing

L'esplosione – letterale – dell'economia delle piattaforme è un dato di fatto che la pandemia ha contribuito ad accelerare e articolare. Un'economia dominata da imprese che integrano, ad un livello ormai parossistico, l'online con l'onlife, la dimensione reale con quella virtuale, disintermediando una serie di tradizionali processi produttivi e commerciali e, al contempo, introducendo nuove mediazioni, che investono il complesso fronte della logistica integrata. Alibaba e Amazon, Uber Eats e Glovo, Facebook, Deliveroo, Alphabet e via dicendo. Non solamente grandi imprese, ma aziende che “socializzano” una nuova forma riproduttiva capitalistica contrassegnata da alcuni caratteri definiti: il *delivery* (ovvero la consegna a domicilio) come rapporto commerciale che procede abolendo la diffusione dello spazio fisico d'esposizione; il *just in time* radicale, che – anche qui – abolisce il concetto stesso di scorte commerciali, di magazzino, e dunque di spazio e di personale lavorativo correlato; lo *sharing* – la “condivisione” – come impalcatura ideologica necessaria³. Tutto questo, come detto, nello stesso atto di distruggere relazioni produttive immediatamente divenute “vecchie”, ne introduce di nuove, o meglio: le diffonde, le socializza, ad un livello mai raggiunto prima. La logistica integrata, che va dalla cargo oceanico al tir autostradale, dal furgone cittadino al rider di quartiere, tracima e tende ad occupare lo spazio urbano, annettendolo e piegandolo ai suoi bisogni⁴. Una dinamica apparentemente inarrestabile, e che soprattutto – per quel che qui ci interessa – investe frontalmente i flussi di mobilità urbani, cambiandone la quantità e la qualità⁵.

Se a livello macro-urbano la quantità di questi flussi appare invariata, o comunque non percettibile nel suo mutamento, a livello in-

³ Riguardo allo sviluppo dell'economia delle piattaforme, si veda P. Belleflamme, M. Peitz, *The Economics of Platforms: Concepts and Strategy*, Cambridge University Press, Cambridge 2021.

⁴ Sul valore dell'economia logistica, si veda G. Cristini, *Retailing al futuro. La creazione di valore nella distribuzione moderna*, Egea, Milano 2020.

⁵ Sul rapporto tra città e logistica integrata, si veda N. Cuppini, *Le città come sistemi logistici*, Newsletter dell'«Osservatorio sulla città globale», luglio 2018, pp. 30-33.

fra-cittadino le cose cambiano. L'economia delle consegne a domicilio incide sui "flussi di prossimità", ovvero quelli legati al proprio contesto abitativo o lavorativo, laddove svolgiamo materialmente la nostra vita. L'espansione di suddetta economia, allargandosi a settori fino a poco tempo fa inusuali – ad esempio fare la spesa al supermercato, pranzare o cenare al ristorante o in trattoria, comprare un libro o il giornale – influenza e, in ultima istanza, riduce il passaggio necessario e al tempo stesso casuale nello spazio inerente alla propria abitazione o al proprio lavoro. Detto altrimenti: l'economia delle piattaforme influenza direttamente la mobilità dei territori di prossimità⁶. Una recente ricerca condotta nel quartiere di San Lorenzo insieme a Luca Alteri ci appare confermare questo dato. Dapprima, durante le fasi cruente del confinamento anti-pandemico, le numerose attività della ristorazione del quartiere aprivano ininterrottamente a pranzo e cena, sovente senza ore di chiusura tra i due momenti. La riduzione del passaggio collegato al lavoro o allo studio (in primo luogo la chiusura della vicina università della Sapienza) ha ovviamente comportato la chiusura di tali attività. Come testimoniato da uno dei ristoratori intervistati durante l'indagine nel quartiere, dopo le fasi più cruente della pandemia e del lockdown

niente è tornato come prima, soprattutto il calo ce lo abbiamo a pranzo, perché molti uffici sono chiusi, l'Università lavora in maniera un po' particolare, adesso ha riaperto ma vengono comunque privilegiate le lezioni da casa, quindi c'è molta meno gente, c'è una parte di persone che ha paura, e quindi non frequenta più o frequenta molto meno, quindi c'è sicuramente un calo.

Alla riapertura, il tempo "sospeso" non si è però rivelato tale: più che di sospensione, si è tratta di un vero e proprio salto qualitativo nella gestione commerciale di tali attività. L'uso intensivo, poi rimodulato ma, ormai, integrato nelle funzioni lavorative e di studio, di smart working e didattica a distanza, ha ridotto strutturalmente il passag-

⁶ Riguardo all'economia basata sul *delivery* e al connesso mercato del lavoro, cosiddetto dei "lavoretti" (o gig economy), si vedano gli studi: C. Giorgiantonio, L. Rizzica, *Il lavoro nella gig economy. Evidenze dal mercato del food delivery in Italia*, Occasional Papers di Banca d'Italia, dicembre 2018; IUSVE Team, *Food delivery: il rapporto piattaforma-lavoratore*, 7 giugno 2020, online presso www.culturedigitali.org.

gio di quartiere. Quel passaggio che abbiamo definito necessario e al tempo stesso casuale. Necessario perché legato a qualche attività che rende inevitabile l’uscire di casa, come recarsi all’università o al supermercato; casuale perché foriero di incontri e di cambi di programma occasionali, di tentazione all’acquisto, di percorsi alternativi e di conseguenti stimoli indotti da questa complessa relazione che anima di fatto la vita dei quartieri. Ad esempio prendersi un caffè al bar nel tratto di strada tra l’abitazione e l’obiettivo dello spostamento, dare uno sguardo al mercatino, scambiare due chiacchiere con l’edicolante o pagare una bolletta alla posta. Inizialmente, le attività di ristorazione hanno aperto solo a cena, decidendo di chiudere a pranzo: l’uso intensivo dello smart working aveva annullato il bisogno di alimentarsi fuori casa per la maggior parte del ceto impiegatizio. Poi hanno riaperto anche a pranzo, ma in forma diversa: veniva aperta la cucina ma chiusa la sala, lavorando unicamente per le consegne a domicilio di chi, tramite applicazione sullo smartphone, ordinava il pasto al ristorante. Davanti all’ingresso dei ristoranti si è andata così affollando una varia umanità di rider in attesa della chiamata. Servitori, come l’Arlecchino goldoniano, di due padroni: della piattaforma online e del ristorante da cui attendono il pacco con dentro il cibo cucinato pronto per la consegna. La disintermediazione di una figura lavorativa – in questo caso, ad esempio, il cameriere di sala – ne ha introdotta un’altra, anzi, molte altre: quella dei rider che in motorino, bicicletta o monopattino sfrecciano lungo le vie di quartiere, controllati dal gps che risponde ad algoritmi che, a loro volta, stabiliscono i livelli di produttività a cui conformarsi⁷.

Nel frattempo questa evoluzione, ancora, tutto sommato, fisiologica, più “resiliente” che veramente innovativa, ha portato alla formazione di nuove attività commerciali, ad esempio le cosiddette “ghost kitchen”: cucine che non hanno, strutturalmente, più bisogno di una sala con dei tavoli, insomma di altro spazio fisico che non sia la cucina stessa, rivolta a questo punto unicamente al mercato del delivery. Per adesso costituiscono una decisa minoranza delle attività commerciali della ristorazione, ma già è possibile intravedere l’ulteriore evoluzio-

⁷ Sul grado di sfruttamento lavorativo, vedi il recente M. Gaddi, *Sfruttamento 4.0. Nuove tecnologie e lavoro*, Punto Rosso, Milano 2021.

ne: le piattaforme che, tramite app, si appoggiano ad un fornitore terzo, sia esso ristorante o ghost kitchen, potrebbero essere sempre più portate a svincolarsi dal ruolo di “semplici” intermediari, per divenire direttamente produttori del cibo di cui poi s’incaricheranno di gestire la consegna⁸. È difficile che Amazon possa fare da sé nella scrittura di un libro, ma se l’oggetto da consegnare è un pasto è possibile che l’Uber Eats di turno possa pensare di produrlo *in house*, a quel punto stravolgendo il panorama della ristorazione. Ma il punto che qui vorremmo evidenziare è un altro rispetto alle pur decisive evoluzioni produttive e commerciali innescate dalle piattaforme economiche. Il fenomeno raccontato incide direttamente sui flussi di mobilità. Se tutto o quasi diventa ordinabile da casa, comodamente seduti sul divano, si riduce la necessità di uscire di casa, contribuendo a limitare quel passaggio inevitabile, occasionale e casuale che rende vivo e vissuto un territorio. Un territorio che vedrà sempre più la presenza di lavoratori della logistica e sempre meno cittadini del quartiere. I flussi forse non vedranno un cambiamento quantitativo, ma la qualità di questi ne verrà segnata. Ovviamente ci riferiamo a un’incidenza sociale, osservando la società urbana nelle sue dinamiche complessive, non alle scelte individuali del singolo cittadino-consumatore, che può decidere di non alimentare l’economia del delivery così come può decidere di non avere uno smartphone. Eppure, anche un livello minimo basta per mutare il paesaggio commerciale di un quartiere, in parte riducendolo, in parte cambiandolo di segno. L’economia delle piattaforme si presenta così in diretta contrapposizione con l’economia di contesto, che non va confusa con l’economia “locale”. L’economia di contesto è una dimensione che, sebbene anch’essa di fatto globalizzata, conserva legami con il territorio inerente. Un supermercato, ad esempio, può appartenere a una grande catena commerciale internazionale, e allo stesso tempo generare lavoro sul territorio e risponderne nelle sue evoluzioni commerciali, a seconda del livello dei flussi della clien-

⁸ Per i mutamenti e le possibili evoluzioni del comparto *food delivery*, vedi M. Pirone, *Keep on moving. L’evoluzione delle piattaforme di food delivery e le sfide del sindacalismo metropolitano dei rider*, 19 settembre 2019, www.intothelblackbox.com; F. Oldani, *Food delivery e digitale a caccia di nuovi equilibri*, 15 novembre 2021, www.mark-up.it.

tela. Ma la consegna di beni e servizi in modalità delivery come incide sull'economia del territorio, se questi beni e servizi vengono prodotti altrove e consegnati da lavoratori non residenti nel territorio stesso? La dinamica sembra ricalcare in effetti quella del rapporto tra centri commerciali e territorio d'insediamento, d'altronde ampiamente studiata⁹, e che restituisce l'immagine di luoghi acceleratori di impoverimento economico complessivo piuttosto che fonti di ulteriore sviluppo dello spazio circostante.

Questa complessa traiettoria intercetta l'altra straordinaria fonte di mutamento sociale della nostra epoca, ovvero la transizione urbana verso nuove forme di sostenibilità “ecosistemica”. Ecosistemica e non semplicemente ecologica, perché l'ecosistema urbano oggetto di “rigenerazione” non punta unicamente alla sostenibilità ambientale, ma alla forma di vita urbana in quanto tale. Le retoriche sulla *smart city*, sulla “città dei 15 minuti”, o ancora sulla città digitale, altro non sono che articolate e multiformi transizioni verso nuovi modelli civici, che implicano nuove forme di vivibilità nella città e tra la popolazione. Qualcosa che assomiglia ad un gigantesco “internet delle cose” diffuso su scala metropolitana¹⁰. Tutto ciò comporterà, ne siamo sicuri, anche enormi avanzamenti potenziali nella qualità della vita cittadina. Il problema è che questa pianificazione urbana, simbiosi perfetta del rapporto tra pubblico e privato, vede l'azione pubblica sostenere le ragioni del privato e non viceversa¹¹. E le “ragioni del privato” spesso coincidono con le ragioni di quell'economia delle piattaforme di cui abbiamo appena accennato i caratteri in relazione alla dimensione territoriale cittadina. C'è

⁹ Cfr. G. Brunetta, C. Morandi (a cura di), *Polarità commerciali e trasformazioni territoriali. Un approccio interregionale*, Alinea editrice, Firenze 2010; F. Schiavo, E. Saitta, *Metamorfosi panormita, tra aree di “bordo” e baricentri urbani. Economie insorgenti e disegno di città*, Paper della XIV Conferenza SIU, «Abitare l'Italia. Territori, economie, diseguaglianze», Torino 24-26 marzo 2011.

¹⁰ Sui concetti di smart city e città digitale, e sulle loro interconnessioni con lo spazio urbano, L. Mora, R. Bolici, *Progettare la smart city. Dalla ricerca teorica alla dimensione pratica*, Maggioli editore, Santarcangelo di Romagna 2016; CTI Liguria, *La città digitale. Sistema nervoso della smart city*, Franco Angeli, Milano 2014; R.P. Dameri, L. Giovannacci, *Smart city e digital city. Strategie urbane a confronto*, Franco Angeli, Milano 2016.

¹¹ Sul ruolo del pubblico come sostenitore e animatore degli interessi economici del privato in ambito urbano, si veda l'importante lavoro di S. Stein, *Capital City: Gentrification and the Real Estate State*, Verso Books, Londra-New York 2019.

il rischio concreto, insomma, che la transizione in atto e le conseguenze della pandemia contribuiscano a rafforzare le logiche di privatizzazione di porzioni di città specifiche. In altre parole, di rafforzare i fenomeni gentrificatori. Perché la città oggetto di tale transizione non sarà la città nel suo complesso, ma alcune zone specifiche, determinati suoi quartieri: non sarà il centro storico, di fatto anestetizzato di vita e pienamente sovra-territoriale nelle sue logiche riproduttive; né l'estrema periferia, a cui viene assegnato l'unico compito di contenere manodopera lavorativa funzionale alla valorizzazione economica del centro; sarà la città "contesa" a subire l'onore e l'onere della trasformazione¹². Quei territori parte della città consolidata, geograficamente e logisticamente ormai centrali, in bilico tra inclusione nei processi di valorizzazione e minaccia di esclusione, ovvero di periferizzazione. Le traiettorie della gentrificazione romana in questo senso si presentano altamente simboliche: fenomeni che interessano zone sempre più esterne, ma al tempo stesso parte della città moderna, quella formata tra XIX e prima metà del XX secolo: da Monti a Testaccio, e poi da San Lorenzo a Ostiense; e oggi Centocelle o Quadraro. Sempre più lontani dal centro, ma sempre dentro la struttura compatta della città. Il mutamento del paesaggio commerciale di prossimità e l'espansione incontrollata delle piattaforme economiche, senza opportune azioni pianificatorie, non potranno che comportare ulteriore perdita di popolazione, dalla città consolidata verso la periferia e le città satellite della metropoli. Esattamente il processo cui assistiamo da circa quarant'anni, a Roma come quasi ovunque in Italia (e in Europa). Una città che si espande urbanisticamente a fronte di una popolazione di fatto statica dagli anni Settanta, ma che a livello infra-cittadino vede uno spopolamento evidente delle zone un tempo semi-periferiche (e oggi semi-centrali) in favore degli estremi bordi della periferia slabbrata, una non-città in cui però dimora ormai più della metà della popolazione romana¹³.

¹² Sul significato e il valore socio-politico di tale ripartizione, si rimanda ad A. Barile, *Roma simbolo e contraddizione. Cenni sulla particolare morfologia urbana della Capitale*, «Rivista di studi politici», n. 1/2020, pp. 228-245.

¹³ Su Roma, si veda almeno V. De Lucia, F. Erbani, *Roma disfatta. Perché la Capitale non è più una città e cosa fare per ridarle una dimensione pubblica*, Castelvecchi, Roma 2016.

Idee per una progettazione urbana responsabile, ovvero democratica

L'azione politico-amministrativa comunale, in tal senso, pur nei suoi limiti oggettivi, potrebbe contrastare lo spossamento urbano in corso. Ovviamente i poteri coercitivi metropolitani, di fronte alla dimensione delle dinamiche economiche cui sono soggetti, poco possono in termini di effettiva regolazione e gestione. Anche laddove la dimensione territoriale, demografica e relazionale giustificasse il ruolo di "città globale", artefice delle stesse trasformazioni economiche che poi si troverebbe a subire nelle sue ricadute sociali, i poteri comunali pubblici appaiono strutturalmente sottodimensionati, sia economicamente che giuridicamente. In tutti i quartieri oggetto di gentrificazione la dinamica commerciale e abitativa ha subito la stessa identica traiettoria: il mutamento del paesaggio commerciale ha provocato un trasferimento di popolazione, e con essa un innalzamento progressivo dei canoni d'affitto e dei mutui, comportando non solo un cambiamento della popolazione "originaria", fenomeno questo di per sé non negativo, ma un effettivo spopolamento¹⁴. San Lorenzo, solo per rimanere al contesto studiato, è passato dai circa 35mila abitanti di fine anni '50 ai circa 9mila attuali. Un fatto, questo, che con ogni evidenza non incide solamente in termini quantitativi, ma stressa la qualità della vita del quartiere, pervertendola, nonché alimentando un'offerta commerciale destinata unicamente a utenti esterni al quartiere, che usano il territorio per scopi specifici – a San Lorenzo soprattutto per lo svago serale-notturno – lasciandolo più vuoto e degradato di prima una volta tornati ai propri territori di residenza. Come in effetti rileva anche un cittadino del quartiere,

Quando andavo a scuola io, sono rimasto impressionato da questa cosa, io stavo alla sezione F, e si arrivava alla sezione H. L'altro giorno è venuta a mangiare una professoressa e mi diceva che adesso le sezioni sono due, A e B. Se San Lorenzo è fatta da case per studenti e da Airbnb non c'è futuro, puoi migliorare la sera, puoi migliorare la movida, ma come quartiere non esiste. Allora, o lo ripopoli o niente.

¹⁴ Sulla "produzione di territorio" in chiave gentrificatoria, e sulle sue conseguenze sul piano commerciale e demografico, si veda G. Semi, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, il Mulino, Bologna 2015.

Gli spostamenti di popolazione all'interno del territorio metropolitano costituiscono in effetti il marcatore più evidente della funzionalizzazione urbana, ovvero della riduzione monofunzionale dei diversi quartieri cittadini¹⁵. Ad oggi, la “città per progetti” vede una concentrazione razionale ma inefficiente di attività segmentate: c'è il quartiere impiegatizio (svuotato di vita a partire dalle prime ore serali) e quello della movida (inerte di giorno, eccessivamente animato la sera), c'è il quartiere dormitorio (la sterminata periferia al di fuori della città consolidata) e il polo culturale (la zona predisposta alla ricezione di eventi artistici o pubblicitari). E così via. Viceversa, sviluppare la dimensione urbana nel suo complesso comporterebbe effettivamente una distribuzione più coerente e “giusta” della valorizzazione economico-territoriale. Un'azione amministrativa virtuosa può e deve bloccare il depopolamento della città oggetto di gentrificazione, stabilendo margini più stringenti alla compravendita e alla locazione degli immobili nei quartieri oggetto di investimenti finanziari privati, fissando dei limiti e dei criteri. Insomma, intervenendo sulle dinamiche del libero mercato quando queste incidono sui bisogni basilari dell'uomo. O del “cittadino”, se vogliamo. Un'azione concretamente redistributiva, che consentirebbe alla popolazione residente di godere della trasformazione urbana, spezzandone il ricatto connesso: il rapporto oggi intercorrente tra promesse di riqualificazione e privatizzazione di fatto del territorio che queste inevitabilmente comportano se lasciate libere di agire su territori socialmente deboli. Una contropartita, o un ristoro – come va di moda definirlo oggi – in grado di qualificare la progettazione urbana in senso veramente democratico.

¹⁵ Sulle dinamiche di sprawl urbano in rapporto alla popolazione cittadina, si veda F. Anderlini, *Dopo l'urbanizzazione. Sprawl suburbano e dinamica sociale*, Clueb, Bologna 2003; sulla funzionalizzazione del territorio urbano e sulla “città per progetti”, si veda L. Boltanski, E. Chiapello, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano 2014.

MEDITERRANEI

Il *made in Italy* e le politiche di rilancio della domanda interna

Antonio Marzano, Olga Marzovilla

Considerazioni introduttive

Il *made in Italy* rappresenta un settore d'eccellenza della produzione italiana che contribuisce in maniera significativa a quella nazionale, all'occupazione, alle esportazioni e all'immagine all'estero del nostro paese. È convinzione diffusa che questi vantaggi vadano potenziati con politiche di stimolo delle esportazioni non solo verso le economie avanzate ma anche verso quelle emergenti dove gli alti tassi di crescita e l'ampliarsi delle classi benestanti offrono potenziali mercati di sbocco alle produzioni di qualità.

In questo articolo si ritiene, tuttavia, che la difesa del *made in Italy* passi soprattutto attraverso una politica di sviluppo che assicuri un aumento della domanda nazionale. La contrazione dei tassi di crescita dell'economia italiana, ormai più che decennale, si è accompagnata a un peggioramento dei modelli di consumo che ha penalizzato la domanda di beni di qualità a favore di quelli standardizzati. Questa modifica si riflette sui flussi commerciali con molti paesi di nuova industrializzazione, come la Cina. Si assiste, infatti, in alcuni settori merceologici propri del *made in Italy* a un aumento della domanda estera di beni italiani di qualità superiore a fronte di una richiesta del nostro paese di beni simili ma di qualità inferiore. In altri termini, l'Italia esporta beni di lusso e importa prodotti standardizzati, in uno scambio a netto svantaggio per la nostra economia, il cui saldo commerciale settoriale con la Cina è in forte disavanzo. Tuttavia, il maggior pericolo connesso alla continuazione di una bassa crescita è quello di un appiattimento verso il basso della composizione sociale e del peggioramento dei gusti e dei modelli di

consumo a favore di prodotti di massa e standardizzati. Ciò riduce non solo le prospettive di vendita dei settori d'eccellenza italiani, ma può comportare anche un deterioramento del patrimonio culturale e umano, da cui dipendono le prospettive di crescita futura del paese. La cultura, infatti, non è innata nell'individuo ma si forma nel contesto sociale in cui si è inseriti e può essere influenzata dai mutamenti del contesto stesso.

Il *made in Italy* è il frutto di un contesto unico fatto di bellezze naturali, storia, tradizioni, arte, artigianalità e questo contesto bisogna difendere e potenziare. A tal fine non è sufficiente stimolare la domanda estera, ma è necessario assicurare un'alta domanda nazionale volta alla ricerca della qualità e dell'esclusività. Un'efficace strategia di crescita potrebbe conseguire il duplice risultato di difendere i nostri modelli di consumo e, nel contempo, migliorare i saldi commerciali riducendo le importazioni di beni standardizzati e accrescendo la competitività delle nostre esportazioni attraverso il loro attributo qualitativo. A questa conclusione si perviene sulla base delle dinamiche economiche osservate prima del deflagrare della pandemia e trascurando i suoi gravi effetti, nella convinzione che questi saranno superati e sarà necessario evitare, attraverso adeguate politiche di sviluppo, quelli negativi che hanno caratterizzato il precedente trend.

La rilevanza del *made in Italy*

Nonostante gli effetti della crisi del 2008 e le politiche di austerità richieste dal rispetto dei vincoli posti dalla partecipazione all'Ume, l'Italia continua a essere tra i principali paesi esportatori mondiali ponendosi al nono posto dopo la Cina, la Germania, gli Stati Uniti, i Paesi bassi, il Giappone, la Francia, la Corea, Hong Kong. Le esportazioni hanno sostenuto la domanda globale in un momento di prolungata stagnazione di quella interna, arrivando a costituire nel 2019 oltre il 31% del Pil. Una parte consistente di questo contributo è stata data da alcuni settori del manifatturiero nel quale ricadono beni definiti, in un'articolazione sempre più disaggregata e sfumata, *luxury good*, belli e ben fatti (Bbf), *premium product*. A prescindere dalle diverse definizioni si tratta di beni di qualità superiore che rientrano in alcuni

settori tipici del *made in Italy*, generalmente indicati con le 4 A: Agro-alimentare, Automazione, Arredo e Abbigliamento.

Come emerge dalla tavola 1, secondo il *Trade Performance Index* (Tpi)¹, l'Italia si trova al primo posto nella graduatoria dei paesi che possono vantare la migliore competitività nei settori delle produzioni in pelle e dell'abbigliamento; al secondo posto, dopo la Cina, nel settore tessile; sempre al secondo posto, dopo la Germania, in quelli dei prodotti manifatturieri diversi – in cui rientrano molte produzioni di nicchia tipicamente italiane –, dei mezzi di trasporto, dei macchinari non elettronici e dei componenti elettronici; al terzo posto, dopo la Germania e la Cina, per metalli e altre lavorazioni di base.

Tav. 1 – Graduatoria della competitività settoriale secondo l'indice composito *Trade Performance Index* (2016)

Settori	Italia	Germania	Cina
Prodotti tessili	2	3	1
Prodotti in pelle	1	60	2
Abbigliamento	1	68	2
Prodotti manifatturieri diversi*	2	1	4
Metalli e altre lavorazioni di base	3	1	2
Mezzi di trasporto	2	1	26
Macchinari non elettronici	2	1	3
Componenti elettronici	2	1	50

Fonte: International Trade Centre (ITC), Trade Competitiveness Map

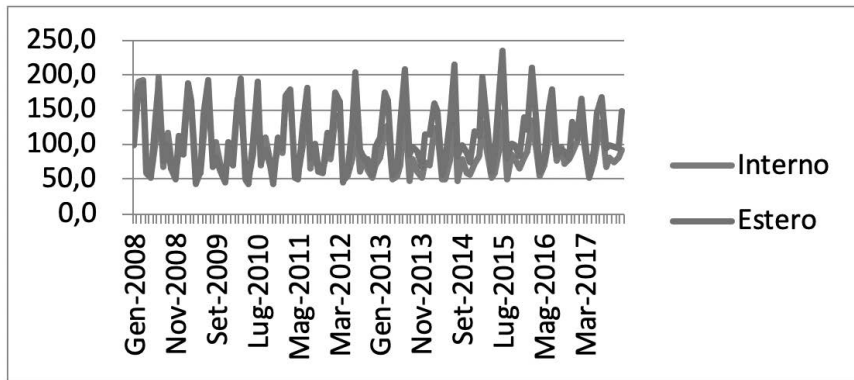
*Comprende, tra gli altri, strumenti ottici, musicali, fotografici, sanitari, oro e gioielli, armi e munizioni, giocattoli, ecc.

¹ Si tratta di un indicatore elaborato dall'Unctad e dal Wto, attraverso il World Trade Center, diretto alla stima del livello di competitività e di diversificazione dei vari settori di esportazione dei paesi considerati. A tal fine si considerano 180 paesi, 14 settori esportatori e 22 indicatori quantitativi di *performance* commerciale, sulla cui base viene calcolato un indice composito di *ranking* fondato su cinque criteri: il valore netto e il valore pro-capite delle esportazioni, la quota del mercato mondiale, la diversificazione dei prodotti e quella dei mercati.

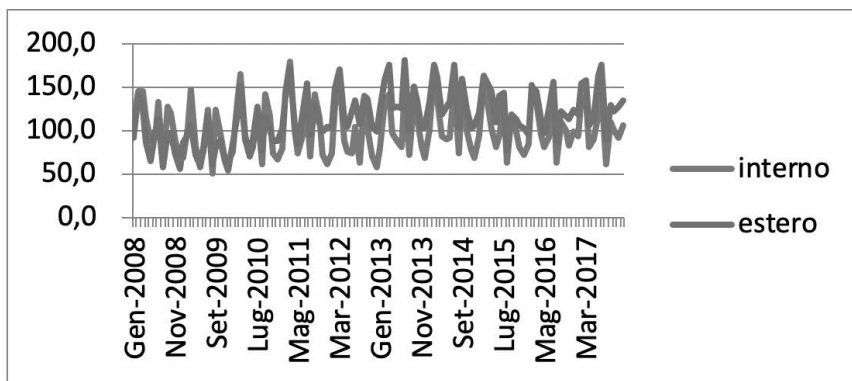
Limitando l'attenzione ad alcune produzioni proprie del *made in Italy*, quali quelle dell'abbigliamento, dei prodotti in pelle, dei mobili e degli altri mezzi di trasporto, secondo la classificazione Ateco, si assiste da oltre un decennio a un aumento della domanda estera che supera quella italiana, come mostrano le figure che seguono.

Fig. 1 - Indice dei nuovi ordinativi dei prodotti industriali, dati mensili, base 2010=100

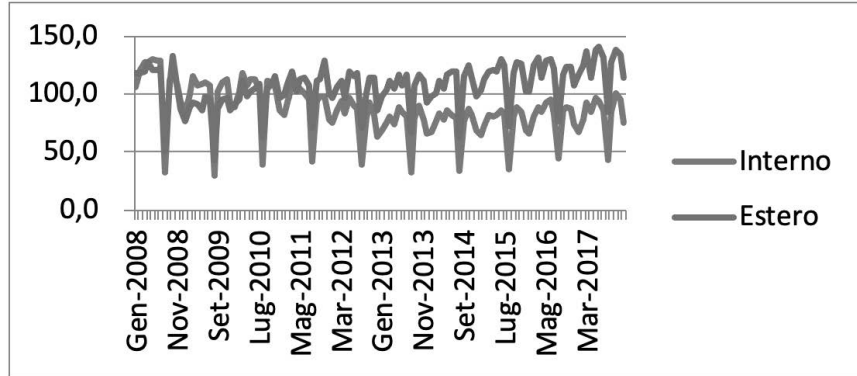
A - Abbigliamento, confezione di articoli in pelle e pelliccia



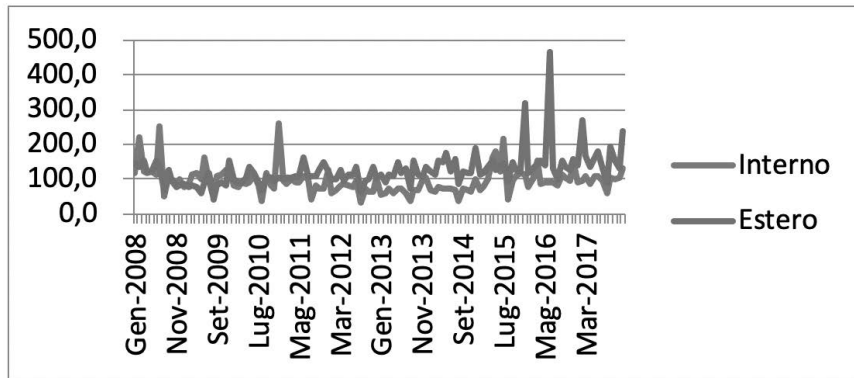
B - Articoli in pelli e simile



C - Fabbricazione mobili



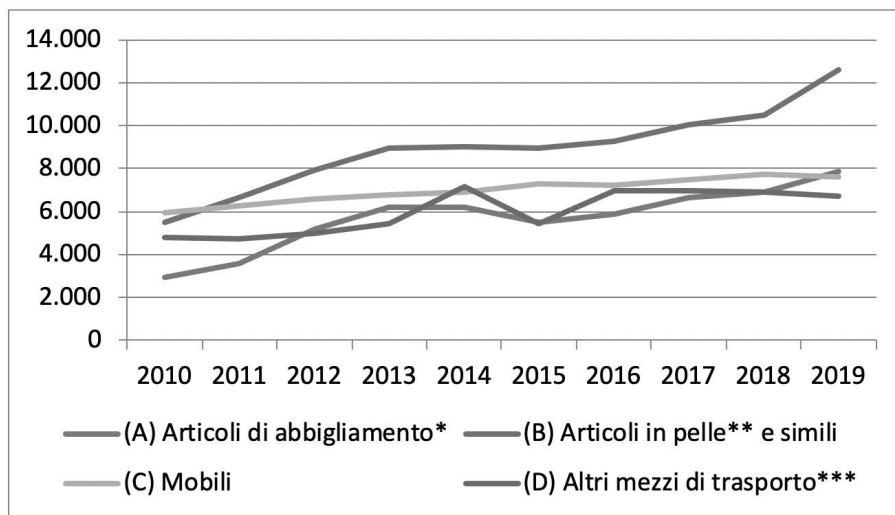
D - Fabbricazione mezzi di trasporto



Fonte: Istat export

In tutti i settori considerati l'eccesso della domanda estera su quella nazionale si è tradotto in un flusso netto di esportazioni e in un saldo attivo delle relative bilance commerciali, come mostra la fig. 2.

Fig. 2 - Saldi della BP per attività economica 2010-2019 (valori in milioni di euro)

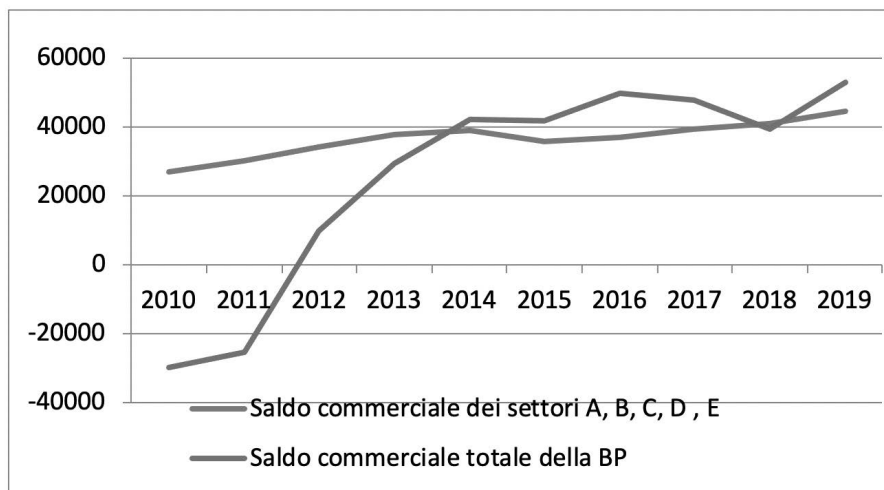


Fonte: Istat ITA, Commercio estero e attività internazionali delle imprese, Annuario 2020

*Anche in pelle e in pelliccia ** Escluso abbigliamento*** Include, tra gli altri, Navi e di strutture galleggianti Imbarcazioni da diporto e sportive, Aeromobili, Veicoli spaziali e relativi dispositivi

In tal modo, i settori in esame hanno contribuito in maniera significativa non solo al fatturato dell'intero settore manifatturiero, ma anche al saldo complessivo della bilancia dei pagamenti. Il contributo aumenta se si considerano altre attività di nicchia della produzione italiana quali parti e accessori autoveicoli e oggetti di gioielleria e oreficeria (E).

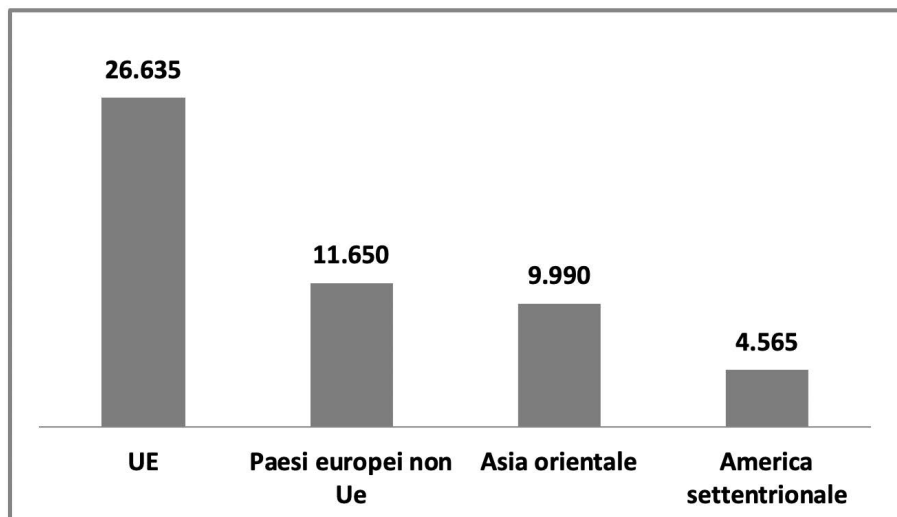
Fig. 3 - Contributo settoriale al saldo commerciale della bilancia dei pagamenti



Fonte: Istat ITA

Si tratta di contributi importanti che i settori in esame hanno dato anche dopo la crisi del 2008 e in presenza di una forte concorrenza dei tradizionali concorrenti europei, Germania e Francia, e della crescita di quella dei paesi emergenti. In particolare, osservando la direzione delle esportazioni di alcune produzioni ricomprese, secondo la classificazione presentata nell'annuario Istat/Ice, nella voce "tessile, abbigliamento, pelli e accessori" si nota che tra le principali aree di destinazione si pongono quelle europee e dell'Asia Orientale.

Fig. 4 – Principali aree di destinazione delle esportazioni italiane di prodotti tessili, abbigliamento, pelli e accessori, 2019 (milioni di euro)



Fonte: Istat ITA

La presenza asiatica si deve essenzialmente alla domanda cinese che è convinzione diffusa essere destinata ad aumentare parallelamente alla continuazione del rapido processo di crescita del paese e del concorrere di una serie di fattori, quali l'aumento del reddito e della capacità di spesa, le politiche commerciali, le nuove tecnologie, l'evolvere di fattori di carattere sociale, demografico, culturale che influenzano i modelli di consumo.

Come emerge dalla figura 6, le esportazioni verso la Cina sono aumentate in maniera significativa a partire dal 2016. In questo contesto si ritiene che le politiche dirette a sostenere il nostro export dovrebbero essere particolarmente attente ai mercati dei paesi emergenti. Questo è importante soprattutto per il settore tessile nel quale la presenza asiatica si pone non solo come mercato di sbocco ma anche come forte concorrente.

In realtà, la crescente presenza tra le economie importatrici di paesi di nuova industrializzazione specializzate in produzioni simili a quelle del *made in Italy*, ma con costi di produzione molto più bassi, induce a

riflettere sulle ragioni che rendono possibile all'Italia di avere un vantaggio comparato negli stessi settori. Infatti, le tendenze nel modello di specializzazione italiano sembrano confliggere con le indicazioni provenienti dalle teorie tradizionali del commercio internazionale dalle quali dovrebbe emergere una riallocazione intersettoriale della produzione verso quelle maggiormente *capital intensive*.

Il modello di specializzazione italiano del *made in Italy* nel contesto delle teorie del commercio internazionale: prezzi e qualità

La risposta alle tendenze che caratterizzano il modello di specializzazione italiano in diversi settori propri del *made in Italy* si trova nelle cosiddette "nuove teorie del commercio internazionale". A prescindere dalle specificità dei vari contributi avanzati, essi sono accomunati dall'abbandono delle ipotesi di omogeneità dei prodotti e di assenza delle economie di scala che caratterizzano le impostazioni tradizionali. Sulla base di queste ipotesi la convenienza ad accedere allo scambio era ricondotta nei modelli ricardiani alle differenze nelle tecnologie e, in quelli di Hecksher e Ohlin, alla diversa dotazione dei fattori della produzione. Ne derivava che tanto più erano diversi i paesi per tecnologie o per disponibilità fattoriali, come nel caso dei paesi in via di sviluppo e quelli avanzati, tanto maggiore sarebbe stato lo scambio internazionale di beni tra loro completamente diversi, ossia il commercio inter-industriale. Tuttavia, dalla fine del secondo conflitto mondiale e, soprattutto, dagli anni Sessanta del secolo scorso, a seguito del processo di liberalizzazione degli scambi tra i paesi europei membri del Mercato comune, lo scambio internazionale ha interessato in maniera crescente i beni differenziati appartenenti allo stesso settore produttivo. In altri termini, il commercio internazionale è diventato sempre più commercio intra-industriale.

Parallelamente al procedere di questa evoluzione si è assistito alla comparsa di una serie di studi volti a darne una spiegazione teorica ponendo un'enfasi particolare sulla differenziazione dei beni e sulle forme di mercato diverse da quella di concorrenza perfetta assunta nei modelli tradizionali. Il risultato finale è stato un nuovo approccio

che, a prescindere dalle peculiarità dei singoli contributi, ha spostato l'attenzione dalla diversità delle strutture economiche dei paesi e delle tecnologie alla domanda dei consumatori e alle differenze dei prodotti. Tra i primi contributi in questo senso si pone quello di Linder del 1961², per il quale le ragioni del commercio internazionale di manufatti vanno ricercate, più che nell'offerta, nella struttura della domanda dei paesi scambisti e che tanto più essi sono simili tanto maggiore sarà il loro interscambio.

Alla base della conclusione di Linder vi è l'idea centrale che le esportazioni di un paese sono determinate dalla domanda interna perché è improbabile che gli imprenditori producano dei beni per i quali non esiste una richiesta nazionale. D'altra parte, poiché la condizione che un bene sia potenzialmente esportabile è che esso sia prodotto all'interno, ciò implica che la domanda nazionale determini anche le esportazioni potenziali. In altri termini, per Linder la maggior parte delle imprese che operano in una data economia produce beni per i quali sul mercato interno esiste una domanda consistente, la cosiddetta *domanda rappresentativa*, che influenza anche le potenziali esportazioni. Infatti, nel soddisfare le esigenze della domanda interna, i produttori nazionali acquisiscono le conoscenze e le capacità che consentono di appagare anche quelle dei consumatori di paesi esteri con simili gusti e livelli di reddito. A sua volta, la domanda non rappresentativa può essere soddisfatta dalle imprese marginali nazionali o tramite il ricorso ai mercati esteri. Dunque, anche le importazioni sono determinate dalla domanda interna.

Ma come si determina la specializzazione? Qui entra in gioco l'altra intuizione di Linder che distingue il suo approccio da quello tradizionale. Nel suo modello i beni non sono omogenei, bensì simili ma non identici, e possono soddisfare una domanda differenziata che dipende dai gusti, dalle preferenze e dalle abitudini dei consumatori nazionali e che orienta la specializzazione: quanto più alta sarà la domanda per dato bene differenziato tanto maggiore sarà la convenienza del paese ad accrescere la sua produzione. In tal modo, ogni paese si specializza nei beni nei quali al suo interno ha una domanda rappresentativa di notevole ampiezza. Poiché le preferenze dei consumatori posso-

²S. B. Linder, *An Essay on Trade and Transformation*, Wiley, New York 1961.

no essere diverse, anche le specializzazioni potranno essere differenti creando le premesse per avviare lo scambio. L'intensità degli scambi dipenderà dalla struttura delle domande che è *influenzata* da una serie di fattori. Partendo dal presupposto che la variabile economica che incide maggiormente su tale struttura sia il reddito pro-capite, Linder arriva alla conclusione che le economie che hanno livelli di reddito e strutture delle domande simili possono avviare proficue correnti di scambio fra loro, dando vita al commercio internazionale intra-industriale. Più in generale, per l'economista, per effetto della somiglianza delle preferenze e della struttura delle domande, lo scambio internazionale tende a essere particolarmente rilevante tra paesi con gusti e livelli di reddito simili e, in particolare, tra economie sviluppate.

La considerazione della domanda e dell'esistenza di beni non omogenei, fondamentali nell'analisi di Linder, caratterizza anche contributi teorici successivi che giungono allo stesso risultato rimuovendo l'ipotesi classica dell'assenza di economie di scala³. A prescindere dalle specifiche peculiarità, essi sono accomunati dalle ipotesi dell'esistenza di una domanda differenziata in situazioni di mercato di concorrenza monopolistica, caratterizzate dalla presenza di molte imprese in grado di produrre un prodotto dello stesso gruppo merceologico, di cui esistono diverse varietà. Potenzialmente esistono numerose varietà del bene strettamente sostituibili, ma le imprese si concentrano solo sulla produzione di alcune di esse in modo da accrescere la scala di produzione e di beneficiare delle economie di scala interne, riducendo i costi unitari. In questo contesto, la concorrenza internazionale spinge verso uno scambio intra-industriale. In presenza di una domanda di varietà

³ Tra essi si pongono, tra gli altri, quelli di: B. Balassa, *Trade Creation and Trade Diversion in the European Common Market*, in «Economic Journal», 77, 1967, pp. 1-21; H. G. Grubel e P. J. Lloyd, *Intra-Industry Trade: The Theory and Measurement of International Trade*, in *Trade in Differentiated Products*, MacMillan, New York 1975; P. R. Krugman, *Scale Economics, Product Differentiation, and the Pattern of Trade*, in «American Economic Review», V, 1980, pp. 950-959; K. Lancaster, *Intra-Industry Trade under Perfect Monopolistic Competition*, in «Journal of International Economics», II, 1980, pp. 151-175; E. Helpman, *International Trade in the Presence of Product Differentiation, Economies of Scale and Monopolistic Competition: A Chamberlin-Heckscher-Ohlin Approach*, in «Journal of International Economics», III, 1981, pp. 305-340.

da parte dei consumatori nessun paese è in grado di produrre tutta la gamma di prodotti desiderata, tuttavia la possibilità di accedere allo scambio internazionale consente alle imprese di specializzarsi in alcune varietà che potranno destinare anche alle esportazioni, beneficiando delle economie di scala, importando beni simili da altre economie. Ne seguirà un vantaggio anche per i consumatori che potranno pagare prezzi più bassi e avere una maggiore varietà di prodotti attraverso le importazioni.

Anche in questi modelli, tuttavia, il commercio intra-industriale interessa paesi simili per struttura economica e livello di sviluppo, rinviando sostanzialmente la spiegazione del commercio inter-industriale alle differenze nelle strutture economiche dei paesi e nelle tecnologie. Tuttavia, ciò lascia senza risposta la ragione per cui lo scambio intra-industriale stia crescendo anche tra paesi strutturalmente diversi e, in particolare, tra quelli di vecchia industrializzazione e quelli emergenti, come peraltro dimostra l'interscambio tra l'Italia e paesi come la Cina in molti settori propri del *made in Italy*.

Una spiegazione di questa evoluzione può trovarsi nei contributi di Hirsh⁴ e Vernon⁵ che pongono l'attenzione, oltre che sul ruolo della domanda, sulla capacità di innovazione delle imprese. Si tratta, in particolare, del modello del ciclo di vita di un prodotto che si fonda sull'ipotesi che la possibilità di produrre un bene innovativo e di esportarlo richiede non solo capacità e nozioni tecnologiche, ma anche una conoscenza da parte delle imprese della domanda del mercato che consente di individuare i prodotti nuovi in grado di soddisfare i bisogni dei consumatori. Su questa base vengono individuate alcune fasi di vita del prodotto, che si possono riassumere in tre principali: introduzione, maturazione o sviluppo, standardizzazione.

La prima fase coincide con l'introduzione del bene nel mercato di sbocco nazionale che è quello che si conosce maggiormente. In

⁴S. Hirsch, *Location of Industry and International Competitiveness*, Oxford University Press, Clarendon Press, 1967.

⁵R. Vernon, *International Investment and International Trade in the Product Cycle*, in «Quarterly Journal of Economics», 2, 1966, pp. 190-207; *The Product Cycle Hypothesis in the New International Environment*, in «Oxford Bulletin of Economics and Statistics», 4, 1969, pp. 255-67.

essa le tecniche e i processi produttivi devono essere continuamente perfezionati al fine di pervenire alla tecnologia ottimale. Ciò implica rilevanti spese connesse alla ricerca e l'impiego di forza di lavoro qualificata con conseguenti ricadute sul prezzo del bene che sarà alto. Tuttavia, questo non ostacola le vendite perché quando il prodotto si trova nella fase iniziale la sua competitività dipende da variabili diverse dal prezzo (la novità, la qualità, il marchio, ecc..) che possono suscitare interesse nei potenziali acquirenti con redditi alti. In altri termini, la domanda da parte dei potenziali acquirenti è poco elastica al prezzo e molto elastica al reddito. I produttori, dal canto loro, godono di una rendita monopolistica che consente di aumentare la produzione e di beneficiare delle economie di scala.

Si entra così in una seconda fase, quella della maturazione o sviluppo, in cui il prodotto assume standard tecnici ben definiti e quindi più facilmente imitabili da parte di altre imprese. In questo stadio, dopo l'affermazione del bene sul mercato nazionale, inizierà la sua esportazione. Diminuiscono le spese per la ricerca della tecnica e dei processi di produzione ottimali e vengono accresciute quelle per lo sviluppo, quali quelle connesse alla penetrazione del bene sul mercato internazionale. Per i produttori divengono fondamentali il marketing, la velocità e la regolarità nelle consegne, le garanzie e l'assistenza offerte ai consumatori. Si tratta di fattori di fondamentale importanza per facilitare la commercializzazione del prodotto sul piano internazionale. Tuttavia, con l'aumentare della produzione si accresce anche la possibilità di sfruttare le economie di scala con una conseguente riduzione dei costi e dei prezzi. Per effetto del processo di standardizzazione e della riduzione dei prezzi diminuisce l'elasticità della domanda al reddito e aumenta quella al prezzo.

A questo punto inizia una terza fase in cui per effetto del processo di standardizzazione, che non richiede più attività di ricerca e di sviluppo, e della maggiore conoscenza del prodotto possono entrare nel mercato imprese di paesi imitatori che concorrono con quello innovatore. In questo stadio il prezzo del bene è essenzialmente determinato dal costo di produzione perché è scomparsa la differenziazione che annulla il vantaggio iniziale. Le imprese imitatrici possono competere con processi produttivi che si avvantaggiano di costi del lavoro più bassi, dell'assenza delle spese di ricerca e sviluppo richieste

dalla definizione del prodotto, della presenza di economie di scala, della domanda elastica rispetto al prezzo. In tal modo, la produzione di un bene che si trovi nella fase della maturità può divenire molto conveniente per altri paesi, ad esempio per quelli in via di sviluppo, dove i costi della manodopera sono assai più bassi rispetto ai paesi industriali, dove si dispone di tecnologie non sofisticate e dove può essere più facile l'accesso al mercato delle materie prime. In altri termini, la concorrenza che inizialmente era basata sull'esclusività del prodotto cede il passo a quella fondata sul più basso prezzo di vendita del bene con cui i paesi imitatori cominciano a penetrare nei mercati internazionali e anche in quello del paese innovatore che da esportatore diventa importatore. A questo punto, per continuare ad esportare quel prodotto rimane solo la possibilità di migliorarlo e differenziarlo ricorrendo a nuove tecnologie e processi produttivi.

Su queste basi si delinea un modello di specializzazione che interessa i paesi avanzati e paesi in ritardo e che ha per oggetto beni che ricadono nelle stesse categorie merceologiche, ma sono differenziati per le loro caratteristiche qualitative. Si tratta, in altri termini, di un modello di commercio intra-industriale in cui i paesi avanzati si specializzano in beni di qualità superiore e quelli in ritardo in beni standardizzati e i primi importano beni standardizzati a prezzi più bassi e i secondi beni non standardizzati.

Così concepita la teoria del ciclo di vita del prodotto offre un'efficace spiegazione dell'aumento dei flussi commerciali che oggi caratterizzano gli scambi tra molti paesi emergenti, quali la Cina e i paesi di vecchia industrializzazione, tra cui l'Italia, e che vede fasce di popolazione dei paesi in ritardo acquistare prodotti da quelli avanzati anche se i loro prezzi sono superiori a quelli interni. Da questo modello deriva un importante messaggio. Se i paesi avanzati vogliono continuare a esportare cogliendo i benefici che possono derivare dalla crescita del mondo emergente devono continuare a rendere uniche le loro produzioni migliorando le tecniche e i processi produttivi. In altri termini, è importante non perdere mai il passo ed essere sempre avanti. Questo messaggio è particolarmente importante per l'Italia ed è stato colto dal paese che ha puntato sul miglioramento qualitativo dei prodotti.

L'interscambio Italia-Cina in alcuni settori del *made in Italy*

L'importanza relativa del commercio intra-industriale rispetto a quello inter-industriale dipende da quanto sono simili i paesi. Nel caso di uguali dotazioni relative dei fattori della produzione il commercio inter-industriale dovrebbe essere molto scarso e assai più rilevante quello intra-industriale, basato sulla presenza delle economie di scala. Al contrario, nell'ipotesi di rilevanti differenze nelle strutture economiche lo scambio dovrebbe essere inter-industriale in quanto fondato sui differenti rapporti di dotazione fattoriale e interpretabile con la logica del vantaggio comparato. Ciò spiega perché oggi gran parte del commercio tra i paesi industrializzati caratterizzati da strutture simili, e, in particolare, tra quelli europei, siano di natura intra-industriale, ossia abbiano per oggetto beni con caratteristiche diverse ma appartenenti allo stesso settore. La teoria del ciclo di vita del prodotto, tuttavia, fornisce una spiegazione attendibile anche della ragione per cui il commercio intra-industriale stia crescendo tra paesi emergenti e paesi di vecchia industrializzazione. Secondo esso, infatti, ci si deve attendere che i secondi esportino prodotti non standardizzati che incorporano nuovi processi produttivi e tecnologie e che importino beni della stessa classe merceologica, ma che sono il frutto di tecniche di produzione vecchie o meno avanzate⁶.

Questo modello è particolarmente realistico con riferimento a molti comparti del *made in Italy*, come quelli del tessile, dell'abbigliamento, delle pelli e accessori, per i quali si assiste a uno scambio con il mercato cinese di prodotti della stessa categoria merceologica, ma differenziati, che si muovono in entrambe le direzioni. Ma qual è la differenziazione che caratterizza i beni scambiati? Com'è noto la diversità può essere orizzontale o verticale.

Nel primo caso è la preferenza personale del consumatore che determina l'elemento distintivo tra i prodotti della stessa categoria merceologica e destinati a soddisfare gli stessi bisogni. In altri termini, la

⁶ Va, tuttavia, osservato come anche in questi modelli la logica dei divari comparati può sopravvivere. Infatti, la convenienza al commercio può essere spiegata con i divari esistenti nelle dotazioni fattoriali di lavoro qualificato e di spese in ricerca e sviluppo.

differenziazione non è associata alla qualità ma alle preferenze soggettive dei consumatori che distinguono i prodotti sulla base della varietà delle loro caratteristiche. Ne segue che in questo caso non è possibile valutare su basi oggettive la superiorità di un bene e definire una graduatoria dei prodotti simili in quanto la scelta sarà soggettiva e anche la disponibilità a pagare.

Nel caso di differenziazione verticale, invece, un prodotto è migliore rispetto a un altro sotto tutti gli aspetti. In altri termini, la qualità è considerata la caratteristica più significativa del prodotto e non c'è spazio per la soggettività delle preferenze dei consumatori. Questi prodotti e servizi dipendono fortemente dal prezzo. I beni di qualità superiore hanno un prezzo maggiore ed è proprio la differenza del prezzo a indicare la qualità e a orientare le scelte del consumatore. Ne deriva che a parità di prezzo ogni individuo razionale preferirà il bene superiore. Tuttavia, qualora il prezzo fosse troppo alto rispetto alla disponibilità a pagare del consumatore questi potrebbe preferire un prodotto qualitativamente inferiore.

La distinzione tra differenziazione verticale e orizzontale ha dato vita a una lunga serie di studi volti a individuare il livello qualitativo delle produzioni⁷. Tuttavia, la variabile maggiormente utilizzata per indicare la qualità relativa di un prodotto rimane il prezzo, ipotizzando l'esistenza di piena informazione da parte dei consumatori e condizioni di equilibrio concorrenziale. In particolare, il diverso livello qualitativo delle importazioni e delle esportazioni che può generare scambi intra-industriali viene solitamente verificato attraverso i valori medi unitari delle esportazioni (Vmu), che indicano

⁷ Si veda, tra gli altri, S. De Nardis, F. Traù, *Il modello che non c'era. L'Italia e la divisione internazionale del lavoro industriale*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2005; P. Monti, *Caratteristiche e mutamenti della specializzazione delle esportazioni italiane*, Banca d'Italia, Temi di discussione n. 559, 2005; A. Lanza, B. Quintieri, *Quote di mercato e qualità delle esportazioni italiane: il quadro generale, in Eppure si muove. Come cambia l'export italiano*, a cura di A. Lanza, B. Quintieri, Collana Analisi della Fondazione Manlio Masi, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2007; A. Arrighetti, F. Traù, *Nuove strategie delle imprese italiane competenze, differenziazione, crescita*, Donzelli Editore, Roma 2013; V. Di Giacinto, G. Micucci, *Il miglioramento qualitativo delle produzioni italiane: evidenze da prezzi e strategie delle imprese*, Banca d'Italia, Temi di discussione, n. 804, 2011.

il prezzo medio di un gruppo di prodotti esportati o importati e si calcolano dividendo il valore medio del gruppo di beni con il corrispondente dato in quantità⁸.

Dalle stime del *World Trade Center* dei valori medi unitari delle esportazioni di diversi paesi emerge che nel 2016 (ultimo anno disponibile) in alcuni comparti in cui ricadono le produzioni tipiche del *made in Italy*, la qualità dei prodotti cinesi esportati era inferiore a quella dei prodotti italiani, tedeschi e francesi. Ciò appare come una conferma delle implicazioni della teoria del ciclo del prodotto per la quale ci si deve attendere che i paesi di vecchia industrializzazione esportino beni di qualità superiore che incorporano tecniche e processi produttivi innovativi e i paesi emergenti beni della stessa classe merceologica ma standardizzati e a basso costo.

Tav. 2 – Valori medi unitari delle esportazioni, 2016

Settori	Italia	Germania	Francia	Cina
Prodotti tessili	1,9	2	1,8	1
Prodotti in pelle	3,2	1,9	2,5	0,8
Abbigliamento	2,8	1,8	2,3	1,4
Prodotti manifatturieri diversi*	1,5	1,5	1,6	1
Metalli e altre lavorazioni di base	1,5	2	1,8	0,9
Mezzi di trasporto	1,3	1,2	0,8	0,8

Fonte: International Trade Centre (Itc), Trade Competitiveness Map

Il divario qualitativo esistente tra esportazioni europee e quelle della Cina, evidenziato dai più alti Vmu in tutti i comparti considerati, sembra testimoniare l'esistenza di una strategia europea che punta su un miglioramento qualitativo delle produzioni da contrapporre a una concorrenza cinese fondata su costi di produzione e prezzi

⁸ Va tuttavia precisato che i Vmu non sono indicatori precisi, ma solo approssimativi e con un grado di approssimazione fortemente condizionato dal livello di aggregazione dei prodotti e da altre variabili quali le differenze nei costi di produzione, le possibili politiche protezionistiche, le modifiche nella composizione merceologica dei beni importati, ecc.

più bassi. Questo è particolarmente vero nel caso dell'Italia che nei settori dell'abbigliamento e dei prodotti in pelle mostra valori medi unitari superiori non solo rispetto alla Cina, ma anche alla Francia e alla Germania. Il miglioramento qualitativo dei prodotti italiani, è dimostrato anche da stime condotte dal Centro Studi Confindustria il cui indicatore di qualità, dato dal rapporto tra l'indice dei valori medi unitari (Vmu) e l'indice dei prezzi dei beni venduti all'estero (Ppe), mostra che periodo 2000-2017, a parità di prezzi/costi di produzione, la qualità dei beni esportati dall'Italia è aumentata molto più velocemente di quella dei prodotti dei principali competitor europei. Infatti, nel periodo oggetto di osservazione la qualità dell'export è aumentata di oltre 31 punti percentuali in Italia a fronte di 20,4 in Germania, di 12,6 in Francia e di 8,8 in Spagna⁹.

I prodotti Belli e Ben Fatti (Bbf)

Molte imprese italiane, dunque, oggi puntano alla creazione di nicchie di eccellenza attraverso la specializzazione in beni di alta qualità. Tra essi si pongono quei prodotti definiti “Belli e Ben Fatti” (Bbf) che l'Italia riesce a vendere sui mercati esteri a un prezzo più alto almeno del 20% rispetto ai concorrenti mondiali¹⁰. Sulla base della classificazione *Broad Economic Categories* (Bec) si tratta di circa 467 beni di consumo finali caratterizzati da peculiarità che li rendono unici, come la qualità dei materiali e delle lavorazioni, il carattere artigianale della produzione, il valore emozionale per il consumatore finale.

Nel 2018 i Bbf hanno contribuito per il 15,6% al totale delle esportazioni, interessando tutti i comparti del *made in Italy* per un valore complessivo di 86,4 miliardi di euro. Quello della moda è il più rilevante per numerosità dei codici Bbf ed entità delle esportazioni settoriali: l'81% delle calzature, il 65% della conceria e pelletteria, il

⁹ Confindustria-Prometeia, *Esportare la dolce vita, Il potenziale di mercato per il bello e ben fatto italiano nei mercati emergenti*, Rapporto 2018, Roma.

¹⁰ Più precisamente per beni Bbf si intendono i beni finali di consumo che l'Italia esporta con valori medi unitari uguali o superiori al 75esimopercentile della distribuzione di tutti i paesi che esportano quel dato prodotto.

55% del tessile-abbigliamento. Anche i comparti “arredi e alimentare” sono ben rappresentati: il primo con 22 categorie di prodotto su 32; il secondo con 45 categorie su 127¹¹.

Benché circa l’80 per cento delle esportazioni di beni Bbf sia destinato ai paesi avanzati, per la loro stessa natura di beni di lusso in grado di soddisfare una clientela con una domanda più esclusiva e una maggiore propensione a pagare, è convinzione diffusa che i mercati di sbocco dei paesi emergenti siano destinati a crescere rapidamente per i profondi cambiamenti in atto nei loro sistemi economici e sociali. In realtà, dalla fine del secolo scorso le esportazioni verso i paesi emergenti sono aumentate ad un ritmo annuale medio del 25,57% a fronte dell’8% di quelle verso i paesi avanzati¹². Ciò si deve soprattutto al processo di apertura al mercato della Cina che oggi rappresenta il principale mercato emergente di sbocco dei beni Bbf italiani, seguita da Hong Kong, Singapore, Russia e dai paesi del Medio Oriente¹³.

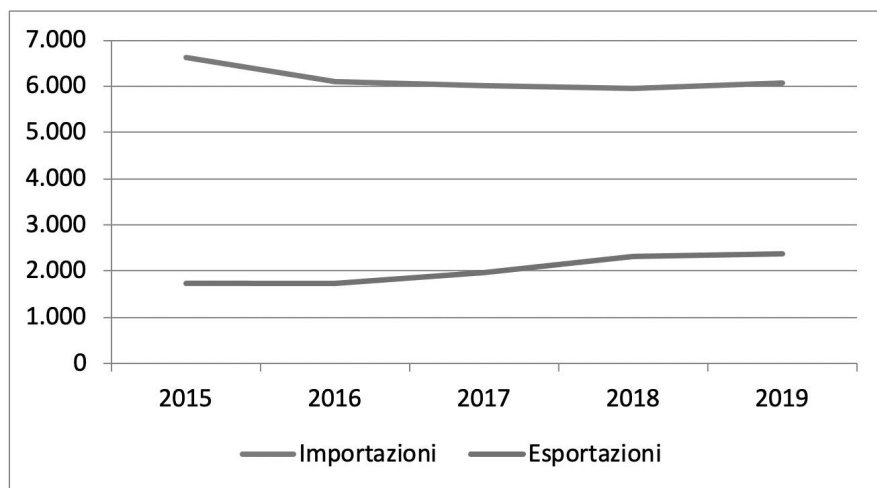
A livello settoriale la Cina importa dall’Italia essenzialmente prodotti del tessile-abbigliamento e della conceria e pelletteria. Tuttavia, considerando l’interscambio Italia-Cina delle stesse categorie merceologiche in cui ricadono i beni Bbf del *fashion* italiano si nota un movimento fortemente sbilanciato a favore dell’economia cinese: le importazioni italiane superano nettamente le sue esportazioni determinando un significativo disavanzo della bilancia commerciale settoriale di circa 3675 milioni di euro.

¹¹ Confindustria, *Esportare la dolce vita. Il potenziale dei beni finali di consumo belli e ben fatti sui mercati esteri*, Rapporto 2019, Roma.

¹² Ibid.

¹³ Considerando la totalità delle produzioni Bbf dei vari paesi esportatori, il Centro Studi Confindustria ha evidenziato che nel 2016 il mercato emergente che ha acquistato prodotti Bbf a prezzi mediamente più alti è stato la Cina, mentre quello in cui il valore complessivo degli acquisti dall’estero ha raggiunto l’ammontare più alto è stato la Russia (cfr. *ibid.*).

Fig. 6 – Interscambio Italia-Cina di prodotti tessili, abbigliamento, pelli ed accessori (milioni di euro)



Fonte: Istat ITA

Benché le esportazioni di beni Bbf verso la Cina stiano aumentando, il persistere di un rilevante disavanzo in un settore caratterizzato dallo scambio di beni simili, ma di qualità e prezzi diversi, è motivo di riflessione. Esso, infatti, sembra denunciare una modifica nei modelli di consumo: da un lato la tendenza all'aumento della domanda di beni di alta qualità da parte dei consumatori cinesi; dall'altro il persistere di una significativa richiesta di beni di minore qualità e di prezzi più bassi alla Cina da parte di quelli italiani. In altri termini, sembrano essere in corso un miglioramento dei modelli di consumo cinesi e un peggioramento di quelli italiani. Le ragioni sono diverse ma una può rintracciarsi in misura notevole nelle diverse dinamiche di crescita delle due economie.

Modelli di consumo e interscambio

Da oltre un ventennio la Cina registra alti tassi di sviluppo a fronte di un andamento ristagnante dell'economia italiana e del suo peggiora-

mento per effetto della crisi del 2008 e delle politiche di austerità perseguite. Come insegna la legge di Engel, le variazioni della domanda di beni di lusso sono più che proporzionali rispetto a quelle del reddito. Ne segue che le diverse dinamiche del Pil, implicando variazioni nel reddito dei consumatori, possono spiegare la maggiore domanda dei beni superiori italiani da parte della Cina e la consistente domanda italiana di beni di minore qualità e di prezzi inferiori.

Benché il risultato di un peggioramento del modello di consumo italiano relativo al settore del *fashion* non possa essere generalizzato all'intero sistema economico, esso, tuttavia, non può essere ignorato e deve essere, invece, considerato una spia di ciò che potrebbe avvenire anche in altri settori con il procedere di un basso sentiero di crescita. La riduzione del reddito dei consumatori potrebbe, infatti, associarsi a un peggioramento qualitativo della domanda con gravi conseguenze sull'intera struttura economica e sociale del paese.

Le scelte di acquisto dei consumatori sono il risultato di una combinazione di caratteristiche personali e di fattori esterni legati all'ambiente sociale, culturale, politico, economico in cui vive e da cui riceve stimoli. È nell'ambiente esterno in cui gli individui vivono, fatto da un insieme di relazioni sociali all'interno della famiglia e del gruppo di appartenenza, che i loro bisogni, aspirazioni, gusti si formano, condizionando anche i loro modelli di consumo.

Già nel lontano 1899 Veblen osservava come sia connaturato negli individui il bisogno di essere accettati dai gruppi sociali ai quali appartengono o vorrebbero appartenere e come, al fine di questa accettazione, essi si adattino ai comportamenti e ai valori propri di quei gruppi. Può così originarsi un processo di continua emulazione e aspirazione ad accedere a classi sociali superiori che può influenzare anche i modelli di consumo, spostando la domanda verso i beni ritenuti più rappresentativi dello stato desiderato e riducendo quella dei prodotti ritenuti meno qualificanti. Inoltre, un prezzo più elevato può essere considerato un indicatore di superiorità di un bene e favorirne la domanda come simbolo di appartenenza allo stato cui si aspira, il cosiddetto "effetto Veblen".

Dunque, le scelte e i valori dei consumatori sono condizionati dal contesto sociale in cui si muovono. Ma questo contesto non è statico, bensì dinamico in quanto influenzato da una serie di fattori tra i quali

il più rilevante è il tasso di sviluppo del sistema economico. Indubbiamente un sostenuto processo di crescita, migliorando il tenore di vita della collettività, accresce le possibilità di salire nella gerarchia delle classi sociali e di migliorare i modelli di consumo. Tuttavia, è vero anche il contrario: in un'economia ristagnante o con un tasso di crescita negativo si può verificare una dinamica in senso inverso a quello indicato da Veblen, determinando un appiattimento verso il basso della stratificazione sociale e dei modelli di vita di cui sono portatori i vari gruppi. Il rischio è che oltre a una modifica della spesa dei consumatori a favore di prodotti di massa e standardizzati, peggiorino anche i modelli culturali. La cultura, infatti, intesa come l'insieme delle convinzioni religiose e politiche, delle conoscenze, dei costumi, delle attitudini artistiche, dei principi morali e giuridici e di tutti gli altri aspetti della vita sociale condivisi da una rilevante parte della società, non è innata nell'individuo ma si forma nel contesto sociale in cui si è inseriti e può essere influenzata dai mutamenti del contesto stesso. Il pericolo che corre un paese che s'impoverisce è che anche il suo patrimonio culturale e il suo capitale umano, da cui dipendono le prospettive di crescita, si riducano. È questo il pericolo in cui incorre l'economia italiana di cui il capitale umano e quello culturale sono i pilastri del successo nel mondo del *made in Italy*. Si tratta di pilastri che affondano le loro basi su una lunga storia caratterizzata da un patrimonio unico di bellezze naturali, artistiche, architettoniche sulle quali si è plasmata un'identità nazionale ricca di tradizioni, professionalità, creatività, senso del bello, artigianalità. Il *made in Italy* è il prodotto di questa identità che va preservata.

La Fondazione Edison, sulla base della classificazione HS2012 che considera il commercio internazionale di 5.206 prodotti, ha rilevato che nel 2017 l'Italia si trovava ai vertici mondiali per surplus commerciale con 922 prodotti di cui 770 appartenenti ai settori tipici del *made in Italy*¹⁴. Gran parte di questo successo si deve alla miriade delle piccole e medie imprese che caratterizzano il tessuto industriale

¹⁴ In particolare, 369 prodotti appartengono al comparto Automazione, 277 all'Abbigliamento-moda, 80 agli Alimentari e 4 all'Arredo-casa (cfr. Fondazione Symbola – Unioncamere – Fondazione Edison, I.T.A.L.I.A. , – I.T.A.L.I.A. 2019 *Geografie del nuovo made in Italy* , Rapporto 2019).

italiano e, in particolare, a quelle distrettuali che nonostante le loro limitate dimensioni sono in grado di competere anche con le grandi unità nazionali ed estere. Il loro punto di forza non è nel capitale fisico, ma in quello umano che si è formato per effetto delle conoscenze e delle esperienze maturate nel corso del tempo in territori caratterizzati da diffusa artigianalità e interrelazione economica e sociale. Grazie alla rete di relazioni locali, saperi trasmessi nel tempo, creatività, le piccole attività hanno dato vita a sistemi di imprese nei vari comparti del *made in Italy* originando specializzazioni in grado di produrre economie esterne e di competere con le imprese di grandi dimensioni. È questo straordinario patrimonio industriale che l'Italia deve preservare e consolidare, ma ciò richiede una politica di crescita che eviti l'appiattimento verso il basso dei suoi modelli di consumo e accresca la domanda di qualità, che è domanda rivolta a una delle branche più efficienti e creatrici del nostro paese.

Considerazioni conclusive: la rilevanza della domanda interna

Sono ormai quasi due decenni che a una lenta e ristagnante crescita dell'economia italiana si contrappone il significativo sviluppo di alcune economie emergenti, tra cui quella cinese. A queste tendenze sembrano corrispondere diverse dinamiche nei modelli di consumo delle due economie: a fronte del miglioramento di quello cinese si pone un peggioramento di quello italiano. Tali differenze si riflettono anche sui flussi di scambio relativi ad alcuni comparti del *made in Italy*, tra cui quelli del *fashion* dove si assiste a un aumento della domanda della Cina di beni Bbf italiani a fronte di una significativa richiesta italiana di beni cinesi standardizzati degli stessi comparti merceologici. In altri termini, l'Italia esporta beni di lusso e importa prodotti standardizzati, in uno scambio a netto svantaggio per la nostra economia, il cui saldo commerciale settoriale è in disavanzo. Si ritiene, tuttavia, che questo possa essere ridotto grazie all'aumento delle esportazioni verso i paesi emergenti e, inoltre, verso la Cina.

Diversi studi hanno segnalato le grandi potenzialità che i mercati emergenti hanno come sbocco per le produzioni italiane, ponendo l'accento sulle loro caratteristiche demografiche e sui loro alti tassi di

crescita che favoriscono il continuo aumento di una classe benestante con modelli di consumo sempre più proiettati verso beni di qualità. Così il Centro Studi Confindustria ha stimato che questa categoria di consumatori passerà dai 486 milioni del 2017 a oltre 660 milioni del 2023, con un incremento di oltre 174 milioni di nuovi acquirenti potenziali per il Bbf italiano, ossia un valore più di tre volte superiore a quanto atteso per i mercati avanzati. La Cina guida il gruppo dei paesi che costituiscono i principali potenziali mercati di sbocco dei beni Bbf, sia per consistenza attuale della sua classe benestante di circa 175 milioni che per il suo incremento atteso, seguono la Russia, gli Emirati Arabi, l'Arabia Saudita e il Messico¹⁵.

Tuttavia, se si vogliono difendere e potenziare i settori di eccellenza delle produzioni italiane è necessario porre l'attenzione non solo sulla domanda estera ma anche su quella nazionale. La rilevanza delle importazioni italiane di beni standardizzati cinesi concorrenti con i nostri di qualità superiore si pone, infatti, nel contesto di un peggioramento dei modelli di consumo italiano a detrimento della domanda di qualità, con conseguenze negative per il procedere dello sviluppo a lungo termine.

Al lento processo di crescita che caratterizza l'economia italiana da oltre un decennio si è accompagnato un processo di erosione generalizzato dei poteri d'acquisto reali delle famiglie, stimati dal Censis del 6.3% rispetto al 2008, e dei consumi, del 2% reale¹⁶. Ma la spesa degli italiani, oltre a ridursi, è anche mutata e ciò emerge dai dati offerti da Confcommercio¹⁷ sulle spese obbligate e quelle commerciabili, intendendo per obbligate quelle rigide rispetto al reddito, e commerciabili, quelle elastiche.

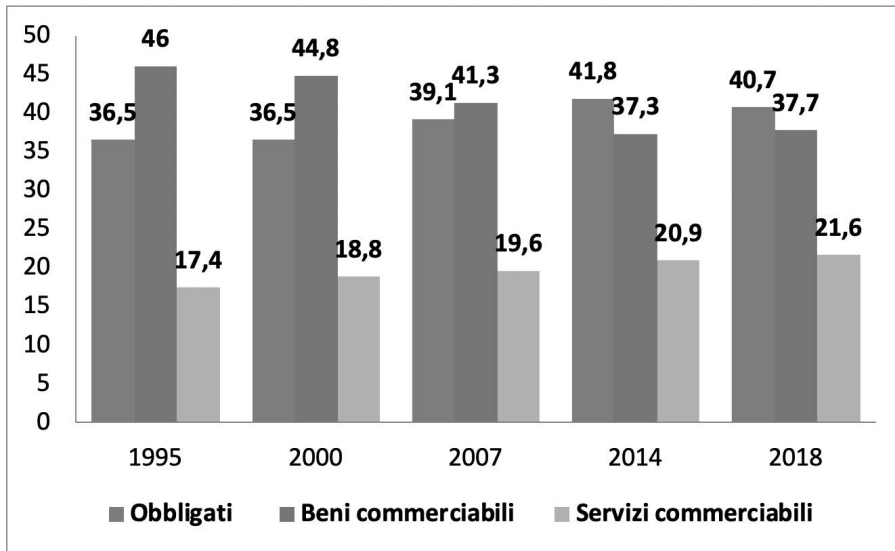
¹⁵ Confindustria-Prometeia, *Esportare la dolce vita, Il potenziale di mercato per il bello e ben fatto italiano nei mercati emergenti*, Rapporto 2018, Roma. Il centro studi Confindustria definisce "classe benestante" il gruppo di individui che in ogni paese emergente presenta un Pil pro-capite almeno di 35mila dollari a parità di potere d'acquisto del 2010.

¹⁶ Censis-Conad, *I miti dei consumi, il consumo dei miti. Il nuovo immaginario collettivo degli italiani*, settembre 2018.

¹⁷ Confcommercio, *Confcommercio su spese obbligate: in diminuzione negli ultimi anni, ma rimane elevata incidenza su totale consumi*, 8 agosto 2018, n.102/108.

Come emerge dalla figura 7, la quota della spesa obbligata, destinata agli acquisti necessari e insopprimibili, è andata aumentando in tutto il periodo in osservazione al pari di quella commerciabile connessa ai servizi. Al contrario, quella relativa ai beni commerciabili si è contratta sensibilmente passando dal 46,0% al 37,3%. Tra i beni commerciabili la cui spesa si è ridotta in misura più rilevante rientrano molti di quelli propri del *made in Italy*. Si tratta di una tendenza che non va sottovalutata se si vuole salvaguardare uno dei settori più rilevanti del nostro sistema italiano, e non solo per il suo contributo al PIL ma anche per l'immagine all'estero del paese.

Fig. 7 - Composizione percentuale della spesa per consumi obbligati e commerciabili.



Fonte: Confcommercio

Dai dati offerti dal *Kantar BrandZ Italian Brands Report* emerge che i marchi del lusso italiano dominano la graduatoria dei 30 principali marchi mondiali (Top 30), contribuendo al 42% del loro valore complessivo e con 10 di essi che possono vantare circa il 90% della loro esposizione all'estero per ricavi, volumi venduti e redditività. Si stima, inoltre, che: sia riconducibile all'Italia circa un terzo del valore della

produzione del sistema moda dell'Ue, ossia una quota maggiore di quella di tutti i principali competitor europei; il sistema della subfornitura italiano rifornisca il 60% della moda di qualità nel mondo; l'Italia sia il paese con la quota di mercato maggiore nel legno e arredo, nella pelletteria, nelle calzature e nel tessile-abbigliamento; le importazioni dei paesi emergenti di prodotti Bbf provenienti dall'Italia siano arrivate a valere oltre il 14% delle importazioni dal mondo¹⁸.

Quelli che precedono sono solo alcuni primati dei settori del *made in Italy* che devono essere preservati e potenziati. Ma questo richiede che sia garantito lo sbocco delle loro produzioni. A tal fine bisogna puntare non solo sulla domanda estera, ma anche, e soprattutto, su quella nazionale, invertendo la direzione del modello dei consumi italiani verso la qualità, con adeguate politiche di crescita attente alle caratteristiche del sistema produttivo italiano.

L'aumento dei tassi di sviluppo del sistema economico è una condizione essenziale per l'aumento delle possibilità di spesa dei consumatori, ma ciò non è sufficiente ad assicurare un miglioramento qualitativo delle scelte. A tal fine, è necessario agire sui fattori che hanno reso competitive le nostre produzioni e tra essi si pongono l'economia distrettuale e il capitale umano.

Dai dati Eurostat emerge che le Pmi sono le prime per le esportazioni in Europa di beni di molti comparti del *made in Italy*, ponendosi anche davanti alle grandi imprese. Ma oggi molte piccole realtà industriali, poste di fronte a una domanda del mercato italiano molto debole, a una forte concorrenza straniera e all'accentuarsi di comportamenti scorretti, quali contraffazioni e imitazioni di prodotto che lasciano supporre un'origine italiana (*italian sounding*), rischiano di soccombere, di essere delocalizzate all'estero o di essere facile preda di imprenditori stranieri. Con esse si perde una parte del nostro patrimonio distrettuale che è unica nel mondo, che fa parte della nostra cultura e che la alimenta.

Il legame tra cultura e manifattura è una caratteristica di molte realtà distrettuali, dove si vive in quell'*atmosfera industriale* di memoria

¹⁸ Confindustria-Prometeia, *Esportare la dolce vita, Il potenziale di mercato per il bello e ben fatto italiano nei mercati emergenti*, cit.

marshalliana in cui «i misteri dell'industria, non sono più tali; è come se stessero nell'aria e i fanciulli ne apprendono molti inconsapevolmente. Il lavoro buono viene giustamente apprezzato, i meriti delle invenzioni e dei perfezionamenti delle macchine nei processi e nell'organizzazione generale dell'impresa sono prontamente discussi, se un uomo formula un'idea nuova, questa viene accolta da altri e coordinata con i loro suggerimenti, dando così origine ad altre idee nuove»¹⁹.

Di fatto, com'è stato messo in luce da numerosi studi²⁰, il distretto va inteso non solo come una realtà puramente produttiva ma anche socio economica fatta di un complesso d'interrelazioni economiche, culturali e sociali in cui si formano i sistemi di valori e si trasmettono le tradizioni creando un legame unico tra cultura, storia e manifattura che rende unico il *made in Italy*.

Questa ricchezza deve essere preservata. Ma questo richiede che la domanda di qualità non si spenga in Italia. Ma se la qualità è un bene di lusso, la sua crescita è strettamente legata all'aumento del reddito. È necessaria, dunque, una politica di rilancio dell'economia che, accanto alla penetrazione delle nostre eccellenze all'estero, assicuri anche un aumento della domanda interna che si accompagni a un miglioramento dei modelli di consumo degli italiani. Si rende, in altri termini, necessario un modello di crescita che accresca la preferenza per la qualità, tramandando e rafforzando i valori e le tradizioni che hanno reso uniche le nostre produzioni, stimolando i talenti e le energie delle giovani generazioni e accrescendo la loro attenzione e la loro ricerca per il bello.

¹⁹ A. Marshall, *Principi di Economia*, Utet, Torino 1972, pp. 395-396.

²⁰ La riscoperta del concetto marshalliano di distretto industriale può ascriversi a dei contributi iniziali di M. Bellandi (*Il distretto industriale in Alfred Marshall*, in «L'industria», n. 3, 1982, pp. 355-375) e G. Becattini (*Piccole e medie imprese e distretti industriali nel recente sviluppo italiano* in «Note economiche», 3, 1989, pp. 397-411; *The Marshallian Industrial District as a Socio-Economic Notion*, in *Industrial Districts and Inter-Firm Cooperation in Italy*, a cura di F. Pyke, G. Becattini, W. Sengenberger, International Institute for Labour Studies, Geneva 1990) a cui ha fatto seguito una lunga serie di studi e un dibattito che si è continuamente sviluppato sino ad oggi.

Molta enfasi viene posta sulla rilevanza delle strategie di penetrazione delle esportazioni, ma un'efficace politica per la difesa delle produzioni di eccellenza italiane, oltre ad assicurare la domanda estera, deve favorire l'aumento della domanda nazionale di beni di qualità, così migliorando i modelli di consumo che sono lo specchio del capitale umano e sociale del paese. Una simile politica migliorerebbe anche la situazione della bilancia dei pagamenti riducendo le importazioni italiane di beni standardizzati e accrescendo le esportazioni di beni superiori migliorandone la competitività rispetto ai competitor europei. In questa ottica il rilevante programma d'investimenti pubblici e privati reso possibile dal piano europeo *Next Generation Eu* costituisce un'importante opportunità da cogliere per salvaguardare i nostri modelli di consumo e i nostri settori di punta.

Bibliografia

- A. Arrighetti, F. Traù, *Nuove strategie delle imprese italiane competenze, differenziazione, crescita*, Donzelli Editore, Roma 2013.
- B. Balassa, *Trade Creation and Trade Diversion in the European Common Market*, in «Economic Journal», 77, 1967, pp. 1-21.
- G. Becattini, *Piccole e medie imprese e distretti industriali nel recente sviluppo italiano*, in «Note economiche», 3, 1989, pp. 397 – 411.
- G. Becattini, *The Marshallian Industrial District as a Socio-Economic Notion*, in F. Pyke, G. Becattini, W. Sengenberger (a cura di), *Industrial Districts and Inter-Firm Cooperation in Italy*, International Institute for Labour Studies, Geneva 1990.
- M. Bellandi, *Il distretto industriale in Alfred Marshall*, in «L'industria», 3, 1982, pp. 355-375.
- Censis-Conad, *I miti dei consumi, il consumo dei miti. Il nuovo immaginario collettivo degli italiani*, settembre 2018, Roma.
- Confindustria, *Esportare la dolce vita. Il potenziale dei beni finali di consumo belli e ben fatti sui mercati esteri*, Rapporto 2019, Roma.
- Confcommercio, *Confcommercio su spese obbligate: in diminuzione negli ultimi anni, ma rimane elevata incidenza su totale consumi*, 8 agosto 2018, n. 102/108, Roma.
- Confindustria, *Innovazione e resilienza: i percorsi dell'industria italiana nel mondo che cambia*, Senari Industriali, novembre 2020, Roma.
- Confindustria-Prometeia, *Esportare la dolce vita, Il potenziale di mercato per il bello e ben fatto italiano nei mercati emergenti*, Rapporto 2018, Roma.
- S. de Nardis, F. Traù, *Il modello che non c'era. L'Italia e la divisione internazionale del lavoro industriale*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2005.

- V. Di Giacinto, G. Micucci, *Il miglioramento qualitativo delle produzioni italiane: evidenze da prezzi e strategie delle imprese*, Banca d'Italia, Temi di discussione n. 804, 2011.
- Fondazione Symbola, Unioncamere, Fondazione Edison, I.T.A.L.I.A., *I.T.A.L.I.A. 2019 Geografie del nuovo made in Italy, Rapporto 2019*, Roma.
- H. G. Grubel e P. J. Lloyd, *Intra-Industry Trade: The Theory and Measurement of International Trade*, in *Trade in Differentiated Products*, MacMillan, New York 1975.
- E. Helpman, *International Trade in the Presence of Product Differentiation, Economies of Scale and Monopolistic Competition: A Chamberlin-Heckscher-Ohlin Approach*, in «Journal of International Economics», III, 1981, pp. 305-340.
- S. Hirsch, *Location of Industry and International Competitiveness*, Oxford University Press, Clarendon Press, 1967.
- Istat-ITA, *Commercio estero e attività internazionali delle imprese*, Annuario 2020, Roma.
- P. R. Krugman, *Scale Economics, Product Differentiation, and the Pattern of Trade*, in «American Economic Review», V, 1980, pp. 950-959.
- K. Lancaster, *Intra-Industry Trade under Perfect Monopolistic Competition*, in «Journal of International Economics», 2, 1980, pp. 151-175.
- A. Lanza, B. Quintieri, *Quote di mercato e qualità delle esportazioni italiane: il quadro generale*, in A. Lanza, B. Quintieri (a cura di), *Eppur si muove. Come cambia l'export italiano*, Collana Analisi della Fondazione Manlio Masi, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2007.
- S. B. Linder, *An Essay on Trade and Transformation*, Wiley, New York 1961.
- A. Marshall, *Principi di Economia*, UTET, Torino 1972.
- P. Monti, *Caratteristiche e mutamenti della specializzazione delle esportazioni italiane*, Banca d'Italia, Temi di discussione n. 559, 2005.
- R. Vernon, *International Investment and International Trade in the Product Cycle*, in «Quarterly Journal of Economics», 2, 1966, pp. 190-207.
- R. Vernon, *The Product Cycle Hypothesis in the New International Environment*, in «Oxford Bulletin of Economics and Statistics», 4, 1979, pp. 255-267.

INCONTRO DI CIVILTÀ

Angela Maria Guidi Cingolani: la prima donna che...

Maria Chiara Mattesini

«Le linee che convergono sul nome e che da esse dipartono, componendo una sorta di ragnatela a maglie strette, danno all'osservatore l'immagine grafica del reticolo di rapporti sociali in cui l'individuo è inserito», come hanno scritto Carlo Ginzburg e Carlo Poni. Il nome aiuta a far emergere il dato non solo quantitativo, ma qualitativo di questa militanza, di questo impegno, di questo voler esserci, caratterizzati da estrema dinamicità. Se si perde un nome, si perde un legame, un pezzo della genealogia che si vuole ripercorrere.

Il nome è quello di Angela Maria Guidi Cingolani, classe 1896, romana.

L'associazionismo femminile di inizio Ottocento

Tra XIX e XX secolo si assiste ad un vivace confronto all'interno del crescente movimento femminista, per lo più connotato da spinte anticlericali, alle quali si contrappone un femminismo animato da una tradizionale visione cristiana della donna. Vi sono, poi, anche movimenti apolitici, come il Consiglio nazionale delle donne italiane, sorto nel 1903. Nel 1905 si costituisce il Comitato italiano per il voto. Nel 1920 nasce la Fildis (Federazione italiana laureate e diplomate istituti superiori).

È opportuno ricordare la fioritura e lo sviluppo che, proprio agli inizi del Novecento, interessano le organizzazioni e le associazioni cattoliche femminili, non solo quelle ecclesiali, o quelle più religiose e culturali, ma anche quelle che operano nel campo del sociale e del mondo del lavoro. Si pensi alla prima associazione femminile, l'Unione fra le donne cattoliche d'Italia (Udci), sorta nel 1909 per iniziativa

della principessa Maria Cristina Giustiniani Bandini, a cui, però, Pio X fa esplicito divieto di occuparsi di politica. La Guidi aveva conosciuto la fondatrice e presidente dell'Udci presso l'istituto delle suore dorotee al Gianicolo dove aveva compiuto gli studi. Fu un incontro molto importante per lei: «Credo di essere diventata femminista con l'uso della ragione ma chi mi ha spinto su questa strada è stata donna Cristina Giustiniani Bandini». Appena uscita dal collegio, nel 1915, la invitò ad iscriversi all'Udci e a partecipare alle iniziative da essa organizzate per la mobilitazione del fronte interno durante la guerra. Lo scoppio della grande guerra vede le donne dare una testimonianza di impegno civile sia nel lavoro che nelle opere di assistenza. Ed è per la sua opera di assistenza nel Circolo di S. Pietro, durante il primo conflitto mondiale, che Angela Maria merita la medaglia di bronzo del Comune di Roma. Un esordio che porta la giovane, diplomatasi nel 1917, al primo corso propagandistico dell'Unione donne cattoliche. Si pensi, altresì, alle tante cooperative femminili, alla Gioventù femminile cattolica italiana, all'attività dei circoli universitari femminili cattolici che sorgono nel 1919. Quando, nel 1918, Armida Barelli fonda la Gioventù Femminile cattolica italiana, Angela Maria Guidi è tra le prime iscritte, divenendo ben presto dirigente del gruppo romano. Nella complessità di tale impegno, la Guidi coglie maggiormente gli aspetti politico-sociali, più che quelli religiosi.

Accanto alle esperienze maturate nel mondo socialista, anche il mondo cattolico, dunque, conosce esperienze di strutture sindacali femminili che si battono per la dignità della lavoratrice, per la parità di trattamento a parità di lavoro, per la tutela della sua funzione familiare e materna. Si pensi anche alla ricchezza di nomi di battesimo che ha avuto l'associazionismo femminile tra Ottocento e Novecento: Alleanza, Associazione, Assistenza, Ausilio, Comitato, Federazione, Lega, Società, Unione. Il vissuto di Angela Maria Guidi ci rende la complessità di questa narrazione, cangiante nel tempo e nello spazio, dove ideali, tradizioni, saperi ci restituiscono il *senso* della Storia. Si impegna per la valorizzazione del lavoro femminile ed è tra le pioniere della organizzazione sindacale femminile. Pur appartenendo al nucleo di persone nate alla fine dell'800, caratterizzato dal dissidio tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica, la Guidi sente fortemente di dover dare sé stessa, il proprio lavoro, al nuovo Stato italiano. E la prima

prova è nella battaglia per l'estensione del diritto di voto. Angela Maria Guidi è tra le prime donne a partecipare al movimento nazionale pro suffragio femminile. Ricordiamo, inoltre, che i cattolici sono stati esclusi dal voto sino al 1912 a causa del *non expedit*, disposizione con cui Pio IX vieta ai cattolici di partecipare alla vita politica.

In questo contesto si muove anche un'altra importante figura, quella di Luigi Sturzo, il quale, in una lettera all'amico Stefano Cavazzoni del 22 novembre 1918, scrive: «Se guardiamo indietro troviamo che dal 1915 ad oggi c'è tutta una attività e un fermento di vita e più che altro un orientamento decisamente democratico-sociale che non si sarebbe sognato». Rispondendo implicitamente, forse, a coloro che si opponevano al voto femminile a causa dell'analfabetismo che interessava la grande maggioranza delle donne, «Io contesto che una educazione politica l'abbia l'uomo e che la sua preformazione scolastica possa farlo più o meno maturo al voto. Tutte le elaborazioni scolastiche in materia sono delle deformazioni spirituali, poiché la maturità dello spirito e la personalità della coscienza non si impongono con le parole del maestro o con i libri di testo. Fino a che la donna non avrà il voto, ogni cosiddetta preparazione scolastica sarà una deviazione spirituale e un fabbricare nel vuoto. È la legge della realtà vissuta quella che prepara mentre si esercita una funzione, è il dinamismo della realtà quello che crea insieme la preparazione e l'atto». Anche in questo caso, Sturzo anticipa una questione che sarebbe poi stata dibattuta durante i lavori della Consulta. Questione che riguardava l'obbligatorietà o meno del voto; coloro che si opporranno a considerare il voto anche un dovere, addurranno le stesse motivazioni, manifesteranno le stesse paure. Coerentemente, quindi, Sturzo inserisce nel programma dei "liberi e forti" anche il voto femminile e il 27 maggio 1919 erano costituiti i Gruppi femminili del Partito Popolare italiano.

Da attento studioso della società, Sturzo non ignora la sostanza e la consistenza di questo fenomeno. Non ignora le qualità dell'impegno femminile, come quello di Angela Maria Guidi Cingolani, la quale diventa quasi il simbolo dell'azione di Sturzo a favore delle donne. Egli, infatti, si avvale delle sue competenze in tema di organizzazione del lavoro femminile. La Cingolani è una delle prime iscritte al Partito Popolare; tra le tante ragioni di questa scelta c'è l'entusiasmo con cui legge nei "dodici punti" del Ppi l'obiettivo del voto alle donne. Nel

Partito Popolare assume la segreteria del Gruppo femminile romano, che tiene sino allo scioglimento del partito ad opera del fascismo. Le sue capacità organizzative spingono Sturzo a chiederne la collaborazione anche all'interno dell'Opera per l'assistenza civile e religiosa degli orfani di guerra, da lui fondata. Sono proprio l'incontro e il lavoro con don Sturzo a imprimere l'orientamento definitivo alla sua già marcata vocazione politica.

Il voto politico

Il voto politico, malgrado alcuni progetti, non fece mai realmente parte dell'orizzonte delle possibilità; il voto amministrativo ne ebbe invece molte, anche se non arrivò mai in porto. E proprio perché era una possibilità reale, fu più temuta.

La storia del diritto di voto alle donne inizia nello stesso anno della costituzione del Regno e dura per tutta l'età liberale. Nel 1861 un gruppo di donne lombarde rivolge la prima petizione alla Camera dei deputati e nel 1863 il moderato fiorentino Ubaldino Peruzzi presenta un disegno di legge sul voto amministrativo, che mira, fra l'altro, a non far perdere questo diritto alle donne toscane, lombarde e venete, che prima dell'unificazione lo avevano esercitato. Nel progetto Peruzzi il voto era limitato alle vedove e alle nubili. Anche nel progetto di Giuseppe Lanza (della Destra storica) del 1865, sulla nuova legge comunale e provinciale, era previsto il voto per corrispondenza delle donne aventi diritto, che fu respinto dalla Commissione e quindi dalla Camera. Ben diverso, di impronta universalistica e utopistica, è il progetto di legge presentato dal deputato Salvatore Morelli (Sinistra storica), il 18 giugno 1867 e ripresentato nel 1877, "Abolizione della schiavitù domestica con la reintegrazione giuridica della donna accordando alle donne i diritti civili e politici".

Stessa sorte avranno i successivi progetti di legge e discussioni (nel 1881, 1887, 1907) che si concludono con un rifiuto basato su ragioni non di principio, ma di opportunità. L'argomento principale è il ruolo essenziale della donna nella famiglia, che non le consente la cittadinanza. Siamo, poi, ormai, in pieno clima positivista e le differenze dei ruoli sessuali assumono il valore assoluto delle leggi naturali.

Intanto, sia in Europa che negli Stati Uniti, il movimento suffragista giunge al culmine negli anni che vanno dagli inizi del secolo alla prima guerra mondiale, con una crescita sia dei collegamenti internazionali che delle organizzazioni nazionali. In Italia, nel 1877, Anna Maria Mozzoni promuove la prima delle petizioni da lei redatte; nel marzo 1906 viene presentata una nuova petizione al parlamento, redatta ancora una volta dall'anziana Mozzoni. Tra le firmatarie spicca anche il nome di Maria Montessori.

Nel 1919 il voto alle donne entra davvero sulla scena politica: esso viene indicato come obiettivo al punto 10 del programma del neonato Partito Popolare, provocando una condanna da parte della «Civiltà cattolica», che definisce discutibili alcuni punti del programma popolare. È bene ricordare, infatti, che al primo punto del programma del Partito Popolare vi era: «Integrità della famiglia. Difesa di essa contro tutte le forme di dissoluzione e di corrompimento. Tutela della moralità pubblica, assistenza e protezione dell'infanzia, ricerca della paternità». Un punto di non poco conto, la ricerca della paternità (il cui divieto fu introdotto dal codice civile unitario del 1865 a motivo della tutela della stabilità e del decoro della famiglia e la cui difesa fu considerata un principio divenuto di diritto comune tra i popoli civili), che decenni dopo, durante l'*iter* della riforma del diritto di famiglia, sarà, non soltanto occasione di scontro con le forze laiche e di sinistra, ma anche motivo di lacerazione all'interno dello stesso mondo cattolico. Le motivazioni addotte da coloro che negavano tale ricerca, tra l'altro, erano le stesse espresse dalla rivista dei gesuiti.

Nel 1919 viene votata a grande maggioranza la proposta di legge Martini e Gasparotto che realizza il voto femminile politico e amministrativo, malgrado il dissenso tra socialisti e popolari sul voto alle prostitute (i popolari sono contrari ad estendere loro il voto), da cui, alla fine, sono escluse. La chiusura anticipata della legislatura impedisce, però, il passaggio della legge Martini-Gasparotto al Senato, ma ancora nel 1920 vengono presentati tre disegni di legge sul voto alle donne.

Infine, il progetto di legge Acerbo del 1923 prevede l'elettorato amministrativo alle donne che abbiano compiuto l'obbligo scolastico, alle madri di caduti in guerra e alle decorate, con l'esclusione delle prostitute. Il progetto Acerbo, ripresentato nel 1924, con l'estensione alla categoria delle vedove dei caduti di guerra, diventa legge il 22 no-

vembre 1925: è la prima legge italiana sul voto amministrativo, ma si tratta di una legge beffa che non sarà mai applicata per l'introduzione, già prevista, del regime podestarile, che elimina qualsiasi base elettiva delle amministrazioni comunali.

Il primo trentennio del Novecento

Il 19 luglio 1902 viene varata la legge n. 242 sul lavoro femminile e minorile, preparata da Anna Kuliscioff che, però, non poté discutere e votare, e il 17 luglio 1919 viene varata la fondamentale legge "Disposizioni sulla capacità giuridica della donna", la sola grande riforma della famiglia attuata in età liberale, che abolisce l'autorizzazione maritale (la donna, infatti, non poteva donare, alienare beni immobili, sottoporli ad ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali).

Gli anni Venti e Trenta sono per Angela Maria particolarmente intensi: avrebbe voluto iscriversi all'università, ma, come racconta Carolina, la figlia di Mario Cingolani, marito di Angela Maria, il padre non vuole. L'aver temporaneamente rinunciato a iscriversi all'università le permette di dedicare ancora più tempo al suo impegno politico e sociale. Convinta assertrice della funzione fondamentale della cooperazione, nel 1921 fonda il Comitato centrale per la cooperazione e il lavoro femminile legato all'Azione Cattolica – di cui rimane segretaria generale fino al suo scioglimento, nel 1926 – occupandosi in particolare delle scuole di lavoro femminile per le orfane di guerra, della Federazione delle lavoratrici dell'ago e della cooperazione femminile di lavoro nell'allevamento dei bachi da seta e in piccole industrie agricole a Caserta e nel Veneto e fondando cooperative di produzione e di lavoro nel Friuli-Venezia Giulia; in rappresentanza della cooperazione femminile italiana partecipa anche a numerosi congressi sia in Italia che all'estero. Nel 1924 vince – unica donna che vi partecipa – un concorso presso l'Ispettorato del lavoro e nel 1925 ottiene l'incarico di Ispettore del lavoro; in tale veste compie numerosi e importanti studi sul lavoro delle donne impiegate nell'industria e nell'agricoltura, in particolare sulle lavoratrici nelle risaie, sulle occupate nella lavorazione del tabacco, sulle addette alle aziende tessili e alle aziende esportatrici di prodotti ortofrutticoli. Successivamente, viene nomina-

ta vicepresidente della Commissione per il riordinamento legislativo dell'emigrazione al ministero degli Esteri e nel 1929 è tra le fondatrici dell'Associazione nazionale delle professioniste ed artiste, che lascia – mantenendo fede al suo antifascismo – nel 1931, quando questa viene assorbita dalle organizzazioni fasciste, con conseguente obbligo di tessera. Nello stesso periodo svolge anche – collaborando con il «Corriere d'Italia», «Il Popolo», «L'Avvenire d'Italia», con il settimanale «L'Ago», organo della Federazione tra le lavoratrici dell'ago, la rivista «Il Solco» e con vari altri periodici e assumendo dal 1924 al 1925 la direzione del settimanale «Il Lavoro femminile», che cessò le pubblicazioni dopo i decreti speciali del 3 gennaio 1925 – un'intensa attività giornalistica, di studio e di inchiesta, che ne fanno una delle maggiori esperte di questioni inerenti il lavoro femminile.

Dal 1930 è Consigliera nazionale e delegata per le questioni sociali nell'Opera Internazionale della protezione della giovane, con sede a Friburgo e, sempre in quell'anno, le viene commissionata dal ministero delle Corporazioni un'inchiesta sul lavoro femminile in Italia; ma la sua relazione non sarà mai pubblicata in quanto i risultati non corrispondono alla linea politica del regime. Anche per questo, nel 1931 preferisce trasferirsi a Ginevra, dove rimane un anno presso il Bit (*Bureau international du travail*) come osservatrice, tenendovi anche un corso. Nel 1938 è eletta vice presidente del Congresso Internazionale femminile in Svizzera.

Durante il fascismo partecipa alle riunioni clandestine dei popolari, dove conosce Mario Cingolani, vedovo e padre di tre figli, autorevole esponente dell'Azione Cattolica, ex parlamentare del Ppi e figura di spicco della futura Democrazia Cristiana come membro dell'Assemblea Costituente nel 1946 e presidente del comitato direttivo del gruppo dei senatori della Democrazia Cristiana nella prima legislatura. Lo sposa nel 1935 e da lui ebbe, nel 1938, l'unico figlio, Mario. Durante i mesi di gravidanza riprende gli studi universitari presso l'Istituto orientale di Napoli dove si laurea in Lingue e letterature slave. Durante la guerra, infatti, aveva conosciuto, come racconta la figlia Carolina, «una professoressa russa che le aveva parlato dell'Istituto orientale di Napoli, dove si facevano gli esami in lingua e letteratura slava. Partiva in treno, con la guerra in corso, per andare a fare gli esami a Napoli».

Dalla Resistenza alla Repubblica. Alla Consulta
e all'Assemblea costituente

Nel periodo della Resistenza, insieme con il marito, ospita nella loro casa di via Settembrini il Comitato di liberazione nazionale, organizza aiuti per i fuggiaschi e i perseguitati e rappresenta un importante punto di riferimento per gli antifascisti cattolici romani; a quest'opera si affianca quella per la costruzione della Democrazia Cristiana. Nei primissimi giorni del '44, racconta Gabriella Fanello Marcucci, «Angelina fu "convocata" dalla Signora Francesca De Gasperi. Si incontrarono nella chiesa del Gesù e la Signora chiese ad Angelina, a nome di De Gasperi, di organizzare le donne democratico cristiane»¹. Nel 1944 – unica donna nel Consiglio Nazionale del partito – è investita anche del ruolo di delegata nazionale del Movimento femminile e tra il 1944 ed il 1946 si dedica completamente alla sua organizzazione impegnandosi in una attività di sensibilizzazione e formazione delle donne alla politica, con corsi di formazione e seminari per prepararle al nuovo ruolo di cittadine. Il Movimento femminile non sarebbe stato, come teneva a precisare, «un *hortus conclusus* che intenda relegare la donna a una funzione puramente assistenziale»². Il 25 dicembre 1944 esce a Roma, come supplemento de «Il Popolo», il primo numero di «Azione Femminile», organo nazionale del movimento femminile Dc, diretto dalla Cingolani Guidi, con un articolo di fondo sulla partecipazione della donna alla vita politica. Angela Maria è una donna affatto avvilita sui soliti *cliché*; la sua biografia, del resto, lo dimostra bene. E così è anche il modello femminile che cerca di stimolare, di far emergere. Il diritto al lavoro è legato alla dignità della persona, perché la società deve poter dare la possibilità a tutti di bastare a sé stessi. Solo garantendo anche alla donna una dignitosa indipendenza, si può pretendere che il matrimonio possa essere una libera scelta non inquinata da questioni venali. La costruzione della nuova donna viene

¹ Fanello Marcucci G., «La popolare Angelina Cingolani», in *Il Popolo*, 13 luglio 1991, p. 4. Cfr. anche D'Inzillo C., «Angela Cingolani artefice e testimone del nostro tempo», in *Il Popolo*, 1° novembre 1986, p. 6.

² U.M., «Assistenza alle lavoratrici rinascita dell'artigianato, intervista con Angela Guidi», in *Popolo e libertà*, anno II, n. 1, 5 gennaio 1947.

affidata alla nuova rivista del Movimento femminile, «Popolo e Libertà», che sostituisce «Azione femminile».

A liberazione avvenuta, è nominata anche membro della commissione di politica estera del partito, del Comitato per la divulgazione del piano Marshall, della commissione prevenzione infortuni agricoli dell'Istituto nazionale assicurazioni infortuni sul lavoro (Inail), della commissione del lavoro femminile dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) a Ginevra e della commissione femminile del Centro dell'artigianato italiano.

Nel 1945, nominata dalla Direzione centrale del partito, entra a far parte, con altre dodici donne, della Consulta Nazionale, un organo non elettivo che opera con funzioni consultive dal 25 settembre 1945 al 1° giugno 1946. Il suo, nella seduta del 1° ottobre 1945, è il primo intervento svolto da una donna in un'assemblea istituzionale politica. Parla a nome di tutte le donne, rivendicando l'impegno femminile nella ricostruzione del paese.

“Colleghi Consulitori, nel vostro applauso ravviso un saluto per la donna che per la prima volta parla in quest'aula. Non un applauso dunque per la mia persona ma per me quale rappresentante delle donne italiane che ora, per la prima volta, partecipano alla vita politica del paese. Ardisco pensare, pur parlando col cuore di democratica cristiana, di poter esprimere il sentimento, i propositi e le speranze di tanta parte di donne italiane; credo proprio di interpretare il pensiero di tutte noi Consultrici invitandovi a considerarci non come rappresentanti del solito sesso debole e gentile, oggetto di formali galanterie e di cavalleria di altri tempi, ma pregandovi di valutarci come espressione rappresentativa di quella metà del popolo italiano che ha pur qualcosa da dire, che ha lavorato con voi, con voi ha sofferto, ha resistito, ha combattuto, con voi ha vinto con armi talvolta diverse ma talvolta simili alle vostre e che ora con voi lotta per una democrazia che sia libertà politica, giustizia sociale, elevazione morale”.

Libertà politica, giustizia sociale ed elevazione morale: questi i contenuti del suo discorso.

Molte sono le richieste di partecipazione alla Consulta. Tra i non rappresentati c'erano anche le associazioni femminili, nonostante ne avessero fatto richiesta. Maria Federici, ad esempio, aveva chiesto che fosse inclusa una rappresentante del Cif. Tra i progetti di Consulta, solo quello di De Gasperi contempla la rappresentanza delle donne.

Su 430 membri, le tredici donne designate alla Consulta rappresentano una piccola pattuglia. La Cingolani è chiamata a far parte della Commissione Lavoro e previdenza sociale.

Durante i lavori della Consulta, interviene sullo schema di provvedimento legislativo n. 142 "Modificazioni alle norme che regolano la composizione degli organi dell'Istituto nazionale della previdenza sociale". Il dibattito si svolse nella Commissione Lavoro e previdenza sociale³. Angela Maria Guidi presenta un emendamento sulla necessità che, nella composizione del consiglio di amministrazione dell'Istituto, siano rappresentate le categorie lavorative degli addetti ai servizi domestici e dei lavori a domicilio, pressoché femminili e fino ad allora escluse, fronteggiando le perplessità del ministro per il Lavoro e la previdenza sociale, il socialista Gaetano Barbareschi. Dopo un confronto serrato con quest'ultimo, l'emendamento, appoggiato anche dalla collega comunista Rina Picolato, è approvato.

Nella discussione sulla obbligatorietà o meno del voto, interviene solo la consultrice liberale Virginia Minoletti Quarello che, in dissenso col suo partito, si esprime per la obbligatorietà. La Guidi, dunque, non interviene, ma viene interpellata dal collega democristiano Umberto Merlin: «Eh, ne hanno fatte i governi dopo la liberazione delle riforme audaci! Ne ha fatto anche questo, ne ha fatte il governo precedente. Il governo Bonomi ha dato il voto alle donne. Più riforma audace di questa? Essa porta a raddoppiare il corpo elettorale, anzi lo porta a più del doppio, perché le donne sono più numerose degli uomini. Se la nostra carissima collega Cingolani si mettesse d'accordo con le donne comuniste, socialiste, liberali la Costituente di domani potrebbe avere più donne che uomini (*Si ride - Commenti*)»⁴. Angela Maria è una politica ormai di lungo corso, affermata e stimata, riconosciuta come punto di riferimento per la questione femminile.

La parola alle donne, dunque, come recita un articolo della Guidi sul «Popolo», e come titolava la trasmissione della giornalista Anna Garofalo, *Parole di una donna*, trasmessa a Radio Roma dal 4 settembre 1944. In questo articolo, Angela Maria ricorda le diffidenze e le paure che hanno accompagnato il diritto di voto, anche a causa dello

³ Intervento del 14 marzo 1946.

⁴ Atti della Consulta, Umberto Merlin, intervento del 14 marzo 1946, pp. 601-602.

«spettro del clericalismo che si sarebbe valso della docile sottomissione della donna alle autorità ecclesiastiche per farne uno strumento di reazione»⁵. E poi: «Per alcuni determinati problemi e per l'impostazione di alcune soluzioni sopra tutto per quanto riguarda la Costituente, noi donne possiamo avere una visione più piena, più aderente alla realtà e quindi più efficace per la nostra esperienza di tutti i giorni nella fissazione statutaria e nella traduzione in leggi. Ed è utile anzi tutto affermare che la donna ha sentito forse più degli uomini la mortificazione della dignità della persona umana perpetrata dal fascismo». Sui pericoli del fascismo ancora presente era già tornata anche in un altro articolo sul «Popolo» del 3 gennaio 1945, «La partecipazione della donna alla vita politica». E, del resto, contro il fascismo usa parole feroci anche nel suo intervento alla Consulta: «Il fascismo ha tentato di abbrutirci con la cosiddetta politica demografica considerandoci unicamente come fattrici e di servi e di sgherri, sicché un nauseante odore di stalla avrebbe dovuto dominare la vita familiare italiana».

Eletta nel collegio del Lazio con 18.165 voti di preferenza alle consultazioni elettorali del 2 giugno del 1946, è tra le ventuno donne costituenti, prendendo parte ai lavori della Commissione lavoro e previdenza e dell'Assemblea plenaria. Altre Commissioni sono poi nominate sia nel luglio del '46 che nei mesi successivi per vagliare e ratificare gli atti del governo. Angela Maria è l'unica donna a partecipare ai lavori della Commissione speciale per esaminare il disegno di legge sulle «Norme per l'elezione del Senato della Repubblica» nominata dal presidente dell'Assemblea costituente, Umberto Terracini, dal 12 dicembre 1947 al 31 gennaio 1948. Fa parte anche della Commissione speciale per l'esame dei bozzetti per l'emblema della Repubblica dal 19 gennaio 1948 al 31 gennaio 1948.

Nella seduta pomeridiana del 3 maggio 1947 tiene in aula un importante discorso sulla dichiarazione di Filadelfia, tenuta nella città americana il 10 maggio 1944, sugli scopi e sugli obiettivi dell'Organizzazione internazionale del lavoro e sui principi che devono ispirare l'azione degli Stati che ne fanno parte. La Cingolani – che definisce l'Italia paese di emigrazione – richiama i principi lì ribaditi, che dovrebbero entrare nella Costituzione dell'Italia: 1) il lavoro

⁵ Guidi Cingolani A.M., «La parola alle donne», in *Il Popolo*, 30 maggio 1946, p. 1.

non è una merce; 2) la libertà è libertà di espressione e di associazione, come condizione indispensabile per il progresso sociale; 3) la miseria ovunque si annidi deve essere combattuta poiché costituisce un pericolo per la prosperità di tutti; 4) la lotta contro il bisogno dev'essere continuata in ogni paese con instancabile vigore ed accompagnata da continui e concertati contatti internazionali nei quali i rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro, in condizioni di parità con i rappresentanti governativi, discutano liberamente e prendano decisioni di carattere democratico nell'intento di promuovere il bene comune. Ciascuna nazione deve quindi lottare contro il bisogno, poiché la pace è legata a questi principi di giustizia sociale: «Tutti gli esseri umani, qualunque sia la loro razza, la loro fede e il loro sesso, hanno diritto di perseguire il progresso materiale e il loro sviluppo spirituale in libertà e dignità nella sicurezza economica». Tra l'altro si dice che tutti abbiamo anche diritto ad un livello adeguato di «alimentazione, di alloggio e di mezzi di ricreazione e cultura». Nello specifico, in quella seduta si discuteva dell'art. 30 della Costituzione (che sarebbe poi divenuto art. 35). La deputata Guidi Cingolani ricorda «il vasto movimento di idee che fin dal secolo scorso ha preluso alle prime forme di organizzazione internazionale del lavoro, dalla prima associazione internazionale sorta in Svizzera fino a quel congresso di Washington del 1919 dove fu costituita l'attuale Organizzazione internazionale del lavoro». Ricorda come l'Italia abbia sempre partecipato ai lavori di questa organizzazione, rievocava la Sessione della Conferenza internazionale del lavoro tenuta a Filadelfia nel maggio del 1944, mentre il mondo si avviava ad uscire dalla guerra, e la successiva sessione di Montreal del 1946 da cui era nata la nuova Organizzazione internazionale del lavoro e i cui principi sulla libertà e la dignità del lavoro e sull'impegno di ogni nazione a lottare contro la miseria e il bisogno erano stati assunti da ciascuno Stato membro. «L'Italia ha interesse particolare all'Organizzazione internazionale del lavoro in quanto le sue forze del lavoro costituiscono una delle sue principali ricchezze e dal miglioramento delle condizioni di lavoro ed assistenziali dei lavoratori essa può trarne i migliori benefici», afferma la Guidi Cingolani ed aggiunge: «È quanto mai opportuno che in occasione della nuova Costituzione italiana i principi di Filadelfia vengano menzionati almeno nella

discussione [...]. Ho rilevato che nel nostro testo c'è una sostanziale fedeltà a quanto fu proclamato come alimento alla speranza del mondo ancora praticamente in guerra per realizzare una nuova solidarietà umana». La Guidi presenta un emendamento perché nell'articolo, laddove si afferma che la Repubblica «promuove e favorisce gli accordi internazionali tesi ad affermare e regolare i diritti del lavoro», venissero citate anche le organizzazioni internazionali. L'emendamento è approvato. L'art. 35 della Costituzione recita infatti così: «La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni. Cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori. Promuove e favorisce gli accordi e le organizzazioni internazionali intesi ad affermare e regolare i diritti del lavoro. Riconosce la libertà di emigrazione, salvo gli obblighi stabiliti dalla legge nell'interesse generale, e tutela il lavoro italiano all'estero». Nell'illustrarlo, Angela Maria porta tutta l'esperienza di chi ha vissuto momenti significativi dell'organizzazione internazionale del lavoro: dal Congresso internazionale di Ginevra del 1930 tra le donne delle professioni e degli affari (di cui era stata vicepresidente) alla Conferenza del Lavoro di Montreal nel 1946 alla quale aveva partecipato come capo della delegazione italiana (e in quella occasione aveva incontrato a New York Sturzo ancora in esilio)⁶.

Si coglie occasione rendere noto che in quella seduta, prima dell'inizio della discussione, prende la parola Maria De Unterrichter per ricordare il ritorno in Italia di Maria Montessori.

Lo slancio verso l'uguaglianza, di cui le costituenti sono animate, non è in nessun modo emancipazionismo che propone un modello maschile; è, piuttosto, rivendicazione, in quel momento necessaria, di diritti che le donne non hanno mai avuto e che devono essere iscritti nella carta costituzionale perché possano tradursi in leggi. Questa battaglia va tanto più valutata positivamente se si tiene conto del contesto del secondo dopoguerra caratterizzato dal ritorno all'ordine e privo di quei fenomeni di mutamento del costume femminile che avevano contraddistinto, invece, il primo dopoguerra. E poi c'erano già i germi della guerra fredda in atto. Il forte legame tra le costituenti è cementato anche dalla comune avversione al fa-

⁶Fanello Marcucci G., *op. cit.*

scismo. La constatazione, poi, delle forti resistenze maschili rafforza l'unità delle costituenti e tiene salda la loro compattezza. Il 31 gennaio 1947, a chi vuole porre limiti all'ingresso delle donne nei pubblici uffici, risponde Maria Federici, sottolineando che già nelle sottocommissioni è emersa la scarsa sensibilità maschile nel volere fare giustizia nei confronti delle donne. Alle parole della Federici si associano Angela Gotelli e Nilde Iotti. La convinzione delle deputate di una resistenza forte all'ingresso delle donne in Magistratura porta, durante la seduta plenaria del 22 maggio 1947, alla presentazione di un ordine del giorno congiunto delle costituenti Federici, Cingolani, Noce, Iotti, Delli Castelli, Nicotra, Gotelli, Gallico Spano, Titomanlio, Mattei, Bianchini, Montagnana in cui si chiede che vengano tolte dalla formulazione dell'art. ora 51 le parole: «Secondo le norme stabilite dalla legge». Suggestiscono, quindi, questa dicitura: «Tutti i cittadini di ambo i sessi possono accedere agli uffici pubblici in condizione di eguaglianza». L'emendamento, illustrato da Maria Federici nella seduta del 22 maggio 1947, afferma che le deputate hanno colto l'intenzione di limitare l'ingresso delle donne agli uffici pubblici e alle cariche elettive nel volere fare riferimento a supposte attitudini preconette. Nell'articolo proposto, infatti, si afferma «conformemente alle loro attitudini». Federici propone di sostituire «secondo le norme stabilite dalla legge» con «requisiti stabiliti dalla legge». Il deputato democristiano Umberto Merlin sostiene in questa stessa seduta: «Ma è proprio possibile che nella carta costituzionale non ammettiamo in nessun modo che il legislatore ordinario possa, eventualmente, credere le donne inadatte per qualche funzione?». La votazione dell'articolo, con l'emendamento della Federici, «Tutti i cittadini di ambo i sessi possono accedere alle cariche elettive e agli uffici pubblici in condizione di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge», è messo ai voti e approvato.

Possiamo dire che le costituenti mostrino di avere, tutte, una visione non elitaria della democrazia e mantengano stabilmente la loro intesa in nome di un'appartenenza di genere sentita non come esaltazione della differenza, ma come forte responsabilità verso le altre donne. Tutte, come s'è detto, si trovano di fronte, sia pure con delle eccezioni, ad un muro di gomma permeato di maschilismo, di fronte al quale non ci può essere tolleranza. Tutte le costituenti

chiedono la parità a tutti i livelli, nel diritto al lavoro, nelle capacità lavorative, nella eguaglianza di salario e di avanzamento e chiedono la tutela delle madri lavoratrici basata sull'affermazione del valore sociale della maternità. Si è spinte all'unità per formulare nella Costituzione norme chiare, inequivocabili, che devono permettere di cancellare dai codici i tanti articoli che sanciscono giuridicamente la inferiorità della donna, per affermare, invece, in nuovi articoli di legge, il pieno diritto delle donne alla cittadinanza, alla parità nella famiglia, nel lavoro, nelle professioni, nella vita sociale. Per quanto riguarda la famiglia, ad esempio, pur avendone concezioni differenti, le costituenti sono unite nel battersi a favore della parità dei coniugi. Il fronte della quasi totalità di costituenti uomini appare smarrito di fronte alla proposta di abolire sia la patria potestà che la potestà maritale e insiste, con la mentalità gerarchica propria dell'ordine maschile, perché la famiglia abbia un capo. Non c'è da stupirsi, allora, che si sia dovuto attendere il 1975 per varare il nuovo Diritto di famiglia.

Divisione profonda fra le costituenti, invece, vi è in tema di famiglia, sulla sua indissolubilità, questione che rimanda all'introduzione del divorzio e che era già emersa agli inizi del '900. Le democristiane vogliono aggiungere al matrimonio la caratterizzazione di "indissolubile", mentre le laiche vi si oppongono, senza tuttavia entrare nel merito del tema. C'è da osservare che la congiuntura bellica si rivela sinonimo di ambiguità, inserendo elementi di rottura ma anche di continuità. Momento di particolare complessità per le relazioni fra uomini e donne, fortifica e consolida ulteriormente gli elementi di continuità soprattutto nella famiglia. La cultura che si affaccia alla nuova esperienza democratica non mette in discussione né la famiglia né i ruoli sessuali, non almeno nel senso radicale e con la carica di ribellione che avrebbe caratterizzato la questione femminile qualche decennio dopo, negli anni '70. Questo non avviene solo in Italia. La rivalutazione della famiglia non deve essere necessariamente ed esclusivamente letta in senso antifemminista. È, casomai, nell'insufficienza della riflessione sulla famiglia, nella rimozione del problema che essa rappresenta e nei timori suscitati, poi, dalla modernizzazione e dalla secolarizzazione, che bisogna cercare la causa di tale "oscurantismo", con danno particolare per le donne.

Tra continuità e rotture

Le donne votano in "separata sede". La segretezza del voto femminile, contemplata nel disegno di legge del fiorentino Ubaldino Peruzzi, presentato nel 1863, in cui si prevede che le donne votino secondo l'usanza toscana, inviando la scheda in un involto per la necessaria segretezza del voto, senza muoversi da casa, salvaguardando così anche "il riserbo femminile". Così accade anche durante i dibattiti alla Consulta nazionale, fra il 1945 e il 1946, durante i quali viene proposto che le donne abbiano un accesso riservato per andare a votare. Si tratta dell'art. 31 del Titolo V ("Votazioni") della legge elettorale, nel quale è indicata la possibilità di un accesso alla cabina elettorale separato per le donne. In Assemblea plenaria, l'accesso separato non solleva l'opposizione di alcuna consultrice e consultore. Le cose, invece, vanno diversamente durante la discussione sullo schema di provvedimento legislativo riguardante le elezioni amministrative. Anche la legge elettorale per le elezioni provinciali e comunali prevede la possibilità di un ingresso riservato alle donne, qualora lo volessero e ce ne sia la possibilità. È il comunista Ruggero Grieco, per primo, a sollevare obiezioni in proposito, definendo «sconveniente» l'accesso separato per le donne. «Offensiva» è l'aggettivo col quale Teresa Noce, unica consultrice presente nella Commissione Affari politici e amministrativi, definisce tale disposizione. Cavallerie di altri tempi? In realtà, questo "riguardo" nasconde la volontà di ricollocare le donne in una zona, geografica e concettuale, appartata, che le renda nuovamente invisibili e fuori dalle cronache, alla stregua di *entità*.

La continuità non deve essere considerata necessariamente come conservazione, ritrosia al cambiamento, al nuovo. Un elemento positivo di continuità ritroviamo nell'associazionismo, che garantisce dalla tirannide insita nella stessa democrazia. Un associazionismo che, evolvendosi e crescendo, nel secondo dopoguerra è diventato di massa. Questo ha comportato una maggiore consapevolezza e ha fatto sì che la legislazione femminile sia stata progressivamente stimolata e incoraggiata dal basso. Basti pensare all'associazionismo del secondo dopoguerra che, a differenza del precedente, più elitario, aveva adesso caratteri di massa. Nascono o risorgono organizzazioni. Rinasce il Consiglio delle donne italiane nel 1949; nel 1944 sorgono Udi e Cif e nello stesso anno si rico-

stituisce la Fildis. Rinasce anche la storica organizzazione dell'Alleanza femminile italiana per la libertà, l'uguaglianza e la pace.

Nel '46 Angela Maria Guidi partecipa come delegata nazionale al Congresso internazionale femminile, che si riunisce ad Interlaken dal 10 al 17 agosto, svolgendo una relazione dal titolo "Il lavoro femminile e i compiti domestici". I punti salienti del congresso sono: equiparazione dei salari fra uomo e donna; rapporti paritari fra coniugi.

In Parlamento e poi sindaca di Palestrina

Nel 1948 è eletta deputata, ancora nel collegio del Lazio, con 22.779 voti. In sostituzione di Attilio Piccioni, fa parte della II Commissione Rapporti con l'estero, compresi gli economici-colonie, dall'11 giugno 1948 al 10 luglio 1951; della X Commissione Industria e commercio-turismo⁷ e della Commissione speciale per l'esame dei disegni di legge sul teatro e sulla cinematografia⁸, dal 15 giugno 1948 al 24 giugno 1953 e della Commissione speciale per l'esame e l'approvazione dei disegni di legge sul teatro e sulla cinematografia dal 12 dicembre 1949 al 24 giugno 1953⁹.

Il 16 marzo 1949, nella seduta pomeridiana, tiene un discorso sul "no" alla guerra ed ha un confronto serrato con le colleghe comuniste Gallica Spano e Noce e poi con Togliatti sulla questione in discussione, ossia l'adesione al Patto Atlantico. In quella seduta, presenta quest'ordine del giorno: «La Camera riconosce che il desiderio di pace delle donne italiane nel campo internazionale e nella vita nazionale è compreso ed espresso dal Governo nella sua politica estera e nella sua opera ricostruttrice e valorizzatrice del metodo democratico, unica garanzia per una sicura e serena ascensione delle classi lavoratrici, nell'ordine e nella libertà»¹⁰.

⁷ Intervento del 4 gennaio 1949 sulla Discussione e approvazione: Determinazione del nuovo perimetro della zona industriale cinematografica di Cinecittà.

⁸ Intervento del 21 dicembre 1949 sulla Discussione e approvazione: S. 784: Disposizioni per la cinematografia.

⁹ Intervento del 21 dicembre 1949.

¹⁰ Seduta del 16 marzo 1949, p. 7019.

La Guidi interviene anche nella discussione dell'importante legge, ratificata nel 1950, sulla "Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri", deterrente contro licenziamenti o penalizzazioni verso le donne in maternità¹¹. Diritto al lavoro, accesso alle professioni, parità salariale e garanzie alla lavoratrice madre furono il terreno per un impegno condiviso, sostenuto dal principio di conciliare lavoro e maternità.

Dal luglio 1951 al luglio 1953 ricopre la carica di sottosegretaria all'Artigianato nel ministero dell'Industria e Commercio con delega per l'Artigianato, prima donna al governo in Italia: in questo ruolo si dedica particolarmente al piccolo artigianato e alla cooperazione artigiana e si impegna per ottenere alla categoria un migliore inquadramento nella legislazione e sostegni creditizi e promozionali.

Nel 1950 fonda, insieme ad Angelina Merlin, Maria De Unterrichter Jervolino e altre, il Comitato Italiano di difesa morale e sociale della donna (Cidd), che opera a sostegno della legge Merlin e offre assistenza a coloro che intendevano uscire dalla prostituzione.

Caduto nel 1953 il governo De Gasperi, alle elezioni per il rinnovo delle Camere non viene rieletta e da allora si dedica unicamente all'attività amministrativa come sindaco di Palestrina, carica che mantiene fino al 1965. È Mario Scelba a fare il suo nome come sindaca di Palestrina. Al paese, distrutto dai bombardamenti, serve un nome stimato e conosciuto che possa attrarre investimenti. Si dedica all'opera di ricostruzione post-bellica della cittadina e alla valorizzazione del suo patrimonio archeologico. È anche presidente del Centro studi palestriniani, carica che mantiene fino al 1991, anno della sua morte.

¹¹ Intervento del 14 luglio 1950, seduta antimeridiana.

SOCIETÀ

Titolo V della costituzione e regionalismo differenziato

Candido Volpe

Premessa

La riforma del Titolo V della Costituzione ha profondamente innovato l'assetto istituzionale ed i rapporti tra Stato, Regioni ed autonomie locali, dando vita ad una rimodulazione del precedente sistema istituzionale. All'insegna di una più marcata applicazione del principio di sussidiarietà, la legge di revisione costituzionale n. 3/2001 ha ridefinito le competenze tra Stato e Regioni, ridisegnando il ruolo di queste ultime tanto a livello interno quanto sul piano internazionale¹.

La volontà riformatrice è stata finalizzata nel tentativo di edificare una rinnovata forma di Stato di ispirazione federalista tesa a riconoscere più ampi spazi di autonomia agli enti territoriali, fermo restando i principi di unità ed indivisibilità della Repubblica, secondo quanto stabilito dall'art. 5 Cost².

¹ Groppi T. – Olivetti M., *La repubblica delle Autonomie*, Torino 2001, p. 39. Secondo Rescigno, «La riforma da riformare», in *La rivista del Manifesto*, 2001, nella nuova architettura costituzionale del Titolo V «non c'è nessun soggetto che impersona e dunque fa agire la Repubblica come ente unitario, con la conseguenza che la riforma si pone in netto contrasto con i principi ispiratori della prima parte della Costituzione».

² Demuro G., *Commento all'art. 114 Cost.*, in Bifulco R. – Celotto A. – Olivetti M., a cura di, *Commentario alla Costituzione*, vol. III, Torino 2006 p. 2168. Per parte della dottrina lo Stato regionale è una forma intermedia tra Stato centralizzato e Stato federale. Secondo l'Autore, dalla riforma dell'art. 114 emerge uno Stato regionale policentrico, una forma di Stato nel quale convivono in un unico ordinamento una pluralità di ordinamenti territoriali minori, fra di loro equi ordinati e dunque connotati da una pari dignità istituzionale. «Il significato da attribuire al 1° comma dell'art. 114 è rappresentato, quindi, dalla novità del riconoscimento

1. Erosione della sovranità statale nel sistema ordinamentale europeo

Analizzare le caratteristiche geneticali strutturali dell'ordinamento giuridico italiano successivo alla riforma del Titolo V, significa evidenziare che la tentazione federalista conseguenza della crisi dello Stato nazionale contemporaneo e della sua erosione, si è diffusa in numerosi Stati europei (Spagna, Germania, Belgio e Austria) con formule organizzative diversificate, ma ispirate dall'esigenza di costruire modelli di Stato territoriale che coniughino il livello di unitarietà con un significativo grado di autonomia dei livelli sub-statali e intermedi di governo³.

A partire dalla metà del Novecento, si è infatti affermata, non solo in Europa, una progressiva erosione del concetto tradizionale di sovranità statale, nel duplice senso di cessione del potere pubblico a vantaggio di organismi sovranazionali e nel contempo di ripartizione del potere centrale tra le diverse articolazioni dello Stato già unitario. Tale processo rimane indissolubilmente legato al fenomeno della globalizzazione dell'economia, che ha posto in luce, insieme all'inadeguatezza dell'ordinamento statale, l'esigenza di strumenti di governo sovranazionale dell'economia, in un'ottica di funzionalità invertita tra Stati e mercati⁴. Peraltro, questo processo devolutivo di funzioni già

di una posizione paritaria a tutti gli enti costitutivi della Repubblica, che possono concorrere, paritariamente, alla costruzione delle politiche pubbliche garantendo, nel contempo, una pluralità di differenti interessi territoriali, che, pur articolati in differenti ordinamenti, si riconoscono in unica Repubblica».

³ Longo N., *I livelli essenziali delle prestazioni quale clausola di omogeneità sul territorio nazionale*, Roma 2012, p. 7. Con riguardo all'esperienza italiana, uno dei profili che maggiormente si avvicina ai caratteri propri di uno Stato federale può essere individuato nel nuovo riparto delle competenze legislative tra lo Stato e le regioni. Nel merito si rappresenta che l'equa ordinazione tra leggi regionali e statali risulta soltanto parziale per un insieme di evidenze costituzionali, tra le quali le c.d. materie trasversali di competenza statale, nonché al ruolo statale di tutore delle istanze unitarie. Sul punto vedesi Ferioli E., «Sui livelli essenziali delle prestazioni; le fragilità di una clausola destinata a temperare autonomia ed eguaglianza», in *Le Regioni*, 2006. Anzon A., *Le potestà legislative dello Stato e delle Regioni*, Torino 2006.

⁴ Longo N., *op. cit.*, p. 98. Secondo l'Autore anche negli ordinamenti dualistici ispirati al principio di completa separazione delle rispettive competenze tra i diversi livelli di governo, si sono progressivamente affermate esigenze di adeguate

statali verso l'alto (Europa) e nel contempo verso il basso (autonomie territoriali) e di condivisione di funzioni pubbliche tra più livelli di governo insistenti sulle medesime comunità, rimane particolarmente intenso anche nella recente esperienza italiana⁵. A differenza, però, degli altri sistemi decentrati europei dove si assiste alla contrapposizione tra due livelli di governo (quello statale e quello federale) fra i quali vengono ripartite le funzioni pubbliche (legislative, amministrative, giurisdizionali) diversa si presenta la qualificazione dell'ordinamento giuridico italiano, alla luce dei cambiamenti determinati dalla legge di revisione costituzionale n. 3/2001⁶.

2. La riformulazione dell'art. 114, C.1 Cost.

La prima fondamentale modifica ha riguardato la posizione di parità che è stata attribuita agli enti territoriali minori e allo Stato come elementi costitutivi della Repubblica.

Il nuovo testo dell'art. 114, comma 1, Cost. recita: «La Repubblica è costituita dai Comuni, Province, Città Metropolitane, Regioni e Stato». Rinnovando l'Art. 114 Cost. ed abrogando l'art. 115, la legge costituzionale 3/2001 ha omologato lo Stato ai Comuni, alle Province, alle Città Metropolitane e alle Regioni come elementi costitutivi e parificati della Repubblica⁷.

relazioni interordinamentali. Proprio negli Stati Uniti è nata la teoria della Political Safeguards della struttura federale dell'ordinamento. Nel caso di specie la garanzia dell'assetto federale statunitense viene riposta, oltre che nelle funzioni arbitrali della Corte Suprema, nella prevista partecipazione degli stessi Stati-membri, tramite il Senato, alla funzione legislativa e alla scelta di giudici e alti funzionari federali, nonché tramite il meccanismo elettorale della nomina del Presidente degli Stati Uniti. Sul punto vedesi Choper J.H., *Judicial Review and the National Political Process*, Chicago 1980.

⁵ Longo N., *op. cit.*, p. 99.

⁶ Caravita B., *Lineamenti di diritto costituzionale federale e regionale*, Torino 2006, p. 31.

⁷ Demuro G., *op. cit.*, p. 2169. Secondo l'Autore «lo scopo della disposizione non sarebbe quello della equi ordinazione degli enti ma della edificazione sussidiaria della Repubblica attraverso di essi. Tale ricostruzione sarebbe da riferire anche al principio di sussidiarietà e l'individuazione degli enti costitutivi, consapevolmen-

In virtù del nuovo disposto costituzionale di cui all'art. 114, gli enti locali hanno acquistato una legittimità originaria.

Il disposto dell'articolo 115 viene infatti ora ripreso dall'articolo 114, laddove si prevede che non più soltanto le Regioni ma anche i Comuni, le Città Metropolitane e le Province sono enti autonomi con propri statuti, poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione.

L'idea che il nuovo art. 114, I comma, ha inteso veicolare è quella di una statualità che nasce dal basso, dal livello di governo più vicino al cittadino e si svolge progressivamente in enti territoriali di maggiori dimensioni, disposti come cerchi concentrici. In questa prospettiva l'art. 114, I comma, si collega al principio di sussidiarietà enunciato dall'art. 118, 1 e 4 comma⁸.

Nel caso di specie il principio di sussidiarietà, dopo la riforma del Titolo V della Costituzione, trova riconoscimento a livello costituzionale nell'art. 118, comma 1 della Costituzione secondo cui «le funzioni amministrative sono attribuite ai Comuni salvo che, per assicurarne l'esercizio unitario, siano conferite a Province, Città Metropolitane, Regioni e Stato, sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza».

te invertita nell'ordine di enumerazione rispetto alla precedente versione dell'art. 114. Inoltre il II comma dell'art. 114 Cost. rimette la concreta configurazione dei rapporti tra autonomia regionale e autonomie locali ai principi fissati dalla Costituzione. In tale contesto si può affermare che, come accade anche negli Stati federali il nuovo sistema costituzionale integra gli enti locali e si caratterizza per la sua qualità di sistema non centralizzato. In tale contesto il revisore costituzionale ha spostato definitivamente l'oscillazione del pendolo interpretativo del modello verso un sistema regionale di tipo cooperativo, valorizzando tutti gli argomenti favorevoli al passaggio dalla supremazia alla leale collaborazione».

⁸ Groppi T. – Olivetti M., *La repubblica delle Autonomie*, cit., p. 40. Sul punto si segnala la sentenza n. 106/2002 della Corte Costituzionale secondo la quale [...] i principi introdotti [dalla riforma del titolo V] non hanno intaccato le idee sulla democrazia, sulla sovranità popolare e sul principio autonomistico che erano presenti e attive sin dall'inizio dell'esperienza repubblicana. Semmai potrebbe dirsi che il nucleo centrale attorno al quale esse ruotavano abbia trovato oggi una positiva eco nella formulazione del nuovo art. 114 della Costituzione, nel quale gli enti territoriali autonomi sono collocati al fianco dello Stato come elementi costitutivi della Repubblica quasi a svelarne, in una formulazione sintetica, la comune derivazione dal principio democratico e dalla sovranità popolare [...].

Ne discende che il principio di sussidiarietà può essere quindi visto sotto un duplice aspetto: in senso verticale, quando la ripartizione gerarchica delle competenze deve essere spostata verso gli enti più vicini ai bisogni del territorio; in senso orizzontale quando il cittadino come singolo o attraverso i corpi intermedi, deve avere la possibilità di intervenire sulle realtà sociali a lui più vicine.

Si tratta di un criterio organizzativo e ripartito, teso a favorire tanto la gestione della *res pubblica* da parte delle autorità amministrative più attigue alle istanze sociali, quanto l'autonoma iniziativa di cittadini, singoli o associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale⁹.

In realtà nel mutato assetto costituzionale il principio è invocato sia al fine di ripartire le funzioni tra i diversi livelli di enti, sia al fine di definire l'obbligo che deve caratterizzare l'uso delle funzioni loro assegnate. Quella verticale conduce all'affermazione di un modello decentrato di amministrazione pubblica, sotto un profilo amministrativo, mentre la sussidiarietà orizzontale conduce al ritiro dello Stato dall'economia, alle privatizzazioni ed alla deregolamentazione amministrativa¹⁰. Entrambe sono componibili in un disegno piramidale di competenze da parte degli individui per giungere fino allo Stato, cioè tipico di ordinamenti composti che sono policentrici per definizione.

3. L'autonomia finanziaria

La sussidiarietà in senso verticale ha trovato un primo importante riconoscimento nell'art. 3B del Trattato di Maastricht, a cui ha fatto seguito l'art. 5, paragrafo 3 del Trattato di Lisbona, con riguardo ai rapporti tra Unione ed ordinamenti nazionali, fermo restando che il

⁹ Pastori G., «Sussidiarietà e diritto alla salute», in *Diritto Pubblico*, 2002, p. 85. In termini più descrittivi è stato enunciato che il principio in esame implica che ogni qual volta sia possibile, le attività preordinate ai fini sociali e pubblici debbono essere esercitate dai soggetti singoli o associati, dalle famiglie e dalle formazioni sociali di cui all'art. 2 Cost., con la precisazione che nei confronti delle autorità pubbliche si configurerebbe «un ruolo di promozione e coordinamento delle attività di iniziativa privata» (Gualdani A., *I servizi sociali tra universalismo e selettività*, Milano 2007, p. 214).

¹⁰ Rescigno P., *Principio di sussidiarietà orizzontale e diritti sociali*, Torino 2008, p. 10.

principio in esame avrebbe potuto trovare giustificazione già da una lettura complessiva delle disposizioni della Costituzione, dal momento che lo stesso si identifica con il pieno sviluppo delle capacità di ogni persona e con la tutela della sua dignità e dei suoi diritti (art. 2, 3 Cost.)¹¹. Infatti, tale principio trova radici fondanti nei principi della dottrina sociale della Chiesa, in virtù della quale la libertà e il senso di responsabilità sono da ritenersi valori che traggono origine dall'individuo, quale soggetto sotteso ad una naturale propensione per una vita associata, e dove sono meritevoli di tutela le sue aspirazioni, ogni qualvolta entità politiche superiori tendano a sovrapporre i propri fini a quelli degli individui e delle comunità intermedie¹². In realtà il carattere innovativo del suddetto principio risiede proprio nella circostanza che la trasmissione delle informazioni e delle decisioni che tradizionalmente partiva dalle amministrazioni si inverte: è il cittadino a diventare, come singolo o nelle formazioni sociali cui appartiene, il fulcro delle iniziative pubbliche¹³.

Nel caso di specie, malgrado le differenziazioni in termini di competenze previste dalla stessa Costituzione, nonché in ordine ai meccanismi di tutela delle competenze stesse, la pari dignità degli enti autonomi territoriali si riflette su tutto l'ordito della legge n. 3/2001¹⁴.

¹¹ Camerlengo Q., *Commento all'art. 118 Cost.*, in Bifulco R. – Celotto A. – Olivetti M., a cura di, *Commentario alla Costituzione*, cit., p. 2333, 2340 e 2351.

¹² Longo N., *op. cit.*, p. 42; sul punto vedesi anche Travi A., «Riflessioni su laicità e pluralismo», in *Diritto Pubblico*, 2006, p. 381. È stato osservato che «dalla Chiesa e dal diritto canonico, la nozione di sussidiarietà penetra, poi nei diritti statali»; Casese S., *L'aquila e le mosche. Principio di sussidiarietà e diritti amministrativi nell'area europea*, Roma 1995, p. 373.

¹³ Lo Statuto della Regione Campania, all'art. 18 comma 5 specifica che la Regione, in applicazione del principio di sussidiarietà, riconosce il ruolo delle autonomie funzionali, le valorizza e ne assicura la partecipazione e la consultazione nello svolgimento delle funzioni istituzionali.

¹⁴ Gambino S., *Diritto Regionale*, Varese 2009, p. 155. Come è stato notato da Chieffi L., *I diritti sociali tra regionalismo e prospettive federali*, Padova 1999, la nuova architettura istituzionale alla luce della revisione costituzionale del Titolo V, intende la Repubblica come un ordinamento generale di cui lo Stato è parte e di cui Comuni, Province, Città Metropolitane e Regioni sono componenti costitutive con pari dignità costituzionale. Rispetto a tale innovato quadro costituzionale, il legislatore di revisione costituzionale, sia pure in modo implicito, ha rimodulato la stessa nozione di interesse nazionale, con la previsione di istituti di garanzia posti a tutela

Si veda in tal senso l'art. 119 e l'art. 120. Nel caso di specie l'art. 119 Cost. I comma recita: «I Comuni, le Province, le Città Metropolitane e le Regioni hanno autonomia finanziaria di entrata e di spesa, nel rispetto dell'equilibrio dei relativi bilanci, e concorrono ad assicurare l'osservanza dei vincoli economici e finanziari derivanti dall'ordinamento dell'Unione Europea». Dal nuovo testo di tale articolo, in particolare se confrontato con la precedente versione, si stabilisce espressamente l'autonomia finanziaria degli enti territoriali. Superando il principio dell'autonomia di spesa, vale a dire la capacità di amministrare in modo autonomo le risorse finanziarie messe a disposizione con leggi dello Stato, si afferma il principio del cosiddetto federalismo fiscale. A tale circostanza fa da corollario il parallelismo tra le funzioni esercitate dall'ente territoriale e le risorse di cui dispone per esercitare tali compiti.

In sostanza l'art. 119 in asse con gli articoli 114 e 118 nel porre gli enti del governo territoriale sulla stessa posizione politico-costituzionale, imposta il sistema sui principi di accentuato pluralismo istituzionale. È interessante notare come la scelta del costituente renda il sistema istituzionale italiano, nella sua articolazione territoriale, più complesso nella gestione rispetto ad altri sistemi positivi come Germania, Regno Unito o Spagna, nei quali il governo locale è parte degli ordinamenti regionali anche per quanto riguarda la distribuzione delle risorse finanziarie¹⁵. In sostanza, mentre in altri sistemi federali

di beni costituzionali quali l'unità giuridica o economica, la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di diritti civili e sociali, l'incolumità e la sicurezza pubblica (art. 120, II co., Cost.). Tali disposizioni, infatti, esplicitano l'intento del legislatore di revisione di preservare l'interesse nazionale, e di garantire il principio fondamentale, secondo cui la Repubblica è una e indivisibile.

¹⁵ Fregni M.C., «Riforma del Titolo V della Costituzione e federalismo fiscale», in *Rassegna Tributaria*, 3, 2005, p. 683. Vedesi anche D'Auria G., «Funzioni amministrative e autonomia finanziaria delle regioni e degli enti locali», in *Il Foro italiano*, 2001 e Brancasi A., «L'autonomia finanziaria degli enti territoriali: note esegetiche sul nuovo art. 119 Cost.», in *Le Regioni*, 1, 2003, p. 41 e ss.; secondo l'Autore «il rapporto tra l'art. 117 e l'art. 119, radicalmente diverso rispetto al precedente testo costituzionale, risulta decisivo per la configurazione del sistema complessivo e per tracciare la differenza, nell'ambito delle risorse autonome, tra i tributi e le entrate proprie [...]. Il principio delle risorse autonome indica la capacità di ciascun ente di esercitare in maniera normale le proprie funzioni (clausola di autosufficienza). Nel

gli attori istituzionali primari sono fundamentalmente due, lo Stato centrale e gli enti sub-statali, nel nostro sistema gli attori istituzionali sono plurimi e a livello territoriale comprendono non solo le regioni ma anche gli enti locali, i quali hanno direttamente nello Stato il loro principale referente sia sul piano degli aspetti istituzionali sia per quanto attiene gli aspetti finanziari.

4. Il sistema policentrico nell'ordinamento statale italiano

Tali indicazioni normative si distaccano dai principi dei sistemi federali classici, articolati su due livelli di governo e si snodano nell'ottica di un sistema policentrico come quello cristallizzato nella riforma del Titolo V della Costituzione¹⁶.

Non a caso, infatti, a differenza degli ordinamenti dualistici ispirati al principio di completa separazione delle rispettive competenze tra i diversi livelli di governo, si delinea nell'ordinamento giuridico italiano un sistema istituzionale multilivello reticolare basato su relazioni interordinamentali¹⁷. È stato, infatti, osservato che nel sistema

caso di specie [...] appare indispensabile un approccio di tipo induttivo che, dalla analitica interpretazione delle singole disposizioni, pervenga, per approssimazioni successive, a ricomporle in sistema ed a ricostruire il nuovo modello di finanza delle autonomie». Sul punto si veda anche Bifulco R. – Celotto A. – Olivetti M., a cura di, *Commentario alla Costituzione*, cit., art. 119, vol. III, Torino 2006, p. 2373 e ss.

¹⁶ Groppi T. – Olivetti M., *La repubblica delle Autonomie*, cit., p. 45. Per parte della dottrina sul punto si veda Chieffi L., *Evoluzione dello Stato delle autonomie e tutela dei diritti sociali*, Padova 2001; Chieffi L., *I diritti sociali tra regionalismo e prospettive federali*, cit.

¹⁷ Longo N., *op. cit.*, p. 100. Sul punto vedesi anche Chieffi L., *Evoluzione dello Stato delle autonomie*, cit., p. 169 e ss. Secondo l'Autore anche «un sistema istituzionale multilivello reticolare o matriciale abbia necessariamente bisogno di un ordine, perché esso non sarà mai, nella realtà, perfettamente simmetrico come la sua rappresentazione ideale: e quando si stabiliscono asimmetrie, non appena si individua una cabina di regia, allora si determina la formazione di un nuovo centro, quale esso sia, con il rischio che all'assetto gerarchico tradizionale si sostituiscano asimmetrie di mercato; a meno che, naturalmente, tali nuovi moduli operativi non siano chiamati ad operare in un contesto fortemente solidaristico, che suppone tuttavia la presenza di regole di solidarietà gerarchicamente sovraordinate e dunque di un centro capace di imporle».

ordinamentale italiano, «le forme organizzative del pubblico potere vanno evolvendosi da un modello rigidamente gerarchico-piramidale ad uno reticolare incentrato sul riparto di competenze e soprattutto su relazioni collaborative tra enti tra i quali sussiste un rapporto di sovra ordinazione-subordinazione in senso stretto»¹⁸. Al principio di gerarchia si affianca dunque quello di competenza, con adeguate relazioni interordinamentali. In tal senso si inseriscono le riforme all'art. 127 Cost. alla luce del mutato assetto costituzionale. Mentre il vecchio art. 127 regolava il controllo del Governo sulle leggi regionali, tale disposizione è stata totalmente riscritta dalla legge di riforma, in coerenza con la maggiore autonomia riconosciuta alle Regioni, attraverso un sistema di equilibrio e garanzie dove lo Stato e le Regioni non devono eccedere i limiti delle rispettive competenze costituzionalmente sancite.

Va comunque aggiunto che in tale contesto il nuovo titolo V, pur parificando gli enti territoriali autonomi, non ammette che, in virtù della parità, un potere locale possa prevalere sull'unità e sull'indivisibilità della Repubblica, a garanzia del principio di eguaglianza nella tutela dei diritti.

In realtà se volessimo propendere per un modello interpretativo «di un sistema regionale di tipo cooperativo, questo non può spingersi sino a sostenere una completa e assoluta parificazione tra gli enti costitutivi e una loro equiordinazione ma più che altro alla edificazione sussidiaria della Repubblica attraverso di essi»¹⁹.

¹⁸ Longo N., *op. cit.*, p. 101. Si evidenzia che «la fenomenologia dei rapporti interistituzionali negli ordinamenti plurilivello conosce diverse forme di manifestazione, ispirate al tradizionale principio gerarchico o di rigida separazione ma anche a logiche di cooperazione e collaborazione istituzionale. Infatti un approccio comparato mostra come la problematica del raccordo cooperativo nei sistemi multilivello sia risolta secondo differenti modalità nei diversi ordinamenti giuridici. Infatti nei sistemi di ispirazione federale (USA, Germania) i processi decisionali federali vengono assicurati nell'ambito delle seconde Camere a composizione federale (Senato USA e Bundesrat tedesco). Negli ordinamenti europei di stampo regionale (italiano, spagnolo, francese) vige il sistema delle conferenze anche se si prefigura di introdurre istituti analoghi, come quello del Senato federale». Sul punto vedesi Carrozza P., *Per un diritto costituzionale delle autonomie locali*, Torino 2002.

¹⁹ Chieffi L., *Regioni ed enti locali dopo la riforma del Titolo V della Costituzione, fra attuazione ed ipotesi di ulteriore revisione*, Torino 2004, p. 180. «Il nuovo art. 117,

Il modello che traspare dalla riforma è dunque quello di costruire un sistema articolato su più punti di forza: per l'appunto un sistema policentrico e non bipolare²⁰.

Un ordinamento multilivello, di ben cinque livelli di governo (comunitario, statale, regionale, provinciale e comunale), le cui sfere di intervento si intersecano, rischiando di sovrapporsi, non soltanto sul terreno delle funzioni amministrative, ma anche su quello delle stesse funzioni legislative e regolamentari, secondo regole di riparto materiale sostanzialmente diverse tra loro²¹. In sostanza emerge uno «Stato regionale policentrico nel quale convivono in un unico ordinamento una pluralità di ordinamenti territoriali minori, fra di loro equiordinati e dunque connotati da una pari dignità istituzionale»²².

comma 2 lett m) assegnando allo Stato il potere di determinare i livelli essenziali in materia di diritti sociali, gli riconosce un ruolo di indirizzo politico-economico generale per quanto attiene le politiche sociali [...]. Nell'ambito di un quadro giuridico-economico unitario, teso alla salvaguardia della coesione sociale [...] gli enti territoriali potranno esprimere la propria autonomia normativa, valorizzando le peculiarità legate allo sviluppo economico locale [...]. Secondo l'Autore [...] un'interpretazione minimalista dell'art. 117 comma 2, lett. m) Cost., provocherebbe un sostanziale "ritiro" dello Stato dal campo dei diritti sociali, alterando il significato più profondo della nostra forma di Stato». Infatti «Soltanto la legislazione statale può assicurare [...] che nessuna competenza regionale attenga ai diritti in via esclusiva [...]».

²⁰ Groppi T. – Olivetti M., *La repubblica delle Autonomie*, cit., p. 45.

²¹ Longo N., *op. cit.*, p. 100. Nel merito si evidenzia che il processo istituzionale devolutivo di poteri e funzioni, originariamente tutti concentrati nella sovranità statale, si è manifestato in forme particolarmente intense nelle recenti esperienze dei paesi europei. Peraltro la perdita di sovranità degli Stati a vantaggio di organizzazioni sovranazionali è in larga parte correlata al venir meno delle contrapposizioni internazionali in blocchi e alla conseguente vorticoso accelerazione dei processi di globalizzazione dell'economia, registratasi negli ultimi decenni del '900. Tali processi evolutivi di ordine economico hanno progressivamente posto in luce l'esigenza di strumenti di governo sovranazionale dell'economia, fino a potersi concepire una sorta di funzionalità invertita tra Stati e mercati: sempre più gli Stati tendono a diventare funzionali ai mercati. Sul punto si veda Ferrarese M.R., *Le istituzioni della globalizzazione. Diritto e diritti nella società transnazionale*, Bologna 2000, p. 14 e ss. Analogamente Baldassarre A., *Globalizzazione e internazionalizzazione dei diritti*, Milano 2003, p. 81 e ss.

²² Groppi T. – Olivetti M., *La repubblica delle Autonomie*, cit., p. 44.

5. Il criterio delle competenze legislative nel mutato assetto costituzionale

Per quanto riguarda il criterio delle competenze legislative, la riforma del 2001, nel ridisegnare la competenza legislativa regionale, ribalta il criterio delle competenze normative tra Stato-Regioni, delineando così un quadro ricostruttivo di tendenziale equiordinazione tra le due tipologie di leggi. In tale contesto la funzione legislativa viene così ripartita tra due soggetti, considerati astrattamente ma anche problematicamente equiordinati, a differenza del passato ove tale funzione era riservata solo allo Stato.

In tale sede la comunanza dei limiti tra legislatore statale e regionale, pur delineando una tendenziale equiordinazione tra i due tipi di legislazione, principio rafforzato anche dal nuovo art. 127 della Costituzione in merito a termini e condizioni dell'impugnazione di leggi regionali e statali, va inquadrata nel contesto ordinamentale di riferimento²³.

La legittimazione delle Regioni ed il rafforzamento delle relazioni politico-giuridiche intercorrenti tra queste e l'Unione Europea è visto da parte della dottrina come una evidente «erosione della sovranità statale»²⁴. Non a caso parte della dottrina interpreta l'art. 117 Cost. con una portata profondamente innovativa, dove tale disposizione rappresenterebbe la rinuncia al tentativo di ricostruire l'unità a livello di Stato nazionale e l'abbandono di questo compito all'ordinamento sovranazionale e comunitario. In tale contesto l'azione politico-legislativa delle Regioni troverebbe il proprio fondamento giuridico nel diritto dell'Unione Europea e nella Costituzione²⁵.

Tale interpretazione minimalista stabilita dall'art. 117 Cost. propenderebbe per un sostanziale ridimensionamento delle competenze statuali soprattutto nel campo dei diritti sociali.

²³ Chieffi L., *Regioni ed enti locali dopo la riforma del Titolo V della Costituzione, fra attuazione ed ipotesi di ulteriore revisione*, cit., p. 100.

²⁴ Longo N., *op. cit.*, p. 120 e ss.

²⁵ Chieffi L., *Regioni ed enti locali dopo la riforma del Titolo V della Costituzione, fra attuazione ed ipotesi di ulteriore revisione*, cit., p. 100 e ss.

In realtà rimane al potere centrale il compito di definire le linee fondamentali dell'omogeneità nazionale e le procedure di determinazione dei relativi contenuti, fermo restando che l'art. 120 contempla poteri sostitutivi del Governo a tutela della unità giuridica ed economica della Repubblica.

Inoltre tra le esigenze unitarie e non frazionabili dell'intera comunità nazionale, e che il legislatore statale ha posto il potere-dovere di perseguire, vi rientra la competenza del potere centrale prevista dall'art. 117, secondo comma, lett. m. Cost. in tema di livelli essenziali delle prestazioni²⁶.

Infatti tra i tratti unificanti della Repubblica possono essere comprese le numerose ipotesi di competenze trasversali previste nel testo costituzionale, quali la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, che devono in maniera uniforme essere garantiti su tutto il territorio nazionale.

Tali elementi di flessibilità sono presenti, come innanzi richiamato nell'art. 117 comma 2 Cost. e vanno identificati nelle cosiddette materie-non materie o competenze finalistiche che designano non l'oggetto della competenza, ma i fini o gli obiettivi che si intendono raggiungere²⁷.

Tale approccio è presente soprattutto nella giurisprudenza Costituzionale, che utilizza concetti diversificati per identificarle: valore trasversale per l'ambiente, connotazione dinamica per la concorrenza. Peraltro essendo caratterizzate in chiave finalistica, le materie trasversali non sembrano consentire interpretazioni rivolte a circoscrivere preventivamente il relativo ambito d'azione, potendosi definire solo nell'atto del loro esercizio²⁸.

In tal senso non è temeraria l'affermazione di quella parte della dottrina che ritiene che la revisione del Titolo V, lungi dal configurare una sostanziale equiparazione fra gli Enti che costituiscono la Repubblica, continua ad attribuire allo Stato una posizione preminente rispetto a quella degli altri enti, in piena coerenza con quanto stabilito dall'art. 5. Peraltro ciò che caratterizza in senso innovativo l'art. 114 non è l'identificazione tra Repubblica e Stato-ordinamento o il venir

²⁶ *Ivi*, p. 82 e ss.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Sul punto vedesi sentenze Corte Costituzionale n. 22/2003 e 14/2005.

meno della centralità dello Stato-persona, ma soltanto l'identificazione della Costituzione come unico riferimento dell'autonomia degli enti locali²⁹.

Nel caso di specie la riforma del Titolo V della Costituzione sembra individuare un sistema che si muove in un'ottica di garanzia delle rispettive autonomie più che di una cooperazione tra le componenti della Repubblica, sia per la mancata riforma di una camera delle autonomie, sia per la scelta della tecnica (principio/dettaglio) delle materie.

In realtà dall'assetto costituzionale emerge che il punto di riferimento su cui deve poggiare l'intero modello di relazioni interterritoriali è il principio di leale collaborazione tra Stato e Regioni, principio più volte sancito dalla Corte Costituzionale, che a più riprese ha evidenziato che questi deve «coincidere con tutto l'arco delle relazioni istituzionali fra Stato e Regioni, senza che a tal proposito assuma rilievo diretto la distinzione tra competenze legislative esclusive, ripartite ed integrative, o fra competenze amministrative proprie e delegate»³⁰.

6. Il principio di leale collaborazione

Il principio di leale collaborazione deve essere alla base di tutti i rapporti che intercorrono tra Stato e Regioni dove «la sua elasticità e la sua adattabilità lo rendono particolarmente idoneo a regolare in modo dinamico i rapporti in questione, attenuando i dualismi ed evitando eccessivi irrigidimenti»³¹.

²⁹ Martines T. – Ruggeri A. – Salazar C., *Lineamenti di diritto regionale*, Milano 2002.

³⁰ Chieffi L., *Regioni ed enti locali dopo la riforma del Titolo V della Costituzione, fra attuazione ed ipotesi di ulteriore revisione*, cit., p. 180.

³¹ Ferraro L., *La cooperazione anomala nello Stato composto Spagnolo*, Milano 2010, p. 194. Secondo l'Autore la riforma del titolo V della Costituzione ha riconosciuto, attraverso l'art. 114, comma 1, a tutti gli enti territoriali costitutivi della Repubblica «una pari ordinazione, così da realizzare un ordinamento policentrico che distribuisce il potere sul territorio tra i diversi livelli di governo [...]». La disposizione testé citata rappresenta un ulteriore nuovo fondamento costituzionale del principio di leale collaborazione; [...] un fondamento costituzionale che ne estende l'ambito di efficacia a tutti gli enti costitutivi della Repubblica ivi menzionati il pun-

In tal senso sarebbe opportuna in sede di revisione costituzionale la presenza, all'interno del nostro ordinamento, di una Camera delle Autonomie locali che sia in grado di garantire «la partecipazione delle realtà sub-statali al procedimento legislativo, rendendo più elastica un'eventuale separazione delle competenze e per di più favorendo una continua rimodulazione del principio di sussidiarietà»³².

Infatti il nostro ordinamento è carente di una Camera di rappresentanza dei territori, che avrebbe consentito alle regioni di compensare la sottrazione della competenza legislativa attraverso una partecipazione sul contenuto del provvedimento al momento della sua formulazione e avrebbe risolto il problema della rappresentanza di regioni ed enti locali nelle sedi istituzionali. Anche i diritti sociali ed il coinvolgimento delle realtà periferiche nei suoi meccanismi di tutela, impongono la necessità di una partecipazione dei territori all'esercizio della funzione legislativa.

Peraltro esigenze di linearità e semplificazione invocano l'esigenza di eliminare criticità di sovrapposizione tra la competenza statale e quella regionale, rimuovendo elementi di conflittualità tra centro e realtà periferiche, con l'obiettivo di rafforzare il ruolo dello Stato nei confronti di quello regionale³³.

Vi è quindi l'esigenza di rimuovere le problematiche in quelle materie che hanno carattere trasversale ed evitare pertanto eventuali sovrapposizioni tra competenza statale e regionale.

to di riferimento su cui poggia l'intero modello di relazioni interterritoriali è il principio di leale collaborazione [...] tra Stato e Regioni». Peraltro l'equi ordinazione tra gli enti territoriali che costituiscono la Repubblica, in particolare lo Stato e le Regioni, rafforza la vertenza cooperativa e, quindi, il principio di leale collaborazione.

³² Ferraro L., *op. cit.*, p. 194.

³³ *Ivi*. Si evidenzia che «le seconde Camere a composizione federale svolgono, accanto ad una evidente funzione del raccordo politico, anche una funzione di riequilibrio delle relazioni federali; costituiscono, cioè, una sorta di contro bilanciamento istituzionale ai maggiori poteri assunti dal centro grazie allo sviluppo di altri strumenti caratteristici del modello cooperativo di decentramento». Sul punto si veda Baldi B., *Stato e territorio. Federalismo e decentramento nelle democrazie contemporanee*, Roma 2003; Caravita B., *op. cit.*, p. 31 e ss.

7. Le nuove spinte autonomistiche – la demolizione del regionalismo

Va comunque segnalato che nella fase storica di riferimento il regionalismo italiano è attraversato da una marcata spinta autonomistica, caratterizzata dal percorso intrapreso dalle Regioni Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna ad ottenere ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia. In quest'ottica sembra assistersi ad una diffusa riscoperta delle potenzialità offerte dal III comma dell'art. 116 Cost. che allo stato sembra presentare un'autonomia che va al di là di qualsiasi forma di regionalismo differenziato.

Il processo riformatore è stato attivato in un contesto storico e territoriale che ha visto la Lega Nord nelle sue rivendicazioni neoliberiste riflettere il sentimento diffuso nel Nord contro l'inefficienza della Pubblica Amministrazione e della pressione fiscale. Oltre l'etero nazionalismo ed il populismo, la Lega, che nel frattempo ha superato l'ancoraggio territoriale alle regioni settentrionali d'Italia per diventare un movimento nazionale, si fa portavoce di un localismo impregnato di sovranismo per caratterizzarsi come un fenomeno post industriale di crisi della solidarietà politica fondata su frattura di classe e di religione, e finalizzata all'abolizione dello stato sociale³⁴.

Senza entrare in disquisizioni di carattere politico, il percorso autonomistico attivato presta il fianco a notevoli criticità e contraddizioni, dove la scelta sovranista finisce per legittimare in maniera antitetica spinte autonomistiche di carattere secessionista³⁵.

³⁴ Pepe C., *Modello di Stato Federale e potere normativo penale*, p. 109 e ss. Secondo l'Autore i movimenti e le formazioni etero nazionaliste segnano di solito un modello di base che comprende tre elementi: valorizzazione della componente etnica della vita sociale gestita in chiave polemica come referente per l'identità politica; la denuncia di condizioni di colonia che si vogliono mobilitare; il tentativo di far coincidere una comunità etnica con una comunità politica dotata del diritto di autodeterminazione e di autogoverno. La spinta della Lega negli anni '90 rivestiva un carattere strumentale, basato su una identità etnica che la Lega voleva costruire. Proprio la debolezza del riferimento etnico avrebbe spinto la Lega a cambiare l'appello al popolo padano con un certo populismo.

³⁵ Pepe C., *op.cit.*, p. 117 e ss. Secondo l'Autore la Lega si è sempre appellata alla diversità etnica dei popoli del Nord per fondare l'elemento di differenziazione caratterizzante il separatismo, ma la debolezza di tale riferimento ha spinto in una pri-

Non a caso, la più recente dottrina vede il tentativo della Lega di riappropriazione di pezzi di sovranità dall'Unione Europea, con un disegno inverso, finalizzato ad incentivare e rafforzare le forze centrifughe e territoriali, espressione di quelle istanze localistiche e neo liberiste mai sopite e rimaste latenti nel substrato sociale dei confini territoriali dell'Italia Settentrionale, fin dagli anni '90.

Da tali considerazioni, emerge pertanto la necessità di non sottovalutare la serietà di tali istanze autonomistiche, che possono celare il rischio di «un'autonomismo solipsista», devastante per la tenuta di quelle basi solidaristiche sulle quali ancora si regge l'ordinamento repubblicano.

In tal senso l'auspicio è che dalla riscoperta delle risorse offerte dal testo costituzionale vigente, si possa incentivare l'utilizzo degli strumenti del regionalismo cooperativo, che in questa fase storica rimane l'unico modello concertativo per rendere omogeneo il criterio della sussidiarietà con l'unità e l'indivisibilità della Repubblica³⁶.

ma fase il movimento indicato a proporre l'appello secessionista al popolo padano con un certo populismo consistente nel sostenere il razzismo meridionalista ed extra comunitario, l'antistatalismo e l'antipolitica. In effetti nella Lega sembrano ritrovarsi tutti i caratteri tipici dei movimenti populistici classici quali l'auto rappresentazione come rappresentanti della gente comune, contrapposta alle élite, la delegittimazione dei partiti, l'attribuzione agli immigrati delle responsabilità per una insicurezza diffusa nonché la rivolta antifiscale; il federalismo leghista è tale solo perché coincide con il localismo e con l'essere vicino alle cose per controllarle.

³⁶ Pepe C., *op.cit.*, p. 105 ss. Sul punto vedesi anche Chieffi L., *Regioni ed enti locali dopo la riforma del Titolo V della Costituzione, fra attuazione ed ipotesi di ulteriore revisione*, cit., p. 110 e ss. La funzione di indirizzo e coordinamento, limite dettato dall'interesse nazionale, è destinata sì a comporre le esigenze unitarie e le istanze dell'autonomia, ma va esercitata in presenza di un interesse che deve nettamente configurarsi come insuscettibile di frazionamento o localizzazione territoriale; il problema delle autorità periferiche, al pari del concetto del pluralismo, specialmente oggi deve essere interpretato, secondo l'insegnamento di Fraenkel non quale pluralismo della sovranità ma quale pluralismo sociale e istituzionale. Tale impostazione comporta automaticamente una prospettiva improntata sulla possibilità di meglio rafforzare l'attuale regionalismo e comunque le autonomie minori, anche per il grado dei maggiori poteri di cui potranno disporre nei limiti delle previsioni costituzionali, scartando automaticamente l'ipotesi del pluralismo della sovranità che connota esclusivamente un modello di Stato di tipo federale.

8. Conclusioni

Dalla analisi innanzi tracciata emerge che il contesto storico di riferimento si sta caratterizzando come il tentativo attivato da alcune Regioni di appropriarsi di pezzi di sovranità statale.

I recenti interventi di Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna permettono di affrontare il tema dell'applicazione del c.d. regionalismo differenziato che, senza dubbio, può essere considerato tra i temi che caratterizzeranno il dibattito in materia per i prossimi anni.

Va da premettere che le prime timide iniziative da parte delle Regioni per la richiesta di forme e condizioni particolari di autonomia, furono prontamente abbandonate in concomitanza del dibattito sul federalismo fiscale e dell'adozione della legge n. 42/2009 e sembravano essere definitivamente tramontate dalla c.d. riforma Renzi-Boschi improntata, come è noto, sul modello di un nuovo neocentralismo.

Nel merito va subito precisato che le nuove spinte autonomistiche devono essere inquadrare nel contesto dell'art. 116 Cost. e nei limiti in esso fissati, fermo restando le disposizioni di carattere generale stabilite dalla Carta Costituzionale³⁷.

Rimane infatti di pacifica definizione che una limitazione a rivendicazioni di una forte autonomia deve essere considerata di natura ontologica, trattandosi di un vincolo previsto da norme costituzionali, ed estranee al rapporto tra poteri centrali e autonomia regionale, regolato dal riparto di competenze tra Stato e Regioni.

Sul piano strutturale un'applicazione sistemica di una forte autonomia determinerebbe una dispersione e quindi una confusione dell'autonomia stessa in diversi atti fonte, fermo restando una sovrapposizione di norme e competenze.

³⁷ Pepe C., *op.cit.*, p. 109 e ss. Si veda anche Villone M., *Italia divisa e disuguale*, p. 110 e ss. Secondo l'Autore il vento del liberismo, delle privatizzazioni del mercato senza regole percorre l'economia globalizzata. L'Autore anche nell'ordinamento europeo vede la presenza di meno diritti e più mercato che non nella costituzione italiana, pure con l'adozione della Carta di Nizza, unico vero catalogo dei diritti della UE. Gli egoismi territoriali si accentuano e le difficoltà della finanza pubblica e la crisi economica fanno il resto. È qui che si dissolve la tutela dei diritti della Parte I così come si era in precedenza storicamente realizzata.

La criticità di tale applicazione è rinvenibile non solo sul piano dello sfaldamento dell'unità nazionale ma avrebbe anche riflessi negativi sugli stessi spazi degli interventi territoriali.

Una moltitudine di fonti avrebbe l'effetto non solo di rendere gravose eventuali intese tra le Regioni, e quindi sul contenuto dei provvedimenti, ma avrebbe la conseguenza di creare uno stato confusionale sugli spazi di intervento territoriale oltre alla creazione di inevitabili conflitti di attribuzione.

In sostanza vi sarebbe una probabile proliferazione e frammentazione di fonti, oltre ad una sovrapposizione di competenze, determinando una demolizione dell'unità ed indivisibilità della Repubblica³⁸.

Infatti le iniziative di Emilia Romagna, Lombardia e Veneto devono essere inquadrate nel contesto di riferimento con l'art. 116 Cost. e in linea generale con i principi fissati dalla Carta Costituzionale.

Nel caso di specie l'art. 116 Cost. III comma stabilisce espressamente che «le ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, concernenti tutte le materie di competenza legislativa concorrente e tre materie di competenza esclusiva dello Stato (organizzazione della giustizia di pace; norme generali sull'istruzione, tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali) possono essere attribuite ad altre Regioni, con legge dello Stato, su iniziativa della Regione interessata, sentiti gli enti locali». La disposizione dettata dal Legislatore Costituzionale è estremamente chiara.

Eventuali ipotesi di autonomia al di fuori della disposizione dell'art. 116 III Cost. non possono trovare riconoscimento.

Eppure delle ventitré materie disponibili, l'Emilia Romagna ne ha chieste sedici, la Lombardia venti ed il Veneto tutte e ventitré.

Tali istanze di rivendicazione si basano su una distorta ed arbitraria interpretazione dell'art. 116 III comma della Carta Costituzionale.

Il punto di partenza di tale processo devolutivo sarebbe costituito da una applicazione interpretativa dell'art. 116 III Cost. che, attraverso una previa intesa tra Stato e Regione, lascerebbe spazio alla configurazione di una legge rinforzata dello Stato e consentirebbe il trasferimento di competenze³⁹.

³⁸ Villone M., *op.cit.*

³⁹ Ruggeri A., *Neo regionalismo, dinamiche della formazione, diritti fondamentali. Relazione al Convegno di Messina su Regionalismo differenziato: il caso italiano e spagnolo.*

In realtà tale ricostruzione non è in linea con il dettato costituzionale, apparendo come una forzatura arbitraria e riducendo la funzione legislativa dello Stato a una attività meramente ratificatoria.

In effetti consentendo alla legge di differenziazione (che è una legge ordinaria e soggetta a una disciplina particolare, in quanto frutto di intesa con la Regione a maggioranza assoluta) di disciplinare il riparto di competenza, si determinerebbe che la funzione di modifica viene determinata da una fonte che sul piano gerarchico è subordinata alla Costituzione stessa.

Nel merito è proprio l'effetto permanente di questo ampliamento di attribuzioni che crea condizioni di incompatibilità di questa disposizione con l'impianto della Costituzione repubblicana, che attribuisce allo Stato «considerato come tutto» la tutela degli interessi che fanno capo all'intera collettività nazionale⁴⁰.

Nel caso di specie si incrinerebbe la funzione dello Stato come rappresentante della collettività nazionale e si invertirebbero gli attuali rapporti fra Stato e Regioni, come se quest'ultime fossero divenute davvero depositarie della sovranità e la Repubblica fosse diventata un'inconsistente confederazione di enti territoriali⁴¹.

Peraltro verrebbe vanificato il decennale lavoro della giurisprudenza della Corte Costituzionale che ha cercato di rimettere ordine alle disposizioni, in alcuni casi disfunzionali, generate dal Titolo V della Costituzione.

In tal senso è il caso di segnalare l'intervento della Corte Costituzionale che con sentenza n. 118 del 2015, ha chiaramente affermato che obiettivi di questo tipo, ipotizzati dalle iniziative della Regione Veneto, finirebbero per incidere sul principio di eguaglianza, sui compiti redistributivi dello Stato, minando l'unità economica e sociale della Repubblica.

⁴⁰ Paladin L., *Saggi di storia costituzionale*, Bologna 2008, p. 35 e ss. Si veda Villone M., *op.cit.*, p. 111 e ss. Secondo l'Autore si introducono nel sistema nazionale strumenti giuridici che non solo non favoriscono l'eguaglianza nei diritti, ma la rendono impossibile definendo in modo tendenzialmente irreversibile un vantaggio per alcuni e un danno per altri.

⁴¹ Viesti G., *La secessione di cui nessuno parla*, in www.rivistamulino.it, 3 settembre 2018. Si veda anche Patroni Griffi A., *Per il superamento del bicameralismo paritario e il Senato delle Autonomie: lineamenti di una proposta*, in *federalismi.it*, 2018.

Si introdurrebbe, quindi, un processo disgregativo, che può determinare una disarticolazione dell'ordinamento, finendo paradossalmente per svuotare di senso lo stesso principio di autonomia, che si lega indissolubilmente ai valori sostanziali di eguaglianza, libertà e partecipazione democratica affermati dal costituente.

La ratio del regionalismo differenziato deve poggiare proprio sul principio di differenziazione ma non sull'autonomia fine a sé stessa⁴².

Rimane quindi pacifico che il riconoscimento di una simile autonomia minerebbe alle fondamenta l'unità ed indivisibilità della Repubblica. I principi di uguaglianza, solidarietà, unità ed indivisibilità della Repubblica rimangono elementi centrali della Carta Costituzionale e su di essi e non sull'esigenze di autonomia che l'intero processo di differenziazione si deve basare. La concezione di un regionalismo differenziato deve essere infatti strettamente compensata da un regionalismo cooperativo ed integrativo previsto dal Titolo V della Costituzione e da una netta consapevolezza che il principio autonomistico debba essere considerato quale promotore di integrazione statale e non di separazione, capace di garantire i rapporti stabili tra Stato e Regioni e di contrastare tendenze espansive di queste ultime nell'ottica del principio dell'unità ed indivisibilità della Repubblica⁴³.

Peraltro attraverso un ragionamento organico diventa un corollario di carattere naturale chiedersi se possa coesistere una indivisibilità della Repubblica dove al suo interno convivono disuguaglianze politiche e sociali⁴⁴. Parlare di unità della Repubblica significa discutere

⁴² Villone M., *op.cit.*, p. 35 e ss.

⁴³ Ferraro L., *op. cit.*, p. 35 e ss. Si veda anche sul punto Iannello C., «Asimmetria regionale e rischi di rottura dell'unità nazionale», in *Rassegna di Diritto Pubblico Europeo*, 2018. Villone M., *op.cit.*, p. 119 e ss. Secondo l'Autore la risposta a tentativi di disarticolazione del sistema non va cercata in un leghismo sudista che si contrapponga a quello del Nord. È un vento di cui si avvertono già i primi refoli e che potrebbe spingere nel tempo ad un modello cecoslovacco. L'Autore pone in evidenza che un equilibrio istituzionale viene mantenuto allorquando resiste la cultura solidaristica che era stata comune a molti partiti della I Repubblica al fine di superare come obiettivo il divario Nord-Sud.

⁴⁴ Villone M., *op.cit.*, p. 98 e ss. Secondo l'Autore la riforma del Titolo V del 2001 ha cancellato il Mezzogiorno dalla Costituzione e ha introdotto con l'art. 116 co. 3, la possibilità di un regionalismo differenziato. Vi è il rischio che secretando la formazione degli accordi tra Stato e Regioni richiedenti e impedendo il dibattito

di essa non come mera contiguità e continuità territoriale, ma come parità nei diritti di cittadinanza. L'unità e l'indivisibilità della Repubblica come codificato dall'art. 5 della Cost. deve essere letto in termini di rapporto tra le entità territoriali che la compongono, nel riparto di competenze, nella distribuzione delle risorse.

Rimane pacifico che l'unità della Repubblica e l'uguaglianza dei diritti devono camminare di pari passo, consentendo condizioni eguali nel lavoro, nel godimento dei diritti fondamentali⁴⁵.

parlamentare si vuole accordare a Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna privilegi inaccettabili nella assegnazione delle risorse.

⁴⁵ Villone M., *op.cit.*, p. 98 e ss.

SOCIETÀ

Conoscere e scegliere.

Scienza e ragione nella società digitale

Giulio Macilenti

Introduzione

La tensione fra i sostenitori del pensiero scientifico e i presunti o reali oppositori di quest'ultimo è all'ordine del giorno nel dibattito pubblico. No-vax, terrapiattisti e complottisti di vario genere sembrano fiorire all'interno delle società a capitalismo avanzato, e l'analisi delle loro posizioni, così come la conseguente critica ad opera di esponenti del mondo scientifico, trova un posto di rilievo all'interno dei media. Spesso gli stessi partiti politici si confrontano direttamente su questo piano, trovandosi costretti a prendere posizione pro o contro la scienza.

In realtà l'effettiva rilevanza numerica degli antiscientisti nel mondo contemporaneo sarebbe tutta da dimostrare, ma il dato da cui prenderemo le mosse in questo articolo attiene più all'aspetto qualitativo che a quello quantitativo: a prescindere dai numeri, posizioni critiche verso la scienza sembrano svilupparsi naturalmente e attirare in modo altrettanto naturale critiche eccezionalmente decise. Questo fatto conferma la centralità della tematica per la società odierna, quanto meno a livello di ordine del discorso. Si deve poi aggiungere che la frattura in questione corre parallelamente a quella che esiste in campo politico fra élites neoliberali e populismi di vario genere: non è difficile convincersi che per alcuni l'opposizione alla scienza rappresenta il corrispettivo in campo gnoseologico della lotta contro i partiti dell'establishment. Prendendo come punto di partenza la situazione contraddittoria delineata, lo scopo di questo articolo sarà quello di proporre un passaggio di analisi sul ruolo che la scienza ricopre nella contemporaneità. Di fatti di fronte alla (reale o mediatica che sia) perdita di fiducia di parti della popolazione nei confronti del pensiero

scientifico, le risposte provenienti dall'interno del mondo accademico si sono articolate fra la netta chiusura nei confronti dell'ignoranza popolare e una posizione più moderata, che ha assunto la necessità di un cambiamento nei modi e nelle forme di comunicare i risultati della varie ricerche. Tuttavia entrambe le posizioni non ammettono che, in aggiunta ad un problema relativo alla divulgazione, e quindi alla percezione delle masse popolari, vi possa essere a monte una questione sostanziale, relativa non al modo in cui la scienza *si presenta*, ma a quello che essa effettivamente è nelle società a capitalismo avanzato. La nostra tesi sarà invece proprio questa, ossia che le varie e contraddittorie forme di rifiuto del pensiero scientifico, con il loro irrazionalismo congenito, siano una conseguenza diretta del ruolo che la scienza ha iniziato a ricoprire all'interno della società nel corso del Novecento. Questo non significa, ed è importante ribadirlo, negare la validità del progresso e del metodo scientifico in quanto tale, o criticare l'effettiva capacità della scienza di descrivere il mondo naturale e di risolvere problemi specifici, quanto reinserire in forma razionale la scienza nella storia. Il problema non è il modo in cui la scienza conosce e rappresenta il mondo naturale, ma il significato che questo metodo assume dentro le società prodotte dagli uomini.

Chiaramente un'analisi a tutto tondo del ruolo del pensiero e del progresso scientifico nella contemporaneità coinvolgerebbe una moltitudine di aspetti e supererebbe di gran lunga lo spazio di questa riflessione. Il tema è sterminato e conta di un numero enorme di contributi. Inoltre, per avere un quadro completo, non si potrebbe prescindere dallo studiare in modo approfondito i processi reali di produzione e riproduzione del sapere scientifico: le forme contrattuali e le condizioni di vita dei ricercatori e delle ricercatrici, i meccanismi di finanziamento delle varie ricerche, l'organizzazione di università e riviste, fino a toccare la stessa divulgazione e la percezione dello scienziato nel senso comune. In aggiunta si dovrebbe trattare il rapporto fra la scienza e il progresso tecnologico. I due aspetti non coincidono, e tuttavia tendono sempre più a intersecarsi e sovrapporsi: nel presente la descrizione quantitativa del mondo e la sua manipolazione pratica si legano in una relazione sempre più solida ma non priva di contraddizioni. In questo lavoro ci si concentrerà solo marginalmente su questi aspetti e invece ci si focalizzerà su una questione specifica

ulteriore, in qualche modo antecedente alla due nominate. Ci preoccuperemo del significato che il metodo e la conoscenza scientifica rivestono dal punto di vista gnoseologico. Il rapporto fra la scienza, intesa come forma di sapere particolare e specifica, e la ragione, in generale, sarà analizzato. Si cercherà di mostrare come il modo in cui si intende questa relazione ha ricadute importanti a livello pratico: sul discorso politico, sulle scienze sociali e sullo stato stesso della nozione di umanità e intelligenza umana. La ridefinizione delle procedure, delle forme e dei metodi con cui si può conoscere la realtà, operata sulla base del pensiero scientifico nel presente a capitalismo avanzato, sarà quindi indicata come la base per comprendere il rifiuto o l'entusiasmo con cui varie parti politiche e sociali guardano la scienza nel contesto attuale.

La lotta per la ragione, l'ascesa della scienza

Nel terzo capitolo del suo ultimo libro¹, Alberto Burgio ricostruisce la storia del termine *dialettica*, e nota giustamente come lo stratificarsi di posizioni e significati intorno ad una parola rifletta il movimento reale del pensiero all'interno del divenire storico. Allo stesso modo Gramsci osserva, nei suoi *Quaderni del carcere*², che le parole sono come cappelli, sotto i quali si rifugiano, nel corso della storia, "teste diverse". Cercare di astrarre i concetti dal loro posizionamento dentro la dinamica storica, assumere un significato naturale per le parole, significa perdere di vista il movimento dal quale scaturisce l'ordine del presente, e, in buona sostanza, fraintendere completamente l'attualità: «Non si può qui presupporre alcun significato naturale, perché l'oggetto dell'indagine è precisamente il variare dei significati (e la logica di tale mutamento). La domanda che ci si pone non ruota intorno alle vicissitudini di una determinata idea, ma intorno alle ragioni del decadere di vecchi significati (di vecchie idee) e del sorgere di significati nuovi (di idee nuove)»³.

¹ A. Burgio, *Il sogno di una cosa, per Marx*, Derive Approdi, Bologna 2018.

² A. Gramsci, *Quaderni del Carcere*, Einaudi, Torino 1975.

³ A. Gramsci, cit., p. 62.

La tesi principale del nostro lavoro è che un problema di questo genere sia all'origine del dibattuto e contraddittorio ruolo assunto dalla scienza nella società odierna. Scienza e ragione sono due termini con una storia millenaria, che varrebbe la pena, in un lavoro più ampio, ricostruire nel dettaglio. Ma quello che più interessa a noi, ora, è che alla fine di questo percorso stia un'uguaglianza che tocca in profondità la mentalità contemporanea e le sue contraddizioni: se per Hegel “ciò che è razionale è reale”, per l'uomo del presente ciò che è razionale è scientifico. Nel corso degli ultimi tre secoli la scienza è diventata la forma e il metodo esclusivo con il quale è possibile conoscere la realtà: tutte le varie discipline del sapere devono conformarsi a criteri di validazione scientifici. Ciò che sta al di fuori di questi criteri viene automaticamente catalogato come *irrazionale*. La verità, all'interno della ragione, è accessibile solo grazie ad un metodo preciso, che è per l'appunto quello scientifico. E siccome “ciò che è reale e razionale”, il metodo finisce per dividere esso stesso ciò che esiste da ciò che non esiste. Come nota giustamente Marcuse⁴: «Al di fuori di questa razionalità, si vive in un mondo di valori, e i valori separati dalla realtà oggettiva diventano soggettivi». Moltissimi hanno già evidenziato e criticato questa posizione predominante del pensiero quantitativo-scientifico all'interno della contemporaneità: si pensi, su tutti, al già citato lavoro di Marcuse. Le implicazioni repressive e di chiusura sul discorso politico e filosofico, nonché il rapporto con la tecnica e la tecnologia, sono state studiate e documentate a fondo. Il legame con la governance neo liberale, per la quale la scienza svolge in un certo senso il ruolo di “ministero della verità”, è stato colto da tutta una serie di autori di influenza foucaultiana, fra i quali è doveroso citare il lavoro recente di Pierre Dardot e Philippe Laval⁵. Tuttavia, questo approccio sconfina di frequente in una critica della scienza in quanto tale, giudicata “non neutrale” e irrimediabilmente compromessa nonché determinata dal sistema produttivo capitalista. Riassumendo e per certi versi estremizzando, le proposizioni scientifiche non avrebbero validità oggettiva, ma questa sarebbe sempre relazionata al contesto sociale. La posizione che presentiamo vuole in qualche modo bypas-

⁴ H. Marcuse, *L'uomo ad una dimensione*, Einaudi, Torino 1967.

⁵ P. Dardot, C. Laval, *La nuova ragione del mondo*, Derive Approdi, Roma 2013.

sare questo insieme di problematiche, offrendo un punto di vista differente ma con conseguenze simili sul piano politico e sociale. L'idea è che la validità oggettiva della scienza e la sua capacità di descrivere efficacemente il mondo naturale non sia assolutamente in contraddizione con un uso repressivo e compromesso di quest'ultima, non solo a livello tecnico-applicativo ma soprattutto dal punto di vista politico-ideologico. Paradossalmente è proprio la neutralità della scienza a configurarla come strumento di chiusura del discorso, nel momento in cui la posizione storica e i limiti di quest'ultima vengano trascurati o utilizzati in modo malizioso. Il cuore della questione risiede nel rapporto del metodo scientifico con la conoscenza in generale, e ruota intorno alla proposizione "tutto ciò che è razionale è scientifico".

Come cercheremo di dimostrare, se si legge in modo attento lo spettro di significati dei due termini ai capi dell'equazione ci si rende conto che essa è o una banale tautologia o una sineddoche. In questa seconda chiave di lettura il suo valore di verità appare tutt'altro che oggettivo, mentre appare ben più chiaro il risultato di delineare una ragione mutilata e una scienza libera da confini precisi. Il senso dell'uguaglianza perde allora il suo carattere apparentemente naturale e immutabile, e diviene espressione di una precisa volontà storica e politica: le conseguenze sul piano sociale e le conseguenti opposizioni e contraddizioni diventano logiche. Andiamo con ordine: in primo luogo bisogna fare chiarezza intorno al termine scienza. Esiste un significato ampio e generico di questa parola, che fra l'altro è quello etimologicamente corretto: risalendo dal participio presente del verbo latino *scire*, scienza è tutto quello che *si sa*, è la conoscenza attestata, *vera*, contrapposta alle credenze e alle opinioni, che per loro stessa natura sono incerte e mutevoli. Al di là dell'uso nel mondo classico, questo significato del termine rimane valido in tutta l'età moderna: fra i mille esempi che si potrebbero fornire si pensi che lo stesso Hegel lo utilizza quando scrive la sua *Scienza della logica*. Se ci si rifà a questo senso generico e storico della parola dire che ciò che è razionale è scientifico non detesta particolari preoccupazioni: si tratta di un'inocua tautologia.

D'altra parte, ragionando in questi termini, rimane completamente in ombra il significato specifico e storico dell'uguaglianza. Il nome "comune" scienza dal XVII secolo diventa un nome proprio. La

Scienza moderna (d'ora in poi utilizzeremo il maiuscolo per distinguere i due significati) è intrinsecamente legata ad una riflessione tecnica e metodologica ben precisa, con linee di demarcazione piuttosto rigorose. Proprio sul filo di questo equivoco si gioca, a nostro parere, la contraddizione fondamentale. Procedendo, per ragioni di brevità, in maniera schematica, possiamo sostenere che il metodo scientifico affermatosi nell'età moderna si regga su due aspetti fondamentali: da un lato l'esperienza come strumento di validazione e verifica della conoscenza, dall'altro la modellistica matematica come apparato teorico per giungere ad una descrizione quantitativa⁶. È necessario però puntualizzare che le metodologie elencate hanno senso come strumento pratico di conoscenza solo se accoppiate a (almeno) due premesse necessarie. In primo luogo il metodo scientifico necessita una chiara distinzione fra il soggetto e l'oggetto della ricerca. In seconda battuta la Scienza sottintende una staticità delle leggi che governano la realtà. Per utilizzare l'esperienza come forma di validazione abbiamo infatti bisogno che il futuro sia il risultato dell'azione di qualche legge data una volta per tutte: l'esperienza deve essere riproducibile. La verità non è mai conosciuta con esattezza e quindi la conoscenza si accumula, raffinando di volta in volta le osservazioni e le teorie⁷, ma l'apparato metodologico funziona sempre ipotizzando l'immutabilità delle leggi che governano l'oggetto osservato. Non solo: la modellistica matematica, cioè la possibilità di dare una descrizione quantitativa e dinamica richiede implicitamente che il fenomeno sia descrivibile nei termini di una serie di variabili (numeri!) fissate, con le relative interazioni. Queste ipotesi sono chiaramente ben rispettate dal mondo naturale: ed è nello studio di quest'ultimo che infatti la Scienza moderna ha conseguito i suoi risultati più eclatanti, imponendosi su antiche concezioni di ordine metafisico o religioso. Fuori da questo ambito, tuttavia, non esiste alcuna garanzia che il metodo scientifico sia altrettanto efficace.

⁶ È bene notare quanto questa riflessione sia storicamente determinata: la scienza si afferma in diretta polemica con una visione della realtà altrettanto precisa, quella aristotelico-tolemaica.

⁷ L'argomentazione qui accennata è alla base del ragionamento di Popper in base al quale gli esperimenti possono solo falsificare e mai confermare definitivamente una teoria.

Siamo arrivati al punto: la Scienza moderna è una forma di conoscenza specifica, legata in modo profondo ad un metodo d'indagine e ad un oggetto preciso, il mondo naturale. Le sue forme di ragionamento, le sue procedure, funzionano in virtù di un'approssimazione di straordinaria efficacia. Al livello di conoscenza attuale e per qualunque finalità pratica, infatti, possiamo tranquillamente supporre che il mondo naturale sia separato dall'osservatore⁸ e allo stesso modo, sulle scale di tempo che interessano, possiamo ritenere le leggi fisiche che governano i fenomeni immutabili, statiche. Tuttavia la straordinaria utilità e potenza analitica del metodo non possono farci scordare che questa Scienza è, per l'appunto, un'approssimazione, cioè una visione del mondo non solo storicamente e socialmente determinata (come puntualizzano gli studiosi di matrice foucaultiana) ma anche e soprattutto limitata nel suo campo d'indagine. Arrivati a questo punto abbiamo gli strumenti necessari a chiudere il cerchio dell'uguaglianza iniziale: identificare la totalità della ragione con la Scienza moderna è innanzitutto, ed è bene ribadirlo, oggettivamente falso, poiché così facendo si mette in ombra la riflessione che, seppur brevemente, abbiamo avanzato sui limiti del metodo scientifico. Non solo, il fatto più importante è che la ragione esce da questa equivalenza mutilata e privata dal suo potere critico; in questo risiede tutta la malizia e l'importanza in ambito socio politico dell'identità. Se tutto ciò che è razionale è scientifico, infatti, le premesse del metodo transitivamente si attribuiscono non più al solo mondo naturale ma alla totalità della realtà: la separazione soggetto-oggetto, e, soprattutto, la staticità delle leggi, diventano proprietà tanto del mondo naturale quanto di quello storico-sociale. Il risultato è che l'uomo contemporaneo osserva la realtà attraverso il filtro del metodo scientifico: questa diviene oggetto di previsione e manipolazione tecnica ma mai di trasformazione. La comprensione si slega per sempre dalla natura del soggetto. Capire significa svelare la legge, per sua natura a-storica e immutabile, della quale la realtà osservata è espressione e necessaria conseguenza: i desi-

⁸ In verità una problematica relativa al rapporto fra osservazione sperimentale e realtà fisica compare nei fondamenti nella meccanica quantistica. Nel nostro saggio trascureremo questo importante aspetto che introdurrebbe complicazioni ulteriori e sul quale comunque esiste già un ampio dibattito.

deri, la volontà, le *scelte* vengono automaticamente confinate al di fuori dell'ambito della razionalità. Tale visione gnoseologica è intimamente anti-dialettica e anti-storica, e non è un caso che si affermi nel tempo in cui viene teorizzata esplicitamente la fine della storia⁹. Altrettanto chiara dovrebbe essere l'implicazione di una chiusura totalitaria della sfera del discorso politico. In questa luce le forme irrazionali di rifiuto della scienza appaiono, pur se errate nel merito, sostenute da una logica che non può essere liquidata così facilmente. Nei prossimi paragrafi si esamineranno alcuni esempi più specifici che confermano la rilevanza attuale dell'identificazione fra ragione e Scienza e ne sviluppano le conseguenze al di fuori del campo puramente gnoseologico, per entrare direttamente sul livello politico e sociale. Vogliamo chiudere il paragrafo rimarcando che a nostro giudizio l'analisi assolutamente necessaria della rilevanza della *tecnica* e in particolare delle nuove tecnologie digitali e delle trasformazioni che queste inducono nella società segue a livello logico l'identificazione fra ragione e Scienza che abbiamo provato in questo caso ad abbozzare. Se le forme specifiche attraverso cui gli strumenti tecnologici modificano la realtà sociale e i rapporti fra queste modificazioni e precise volontà economico-politiche restano un campo da approfondire, crediamo che questa analisi si possa svolgere in modo fruttifero solo se si ha la coscienza che l'identificazione fra la Scienza moderna e la conoscenza in genere è un prodotto della storia che ha esso stesso pesanti ricadute sociali. Il rischio, altrimenti, è di ricadere in una paranoia repressiva che replica il primo, non tecnologico, strumento di controllo: far credere che la comprensione della realtà sia *solo* una questione scientifica.

Fisica sociale, Big Data, Intelligenze artificiali

Uno dei fatti che svela più chiaramente il predominio della Scienza all'interno del sapere contemporaneo è la continua proliferazione di studi quantitativi al di fuori dell'ambito delle così dette scienze "dure". Il paradigma scientifico si accredita come totalità del razionale, e quindi si pensa che esso possa rimuovere incertezze e mi-

⁹ F. Fukuyama, D. Ceni, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992.

gliorare i risultati di discipline giudicate antiquate dal punto di vista metodologico. La società, nelle varie accezioni del termine, diventa essa stessa oggetto di studio in termini di dati e modelli matematici. Con spunti che vanno dalla matematica applicata alla fisica, dalla sociologia all'ingegneria informatica, un enorme filone di ricerche si propone di descrivere e di conseguenza migliorare la società: il *quid* di questa rivoluzione sarebbe l'uso dei dati, dei *numeri*, per affrontare problematiche tradizionalmente trattate in termini qualitativi. La possibilità di un approccio del genere è dovuta ad almeno due condizioni soddisfatte nella contemporaneità e assenti in passato. Sul versante teorico nel corso del Novecento la Scienza ha incorporato il calcolo delle probabilità e in generale un'ampia gamma di metodologie statistiche come parte fondante del proprio bagaglio tecnico. Questo passaggio permette di trattare il caso e l'incertezza, che naturalmente si presentano nello studio delle società umane, in termini rigorosi.

Riassumendo in modo un po' rude un insieme di risultati che meriterebbero un approfondimento sia matematico che storico, il punto è che si è riusciti a comprendere come non solo nella maggior parte delle situazioni la casualità non sia un ostacolo insormontabile per descrizione scientifica, ma che addirittura in alcuni frangenti questa possa essere uno strumento che facilita la trattazione. In secondo luogo, dal punto di vista sperimentale, la rivoluzione informatica sembra avere finalmente abbattuto la barriera che separava il mondo delle scienze umane da quelle naturali: la diffusione di dispositivi e tecnologie digitali permette di disporre di un quantitativo enorme di dati sulle attività umane, formando quella base empirica necessaria per un qualunque approccio scientifico. Riassumere le molteplici linee di ricerca che si propongono di studiare le società umane con un'ottica mutuata dalle scienze naturali e le varie (e vaghe) denominazioni che questi vari lavori si danno sarebbe al di fuori degli scopi di questo articolo: ma che si parli di *Data Science* o *Sistemi complessi*, né il risultato, né le enormi quantità di fondi mobilitate cambiano. Per quello che ci interessa qui, vogliamo semplicemente citare le parole di uno dei *guru* di questa "rivoluzione", per chiarire il carattere allo stesso tempo polemico verso il passato e ben cosciente di sé con cui il pensiero quantitativo si propone. Alex Pentland è oggi a capo del "MIT Connection Science and Human Dynamics Lab", ed è considerato uno dei più importanti

data scientist al mondo. In un'intervista¹⁰ rilasciata poco tempo fa al margine della presentazione del suo ultimo libro¹¹, presso l'università Bocconi di Milano, ha affermato chiaramente: «perché sappiamo così poco della nostra società? Perché non l'abbiamo mai studiata quantitativamente e il motivo per cui non l'abbiamo fatto è perché non avevamo dati a sufficienza». Il pensiero tecnico-scientifico sostiene in modo cristallino la propria superiorità e si candida per risolvere le problematiche che l'analisi qualitativa non ha saputo dirimere. Data questa situazione, il primo fatto che vogliamo puntualizzare è che non esiste un'evidenza oggettiva della correttezza scientifica di questo approccio. Al di fuori delle roboanti dichiarazioni e degli enormi investimenti economici ad oggi non sembra vi siano risultati nelle scienze umane che abbiano le caratteristiche di generalità e riproducibilità tipici per esempio delle leggi fisiche. Questo non vuol dire, si badi bene, ritenere che di conseguenza qualunque approccio quantitativo fuori dal contesto tradizionale debba essere evitato, ma piuttosto ribadire che non esiste alcuna garanzia che il metodo scientifico garantisca da sé dei risultati migliori di una descrizione qualitativa.

Fuori dalle ipotesi precise che abbiamo accennato nella seconda sezione, né la disponibilità di dati né qualsivoglia formalismo matematico assicurano un successo predittivo e descrittivo. Nel contesto sociale, per esempio, non è mai chiaro quali siano le variabili giuste per descrivere un dato fenomeno, e questo rende la grande abbondanza di dati spesso assolutamente inutile: il più delle volte l'approccio qualitativo sembra in ogni caso il più sensato¹². In secondo luogo non è chiaro quale sia il significato degli ipotetici esperimenti: in un contesto in cui l'introduzione di dispositivi tecnologici è esso stesso un fenomeno sociale determinato da attori precisi non è del tutto chiaro come da questo si possano ottenere dati obiettivi. Proprio da qui arriviamo

¹⁰ R. Saporiti, *Alex Pentland: "Ecco come i big data rendono la società migliore"*, Wired 2016.

¹¹ A. Pentland, *La fisica sociale. Come si propagano le buone idee*, Egea 2015.

¹² Si tenga presente che la grande abbondanza di dati ha creato un interessante dibattito tecnico anche all'interno del mondo scientifico, nello specifico sul rapporto fra teoria e utilizzo di questi ultimi. Per avere un'idea introduttiva si veda, per esempio: A. Vulpiani, *Perché non possiamo scavalcare le teorie*, «Il Manifesto», edizione del 20 Ottobre 2019.

ad un'altra questione centrale. Se infatti non sembra esserci chiarezza sull'efficacia conoscitiva del metodo scientifico una volta che questo venga applicato alla realtà sociale, l'enorme credito che esso riscuote nel presente necessita comunque una spiegazione. Dal nostro punto di vista il nesso è proprio con la trasformazione tecnologica in corso: il sapere scientifico, rispetto all'infrastruttura tecnologica, si candida ad essere *software* diffuso e ossatura razionale. Nel mondo digitalizzato la netta distinzione fra scienza e tecnica sfuma, e non è più possibile distinguere la descrizione della realtà dalla sua manipolazione. Se però questa manipolazione è conseguenza diretta della storia, cioè della precisa volontà degli attori politici ed economici in gioco, la rivoluzione della "Fisica sociale" e l'auto affermazione del pensiero quantitativo come intrinsecamente superiore è soltanto uno strumento con cui nascondere dietro una parvenza di oggettività un processo tutt'altro che necessario.

Un altro tema, che corre parallelo alla diffusione endemica di dati sulle attività umane, è lo sviluppo sempre più massivo di metodi di analisi e predizione. In questa cornice si sviluppano i così detti algoritmi di *machine learning*: questi permettono alle macchine di automatizzare processi di apprendimento, diventando capaci di riconoscere oggetti e regolarità dentro insiemi di dati, fino a svolgere compiti complessi ed ottenere risultati migliori degli umani in una serie di attività specifiche. L'analisi dettagliata di queste tecnologie meriterebbe un lavoro a parte: per quello che riguarda il nostro saggio vogliamo fare solo una breve e semplice annotazione. Pur riconoscendo l'enorme importanza tecnica e l'interesse scientifico di questo insieme di metodi e procedure, vogliamo criticare l'ipotesi, sempre più diffusa, secondo la quale queste starebbero configurando un'intelligenza artificiale capace di superare quella umana¹³. In realtà questo tipo di affermazioni risentono dell'identificazione fra ragione e Scienza introdotta nel nostro saggio. Se la ragione è solo scientifica, infatti, l'intelligenza è esclusivamente la capacità di calcolo e di ottimizzazione all'interno di un contesto vincolato: in questo ambito chiaramente le macchine hanno capacità numeriche incommensurabili con quelle umane, e infatti

¹³ P. Domingos, *L'algoritmo definitivo. La macchina che impara da sola e il futuro del nostro mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 2016.

superano di gran lunga le nostre prestazioni. Tuttavia crediamo che il tratto aggiuntivo e tutt'ora non replicabile dell'intelligenza umana sia la capacità di saper sia lavorare e calcolare dentro condizioni date sia, allo stesso tempo, mettere in discussione quest'ultime. In breve, la varietà delle capacità intellettive umane è un tratto distintivo e qualitativamente diverso dall'intelligenza di calcolo delle macchine. Ritenere che queste siano o saranno in grado di comprendere più e meglio degli esseri umani è una conseguenza diretta di un'idea precisa (e a nostro giudizio molto limitata) sul significato del termine conoscenza.

La politica al tempo della Scienza, fra ottimizzazione vincolata e gioco del consenso

Chiudiamo il nostro ragionamento scendendo direttamente sul livello politico, nel quale l'identificazione fra Scienza e ragione delineata comporta conseguenze notevoli. Per analizzarle dobbiamo innanzitutto chiarire e approfondire un aspetto accennato nella chiusura del secondo paragrafo. Come già scritto, infatti, lo strapotere della razionalità scientifica comporta l'identificazione implicita della totalità del reale con il mondo oggettificato che appare nella visione di quella forma specifica di sapere che è la Scienza moderna. Questo significa attribuire alla totalità del reale le caratteristiche di staticità e necessità assunte a fondamento del metodo. In aggiunta, come dicevamo, significa eliminare completamente la volontà dal perimetro di ciò che va conosciuto. Proprio qui bisogna scavare in profondità, senza lasciarsi trarre in inganno dall'apparente naturalità e ragionevolezza del discorso. L'eliminazione della volontà dalla sfera della conoscenza equivale infatti ad una mutazione di portata storica del punto di vista che la razionalità occupa rispetto al mondo. Non si tratta più di una soggettività, il genere umano, che simultaneamente conosce il mondo e *se stessa*, nel processo continuo di negoziazione e realizzazione dei propri desideri, confrontati nella pratica con la realtà oggettiva data. La ragione sembra osservare la realtà *da fuori*, diventando una sorta di narratore onnisciente che si limita a prevedere processi assolutamente indipendenti da sé. Abbiamo già più volte sottolineato la falsità e la strumentalità di questo punto di vista, nel caso in cui esso venga as-

sunto in maniera totalitaria: ora proviamo a trarne le conseguenze dal punto di vista strettamente politico. Se infatti i desideri e le volontà umane smettono di essere oggetto di conoscenza razionale automaticamente perdono anche il loro valore dentro la storia. Nel passato, la volontà di specifici individui o classi sociali era assunta a fondamento delle varie opzioni politiche: questa veniva difesa per ragioni egoistiche o a partire dall'idea che l'interesse particolare di determinati soggetti coincidesse con l'interesse generale, come per esempio accade nel marxismo. La politica odierna, nella sua veste neoliberale, sembra d'altro canto aver abbandonato questa concezione, almeno a livello esplicito. Se la volontà esce dal perimetro di ciò che è razionale evidentemente questa non può ergersi a fondamento della politica. Il calcolo della soluzione necessariamente migliore sostituisce la scelta di quest'ultima. Il risultato di questa visione è l'attuale sclerotizzazione del dibattito intorno a due poli che, come vogliamo mostrare, risentono entrambi in modo decisivo dello slittamento di prospettiva descritto. Da un lato, infatti, la politica neo-liberale si configura come processo guidato dal pilota automatico di una razionalità confezionata altrove. Vincoli di ogni genere, frutto di una realtà complessa e altamente tecnicizzata, sembrano delineare i binari dell'azione di governo possibile, che finisce per assomigliare ad uno di quei problemi ben noti nel mondo della fisica statistica e della computer science sotto il nome di ottimizzazione vincolata. Il politico cede il passo al tecnico, rappresentante di una ragione calcolatrice, incaricata di scoprire il modo migliore per fare quello che, in ogni caso, va fatto. L'economia, il mercato, esposti al pubblico sotto forma di una giungla di indici numerici, si stagliano sopra alla possibilità di scelta dell'uomo, a rappresentare un mondo che, proprio come quello naturale, può essere compreso in termini matematico-scientifici (e già le ricorrenti crisi imprevedute dovrebbero mettere in guardia sulla bontà di questo approccio), ma mai contraddetto nella sua apparente necessità. È chiaro che dentro questo tipo di impostazione la volontà popolare si presenta più spesso come problema da risolvere che come risorsa: la costante denigrazione dell'irragionevolezza dei votanti, della loro mancanza di informazione, il termine ormai abusato di "analfabetismo funzionale", non sono altro che lo specchio del modo in cui una certa idea di politica è costretta a guardare la volontà di (alcuni) sottoposti,

a prescindere dalla veridicità delle accuse rivolte. Uno sguardo attento coglierà facilmente anche il meccanismo che si cela dietro questa costruzione ideologica: la politica neoliberale presenta come necessità e razionalità l'interesse di specifici attori, cioè di classi sociali ben determinate, che sono chiaramente quelle che continuano a fornire una base (non maggioritaria) di consenso a tale opzione. D'altra parte il rigetto e l'esplicita denigrazione dell'interesse di un insieme vario di soggetti sociali inducono una reazione di segno opposto, oggi comunemente indicata sotto il nome di populismo. Al di là della naturale ambiguità di questa definizione, che mantiene al proprio interno uno spettro ampio di opzioni politiche, la caratteristica rilevante appare qui l'opposizione al discorso appena tratteggiato. La politica populista assume a proprio fondamento e giustificazione assoluta la "volontà popolare" in una netta e fortunata contrapposizione rispetto alle così dette élites. Anche qui chiaramente bisogna procedere con la giusta attenzione: la volontà in questione è assunta a feticcio e quindi spesso piegata all'interesse momentaneo con trasformismo e spregiudicatezza. Ma il punto centrale ci sembra un altro, ossia il fatto che anche l'opzione populista in realtà rimane soggetta alla separazione netta fra volontà e ragione posta al centro del paragrafo. La volontà del popolo, per i partiti populistici, è lo strumento necessario ad ottenere una legittimazione politica, ma non è mai elemento razionale e positivo, capace di indicare in un processo dialettico forme di organizzazione, scelte politiche e sociali effettivamente progressive.

Porsi il problema di *conoscere razionalmente* la volontà popolare significa in primo luogo assumere che essa non è quello che immediatamente appare, e pone il politico in una situazione di eccezionale complessità, dove la dialettica fra volontà immediata, visione strategica e realtà oggettiva emerge in tutto il suo peso. Tutto ciò è assolutamente assente dall'idea populista di politica: qui la volontà popolare si configura come oggetto e strumento di sopravvivenza. Proprio per questo l'interesse del popolo è rappresentato staticamente, non nasconde niente di diverso da quello che sembra affermare, ed è pertanto fuori dall'alveo della razionalità. La conquista del consenso diventa un gioco, da giocare con tutti gli strumenti forniti dalla trasformazione digitale in corso (vedi la "bestia" salviniana), per ottenere un numero percentuale, da spendere nelle sedi opportune. Le due

opzioni che abbiamo evidenziato si completano quindi a vicenda, in un'opposizione perfetta che condivide un unico enunciato gnoseologico: la razionalità e la volontà sono due cose totalmente diverse. Se quindi ciascuna posizione si sostiene grazie all'altra, trovando in essa un naturale avversario, la vera vittima è la politica: dentro questo quadro, infatti, diventa impossibile sostenere una strategia che tenga insieme una qualunque idea razionale di società con il consenso degli individui che ne fanno parte. L'economia e i numeri continuano, senza chiedere legittimazione democratica, a governare.

Conclusioni

Siamo arrivati alla conclusione del nostro saggio: cerchiamo ora di tirare brevemente le fila del discorso, ribadendo i passaggi salienti. Abbiamo iniziato prendendo le mosse da una condizione ricorrente nell'attualità: il confronto fra sostenitori della scienza *tout court* e critici, come dicevamo, trova infatti sempre più spazio all'interno del dibattito pubblico. Per quello che ci riguarda, abbiamo utilizzato questa contraddizione come epifenomeno e punto di partenza per andare a indagare il ruolo effettivo della scienza all'interno della contemporaneità, scegliendo di focalizzarci sulla questione gnoseologica, ossia sul ruolo che questa ricopre rispetto al sapere in genere.

La nostra tesi è che nel corso della storia il pensiero scientifico abbia finito per inglobare al proprio interno la totalità del razionale. La Scienza moderna, pur reggendosi su una base metodologica validata dentro ipotesi precise e oggetti di studio specifici, diventa l'esempio al quale conformare ogni disciplina del sapere, e dal quale ogni disciplina del sapere deve ottenere legittimazione. Abbiamo cercato di mostrare come questa identificazione sia tutt'altro che naturale e necessaria, ma piuttosto frutto della storia umana, e abbiamo cercato di cogliere una serie di conseguenze di tale visione gnoseologica a livello politico e sociale. I tratti repressivi e di chiusura del discorso filosofico causati da una fede sconfinata nel progresso scientifico sono già stati notati e studiati in precedenza da un gran numero di autori, ma crediamo che il punto di vista qui sostenuto superi alcune delle difficoltà presenti in suddette posizioni, sempre schiacciate fra la necessità di

criticare una serie di conseguenze sociali e allo stesso tempo l'impossibilità di non riconoscere i benefici oggettivi conquistati attraverso la scienza. Abbiamo poi cercato di calare nuovamente la nostra tesi nel contesto attuale, esplorando alla luce di questa i recenti sviluppi della *data science* e in generale il fiorire di studi quantitativi nell'ambito delle scienze umane. Infine, abbiamo confrontato questo tipo di approccio gnoseologico direttamente con la realtà politica, ricavandone una descrizione puntuale della contrapposizione fra élites e populismi di vario genere.

Chiaramente la posizione che abbiamo presentato avrebbe bisogno di essere sviluppata in modo più approfondito, sia rispetto alla storia del pensiero filosofico che alla logica interna del pensiero scientifico. Lo studio delle condizioni materiali di produzione e riproduzione della scienza nonché il rapporto sempre più stretto di quest'ultima con la tecnica e la tecnologia meriterebbero di essere esplorate nel dettaglio, così come le conseguenze che abbiamo accennato: l'idea è che questo lavoro sia solo un passaggio di un lavoro più ampio da costruire. La rottura dell'identità fra Scienza e ragione ci pare tuttavia il primo fondamentale tassello per costruire una posizione capace allo stesso tempo di criticare il progresso scientifico e non cadere in speculazioni irrazionali o contrarie al verso dello sviluppo storico.

Note biografiche

Luca Alteri

Docente di Sociologia presso Sapienza Università di Roma, è membro dell'Osservatorio sulla Città Globale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V". Si occupa di partecipazione politica e di questioni urbane. Ha curato recentemente, insieme a Xenia Chiaramonte e Alessandro Senaldi, *Politica e violenza. Teorie e pratiche del conflitto sociale* (Meltemi, 2021).

Alessandro Barile

Ricercatore in Storia contemporanea, coordina il settore "Territorio e Società" dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V". Tra le sue ultime pubblicazioni, la curatela de *Il secondo tempo del populismo. Sovranismi e lotte di classe* (Momo Edizioni, 2020) e *Il tramonto della città. La metropoli globale tra nuovi modelli produttivi e crisi della cittadinanza*, con Luca Raffini e Luca Alteri (DeriveApprodi, 2019).

Carmine Caputo

Nato a Lavello (PZ), ridente paesino della Basilicata. Trasferitosi, per motivi universitari, prima in Abruzzo, poi a Roma, qui ottiene il titolo di dottore magistrale in Investigazione, Criminalità e Sicurezza Internazionale presso l'Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT). La sua ultima pubblicazione riguarda l'articolo *Pubblica utilità o luoghi d'esperimento? La realtà manicomiale*, pubblicato sulla "Rivista di Psicopatologia Forense, Medicina Legale, Criminologia" della Sapienza Università di Roma.

Carmine De Angelis

Professore aggregato di ruolo di Istituzioni di diritto pubblico presso l'Università degli Studi di Roma "Foro Italico", è caporedattore della rivista "Lo Stato. Rassegna di diritto costituzionale". Componente scientifico e responsabile della sezione "Istituzioni e federalismo" dell'Osservatorio sulla Legalità (OSLE) dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V", è consulente giuridico e tecnico in seno al Consiglio regionale della Campania (dal 2020) e Componente tecnico della Commissione speciale Anticamorra e Beni confiscati (dal 2021). Tra le sue pubblicazioni più recenti, *Necessitas non habet legem. Profili ordinamentali e gestione dell'Emergenza Covid-19* in G. Acocella (a cura di), *Materiali per una cultura della legalità*, Giappichelli, 2021 e *Amabili resti. Democrazia, ovvero le (illusorie) varianti alla crisi della rappresentanza*, in A. Carrino, M. Ciampi, C. De Angelis, A. Scalone e G. Stella, *Modelli democratici a confronto tra principio di legalità e principio di autorità*, Editoriale Scientifica, 2021.

Paolo De Nardis

Ordinario di Sociologia presso Sapienza Università di Roma, è autore di numerose pubblicazioni nell'ambito della teoria sociologica, dei rapporti tra le scienze sociali, del pensiero socialista e della partecipazione politica. È stato Preside della Facoltà di Sociologia della Sapienza Università di Roma, Direttore del Dipartimento di Sociologia, membro del Consiglio Universitario Nazionale, Presidente del Comitato per le Scienze pubbliche e sociali. Già consigliere comunale a Roma (1993-1997) e delegato del Sindaco per le Politiche universitarie, è stato cofondatore della Scuola Superiore dell'Interno ed è, dal mese di luglio 2017, presidente dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V".

Antonio Esposito

Ph.D, saggista e ricercatore indipendente. Ha lavorato presso istituzioni universitarie ed enti di ricerca sulle tematiche inerenti all'esclusione sociale, alla storia della psichiatria e al razzismo, è esperto di beni confiscati e legalità. Collabora con cattedre universitarie, istituti di ricerca, fondazioni ed enti, nonché con organizzazioni e associazioni impegnate

nella tutela dei diritti delle persone fragili e nel contrasto alla criminalità organizzata. Tra le sue pubblicazioni *Le scarpe dei matti. Pratiche discorsive, normative e dispositivi psichiatrici in Italia (1904-2019)* (ad est dell’equatore, 2019), *Il bene liberato. Riutilizzo degli immobili confiscati alle mafie: possibilità di sviluppo e contorsioni di legalità. Il caso Campania* (Editoriale Scientifica, 2017), la curatele del numero monografico di “Cartografie sociali” *Cosa resta del manicomio? Riflessioni sul fascino indiscreto dell’internamento* (Mimesis 2020) e del I° *Atlante delle esperienze di riutilizzo e mancato riutilizzo dei terreni confiscati e delle realtà di agricoltura sociale in Campania* (Rubbettino, 2018).

Giulio Macilenti

Dottorando in Fisica presso Sapienza Università di Roma, si occupa di filosofia e di storia del pensiero scientifico. Tra gli animatori di “Mind the Gap. Festival di scienza e società”, presso Sapienza Università di Roma, insegna matematica e fisica nelle scuole medie superiori.

Antonio Marzano

È stato Professore ordinario di Politica Economica e Finanziaria e di Storia e Politica Monetaria presso la Facoltà di Scienze Politiche della Sapienza Università di Roma. Ha svolto anche attività di docenza presso la Facoltà di Scienze Politiche della Libera Università degli Studi Sociali (LUISS) e la Facoltà di Economia della Libera Università degli Studi di Chieti, di cui è stato il primo preside. È stato deputato dal 1996 al 2001, Ministro delle Attività Produttive dal 2001 al 2005, Presidente del CNEL dal 2005 al 2015. Ha pubblicato numerosi articoli, saggi e volumi su temi di macroeconomia e di politica economica, finanziaria e monetaria.

Olga Marzovilla

È Professore ordinario senior di Economia Politica. Attualmente è titolare esterno dell’insegnamento di Economia Internazionale presso la Facoltà di Economia dell’Università degli Studi Internazionali di Roma UNINT. Ha insegnato anche nelle Università Sapienza di Roma e LUISS. È stata vicepresidente della Società Italiana di Economia,

Demografia e Statistica (SIEDS) e preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università LUSPIO. È autore di monografie, saggi e articoli su temi di economia monetaria internazionale e di politica macroeconomica.

Maria Chiara Mattesini

Collabora con l'insegnamento di Storia del pensiero politico contemporaneo presso l'Università di Roma "Tor Vergata" e con l'Istituto Luigi Sturzo. I suoi interessi concernono la storia dell'Italia repubblicana, i partiti politici – con particolare riferimento alla Democrazia Cristiana – e il pensiero politico contemporaneo italiano e straniero, soprattutto cattolico e femminile. Tra le sue ultime pubblicazioni "*Liberi non si nasce ma si diventa*". *Attualità del pensiero di Luigi Sturzo* (Editoriale Scientifica, 2020) e *Identità contrapposte. Modelli e politiche femminili tra Resistenza e costruzione della democrazia* (Aracne, 2018).

Candido Volpe

Dottore di ricerca presso l'Università della Campania "L. Vanvitelli", è funzionario legale presso il Comune di Agropoli. Ha svolto attività didattica e di ricerca, fin dalla metà degli anni Duemila, presso l'Università "Suor Orsola Benincasa". È Segretario comunale, responsabile di settore presso i Comuni di Agropoli, Bellizzi e Montecorvino Pugliano ed è stato Responsabile del Settore avvocatura dell'Amministrazione Provinciale di Benevento. Vanta diverse pubblicazioni in tema di governance multilivello e di welfare nazionale e locale.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2021
presso Services4Media s.r.l. - Roma